ATTI

DEL

PRIMO CONGRESSO

PER LA STORIA

DEL

RISORGIMENTO ITALIANO

TENUTOSI IN MILANO NEL NOVEMBRE 1906

RESOCONTO STENOGRAFICO

MILANO - TIPOGRAFIA FRATELLI LANZANI

1907

ATTI

DEL

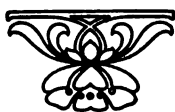
PRIMO CONGRESSO

PER LA STORIA

DEL

RISORGIMENTO ITALIANO

TENUTOSI IN MILANO NEL NOVEMBRE 1906

RESOCONTO STENOGRAFICO

MILANO
TIPOGRAFIA FRATELLI LANZANI
Via Fiori Oscuri, 7
—
1907

SEDUTA PRELIMINARE

(6 Novembre - mattina)

Alle ore 9 si riuniscono nella Sala del Congresso numerosi congressisti per una seduta preliminare, allo scopo di prendere accordi per la nomina dell' ufficio di presidenza.

L' accordo è subito raggiunto sui seguenti nomi:

PRESIDENTE ONORARIO: *Manno barone comm. Antonio.*

PRESIDENTE EFFETTIVO: *Gabba on. comm. avv. Bassano.*

VICE-PRESIDENTI: *Capasso cav. prof. Gaetano - Luzio cav. Alessandro - Nani Mocenigo conte comm. Filippo - Rinaudo comm. prof. Costanzo.*

SEGRETARI: *Degli Azzi March. Dott. Giustiniano - Lisio prof. Giuseppe - Govone nob. Uberto - Verga cav. dott. Ettore.*

SEDUTA INAUGURALE

(6 Novembre - mattina)

Si apre la seduta alle ore 10, nella Sala delle Statue al Castello Sforzesco.

Siedono al banco della Presidenza:

l'on. comm. avv. *Bassano Gabba*, pres. del Comitato Esecutivo;

il march. sen. *Ettore Ponti*, sindaco di Milano;

il sen. comm. *Frola Secondo*, sindaco di Torino;

il ten. gen. *Mainoni* march. sen. *d'Intignano*, rappresentante di S. M. il Re;

il barone *Manno* comm. *Antonio*, pres. del Comitato d'onore del Congresso;

il consigliere delegato *Gorno*, rappresentante del Prefetto e di S. E. il Ministro della P. I.

La Giunta Comunale di Milano è rappresentata, oltre che dal sindaco sen. Ponti, anche dall'assessore conte *Gori*.

Il prof. Corio, in sostituzione del comm. Fantoni, rappresenta il Municipio di Vicenza.

Prende per primo la parola

L'on. comm. avv. Bassano Gabba.

Eccellenza! Signore e Signori!

Un gran fatto fecondo delle più liete conseguenze si è compiuto; un momento storico della massima importanza si chiuderà fra poco nella nostra città.

Per la prima volta il mondo civile ha reso testimonianza ai progressi della nostra attività intellettuale ed economica, accettando l'invito alla gara artistica e industriale da noi promossa, e qui esibendo alla curiosità illuminata delle genti la collezione più scelta dei proprii prodotti.

Possiamo anzi dire che, anzichè accettare l' invito, i produttori stranieri lo hanno sollecitato, imperocchè la gran mostra che ha trionfato in questi mesi fu il frutto di un progressivo incremento determinato dalla loro accorrenza spontanea e volonterosa.

Contemporaneamente a quella festa, un'altra intanto si andava svolgendo, non meno vasta, ma più solenne, più commovente: quella della intelligenza.

Noi vedemmo qui raccolti i più forti campioni dell'arte e della scienza, nazionale ed estera; noi assistemmo alla discussione dei più importanti problemi della vita individuale e sociale, noi raccogliemmo il frutto di studi lungamente maturati, anche nelle sfere più alte dello scibile, attingendo alle fonti più sicure e feconde.

Di fronte a sì importante risultanza storica era ben naturale che il nostro pensiero si volgesse al cammino percorso e richiamasse la attenzione del paese allo studio della grande epopea attraverso alla quale gli venne fatto di toccare a così splendida meta.

Lo spettacolo è veramente inaudito nella storia.

Dal primo risveglio della libera coscienza, nel 1796, alla breccia di Porta Pia, trascorrono circa tre quarti di secolo, durante i quali il sentimento nazionale pulsa dapprima timido, incerto, diffidente dello sfruttamento a cui soggiace, durante il periodo francese; si concentra, si diffonde tacito e represso durante la reazione che a quello sussegue; dà i primi sussulti colle rivoluzioni del 20 e del 21; col genio di Mazzini forma il suo verbo e ripete ad intervalli i suoi scotimenti; prorompe con tutto l'impeto pell'ardore represso nel 48, e tutto travolge coi plebesciti del 59 e del 60 e non queta che in Campidoglio.

Sono settantacinque anni di lotta, di tentativi, di sacrificio e di martirio.

Continue le delusioni, feroci le repressioni, ma la patria già vive una e indivisibile nel cuore degli Italiani, che instancabili ritornano all'attacco, che non sanno rassegnarsi all'avverso destino, che perseverano ad ogni costo, che non vogliono darsi per vinti, pieni di fede nell'avvenire.

Questa è la razza che da taluni si vorrebbe decadente, ma che cammina fra le asperità della via più ardua e seminata di spine; questa la razza inferiore che dopo averla fatta dire alle superiori, oggi stende loro la mano e loro si associa nell'opera santa del progresso e della pace.

Quale altro soggetto più di questo degno di studio?

Molti sanno e tutti possono facilmente venire a conoscenza della serie degli avvenimenti di quel memorando periodo di cui forse l'eguale la storia non offre. Ma la cognizione esatta, sistematica, degli uomini e dei fatti, oggi ancora è sparsa in una congerie di scritti, di documenti, di cimelii, di plastici ricordi, raccolti qua e là nei musei cittadini pubblici e privati; moltissimi ancora custoditi in un segreto che oggi non ha più ragione di essere o trascurati negli archivi delle famiglie o non apprezzati da chi li possiede.

Pur troppo, già non piccola parte di tante memorie può essere andata distrutta o smarrita.

Bisogna affrettarsi a metter fine alla dissipazione e allo sperpero; bisogna tutto trarre alla luce, tutto ordinare e coordinare, unificare le ricerche, concatenarle fra loro, andare a fondo della storica verità, ripresentare il nostro periodo eroico nella sua schietta realtà, ricostituendo i fatti, le vite e i caratteri degli uomini che vi parteciparono, a costo anche di sfatare leggende fantasiose, fame usurpate, cui si potranno contrapporre virtù ignorate, sacrifici nascosti, eroismi disconosciuti finora.

La storia non è scienza se non quando si ricollegano gli avvenimenti che essa racconta coll'azione degli uomini che li compirono e collo ambiente dove si svolsero.

E quella del nostro risorgimento politico non potrà mai essere capita se non si spiega colla evoluzione della profonda intellettualità che lo ha determinato.

La Francia ci apportò il dogma della libera coscienza, senza la quale nessun popolo può assorgere alla ricognizione della propria dignità.

Quel primo periodo del nostro risveglio fu certamente irto di difficoltà e di delusioni.

Chi attentamente lo studia si accorge che una nota malinconica si fa sentire sotto al passaggero splendore della rinnovata vita cittadina.

Quella rigenerazione importata sì, ma che aveva trovato tanta eco nella coscienza dei padri nostri, era pur stata accompagnata dalle prepotenze della soldatesca, dalle feroci requisizioni di guerra, dalle imposizioni, dalle taglie rovinose, dai saccheggi dei nostri musei e delle nostre biblioteche, da un atteggio di benevola ma sospettosa protezione che potea dirsi compatimento e tolleranza; ma la coscienza era libera, ma lo spirito respirava, ma la indagine scientifica sciolta da ogni impaccio spiegava le sue vele, protetta,

eccitata dal genio rinnovatore del despota, il quale non potea sottrarsi alla legge che, come ben disse Mazzini, induce il genio ad essere civilizzatore, anche non volendo.

Or questa risultanza, se non compensava di tante patite umiliazioni, ne attenuava l'effetto e facea sì che, malgrado tutto, i nostri padri serbassero in cuor loro di quella fortunosa vicenda grata memoria, che ben tosto si mutò in segreto rimpianto, reso più amaro dal ricordo di una gloria guerriera raccolta su tutti i campi d'Europa, e di cui l'Italia da secoli più non avea sentore.

Quella risurrezione intellettuale infatti andava maturando la politica.

Il pensiero emancipato più non si arrestava alle barriere create dal dispotismo superstizioso. Poeti, letterati e scienziati lanciarono ai contemporanei il grido della riscossa e l'ardimentoso pronostico della libertà della patria.

Quando nel 1797 si bandiva a Milano il concorso a un premio di 200 zecchini sul tema: Proposizione ai lombardi di una maniera di governo libero, tutte le memorie accennavano alla necessità di una fusione con tutte le altre regioni d'Italia e ne erano autori uomini come il Botta, il Gioja, il Fantuzzi bellunese.

Nel 1798 il nostro concittadino, insigne matematico, Gregorio Fontana, parlando nella commissione per la costituzione della Cisalpina, così si esprimeva: « Leggo a chiare note nel libro arcano del destino che, nel breve periodo di pochi anni, la nostra] repubblica, non più Cisalpina, ma divenuta italiana, porterà i suoi confini e amplierà il suo dominio per tutta la gloriosa penisola.....; e colla gravità delle sue leggi, colla sapienza de' suoi consigli, colla maestà del suo impero, formerà la meraviglia di tutti i popoli e sarà temuta e rispettata da tutti i regnanti, che si terranno fortunati di goderne l'amicizia e la alleanza. »

Ma è sempre gran privilegio della poesia di presiedere ispiratrice alla vita dei popoli. Ed anche fra noi in quell'epoca la vediamo inaugurare il risorgimento intellettuale che ha determinato e diretto quello politico come oggi ho in animo di dimostrare.

Alla musa di Alfieri e di Parini, che già avea presentito la risurrezione d'Italia, un'altra più appassionata, più ardimentosa era succeduta, la musa del Foscolo, che fu il tipo del vero cittadino libero e franco, dalle cui labbra l'accento della verità suonava coraggioso e indomito, come appare specialmente nella sua celebre orazione a Bonaparte.

Il Mazzini, che ne ha sentito il potente fascino, ben lo caratterizza « uomo che venuto a tempi di lotta tra la giovine e la vecchia età seppe, come un ponte tra due abissi, starsi sublime ed immobile, incontaminato dalla nuova licenza e dall'antico servaggio. » E soggiungeva: Un giorno l'Italia gli ergerà un monumento, e lo riporrà fra i grandi delle nazioni.

Quel giorno, signori non è ancor venuto!

Affrettiamolo coi nostri voti, e possa il nostro Congresso valere come centro di propaganda per la attuazione del degno proposito in questa città che si onorò di averlo ospite e dove la sua memoria rimase incancellata e profonda.

Orbene, lo dobbiam pure riconoscere, fu indiscutibile merito di quel regime aver tollerato non solo, ma favorito queste prime manifestazioni unitarie e liberali, aver dato posizione e onore agli uomini che le aveano fatte, e che rappresentavano fra noi il risveglio scientifico e letterario.

Quando a Pavia insegnavano a fianco al Volta il Rasori, il Foscolo, il Romagnosi, il Tamburini, ben potea attendersi che una gioventù cresciuta a questa scuola fosse capace un giorno di fare ogni sforzo per procurare alle liberali dottrine professate da quei sommi applicazione e trionfo.

In quel periodo, a qualche anno di distanza l'uno dall'altro, nascevano alla fortuna d'Italia, Mazzini, Garibaldi e Cavour i tre incomparabili genii del nostro risorgimento; e due lustri dopo Vittorio Emanuele II chiamato a dar corpo, guida e corona all'opera loro.

Mirabile congiuntura! In quello stesso periodo napoleonico vedevano pure la luce i collaboratori più efficaci dei tre giganti, i pensatori, gli uomini d'azione come Ricasoli, Farini, Fanti, Cialdini, Guerrazzi, Montanelli, Gioberti, Giusti, Cattaneo, Settembrini, Saffi, Manin, Poerio, Sirtori, Medici, Correnti e tanti altri; tutti nomi che sono un fremito, tutte esistenze che sono una epopea nella grande epopea della patria.

Era un nuovo esercito della intelligenza che si affacciava alla vita, che la Provvidenza ci apprestava pei cimenti della rivoluzione, la quale di anno in anno si veniva maturando.

***

Quanto favorevole era stata la dominazione francese allo sviluppo della attività intellettuale, altrettanto gli fu, perchè gli doveva essere, ostile la reazione.

Visitando la Università di Pavia, l'Imperatore Francesco avea detto al Rettore Magnifico: « Fatemi non già dei letterati nè dei scienziati, ma dei sudditi obbedienti. »

Stolta e in pari tempo provvidenziale pretesa; chi dice scienza dice libertà e indipendenza.

Impossibile trovare una ribelle più di quella ostinata e indomita. Di là dove non può prosperare ella esula, alla ricerca di più spirabil aere, ma da quell'esilio comandato o voluto, la sua voce, il suo influsso s'irradia, a novella confusione dei suoi persecutori.

E appunto per questo non è temerario affermare che quella avversione proclamata dallo straniero fosse provvidenziale per la buona causa.

Non credete voi che quegli spiriti eletti costretti a cercare ospitalità e mezzi di sussistenza in terra straniera, non abbiano potentemente contribuito a innalzare il prestigio del nome italiano nella coscienza del mondo civile?

Quando Pellegrino Rossi dettava diritto romano dalla cattedra di Ginevra e fondava la scuola, tuttora prevalente in Francia, del diritto penale, e poi saliva la cattedra della Università di Parigi per professarvi economia e diritto costituzionale; quando Michele Amari sorprendeva i dotti d'oltr'Alpe colla sua profonda cognizione della letteratura araba, e da Parigi pubblicava la storia del Vespro Siciliano, quando Antonio Panizzi — impiccato in effigie dal Duca di Modena — dalla cattedra di letteratura italiana nella Università di Londra, passava alla direzione del Museo Britannico, creava la più grande, la più ammirata biblioteca del mondo e si acquistava dai dotti inglesi il titolo di *magnate del sapere*, cogli onori più ambiti; quando Giovanni Ruffini, sfuggito esso pure al capestro, meravigliava i letterati inglesi colla eleganza di lingua e di stile che infiorava i suoi romantici capolavori; quando Giacinto Collegno, reduce dalla guerra di Grecia, veniva nominato professore di Geologia a Bordeaux; e Terenzio Mamiani da Parigi e Gioberti da Bruxelles tentavano il rinnovamento del pensiero filosofico italiano, perchè, come scrisse quest'ultimo, la via dell'operare è chiusa ai presenti italiani; nè sarà mai che essi adoprino, se prima non si avvezzino a pensare; quando Gabriele Rossetti e Pietro Giannone, nell'esilio di Londra dettavano versi nei quali con vena prodigiosa cantavano nel dolce natio idioma le glorie passate e i dolori presenti della patria abbandonata; e i superstiti dei disastri del 20 e 21, combattenti per la libertà in Spagna e Grecia, spiegavano capacità militari di primo

ordine e si elevavano ai gradi superiori negli eserciti della rivoluzione, oppure andavano a formare in Portogallo il secondo reggimento fanti leggeri, che fu denominato invincibile e valoroso; quando tanta luce e tanto fascino irradiava dall'intelletto italiano, e così si provava di quali e quanti maggiori ardimenti esso sarebbe stato capace qualora avesse potuto agire senza coercizione e con mezzi adeguati, non era sì gloriosa risultanza la prima battaglia guadagnata nella coscienza dei popoli civili?

Sì, o Signori, l'Italia avea bisogno di persuadere al mondo che il sacro fuoco del genio e della attività intellettuale temprata alle dottrine moderne non era spento nell'anima sua, ma latente vi si serbava, e impaziente di sprigionare i grandi sprazzi di luce, quali un giorno avean sorpreso e deliziato il mondo civile.

Ma la necessità di questa rigenerazione intellettuale del paese, che dovea condurre e condusse alla politica, da nessuno, o Signori, fu così intuita, sentita e attuata come dal sommo fra i nostri pensatori, Giuseppe Mazzini.

Quel giovine sui 25 anni, dividendo il suo tempo fra lo studio più indefesso e la preparazione della riscossa, volge costante e diligente la sua attenzione a tutte le produzioni delle letterature straniere per farle note a' suoi connazionali, avvia corrispondenza cogli uomini più notevoli d'allora in Italia e fuori; profondamente convinto della necessità di far sedere l'Italia al convito della intellettualità mondiale, sviscerando un pensiero di Goethe, traccia le prime linee di una letteratura europea, tanto nello spirito suo erano affratellati il sentimento della patria e della umanità. E ai pedanti che gli avrebbero rimproverato di sacrificare il genio nazionale a una aspirazione cosmopolita, rispondeva: « perchè dunque la intollerante malignità e la mediocrità inoperosa si ostinano in Italia a contristare gli ingegni che tentano farsi interpreti di un voto europeo? E perchè ci suona all'orecchio una mortale rampogna che ci accusa di vender la patria? La patria! Oh se a tutti coloro che muovono la insulsa accusa, ardesse in petto inestinguibile, immensa la fiamma d'Italia che ci consuma, forse noi non saremmo fatti come ora siamo lodatori oziosi d'antiche glorie che non sappiamo emulare, forse il nostro nome non suonerebbe oggetto di scherno o di sterile compassione sulla cetra dello straniero ».

Eravamo nel periodo in cui l'Italia, come ben disse Gaetano Negri, ripagava la indifferenza e la persecuzione degli altri popoli colle più elette creazioni del suo genio musicale. E Mazzini, nella

cui anima il culto della patria non potea degenerare in superstizione, richiamava l'attenzione de' suoi connazionali alle grandi rivelazioni della musica tedesca. Egli vedea nella melodia prevalente da noi l'elemento individuale, mentre nell'armonia alemanna encomiava il principio sociale.

« Le due scuole, egli scrive, procedono separate, gelose, rivali e si rimangono, l'una, scuola prediletta del Nord, l'altra, scuola meridionale. E la musica che noi presentiamo, la musica europea non s'avrà se non quando le due fuse in una, si dirigeranno a un intento sociale.... e la santità della fede che distingue la scuola germanica benedirà la potenza di azione che freme nella scuola italiana e la espressione musicale riassumerà i due termini fondamentali, l'individualità e il pensiero dell'universo, Dio e l'uomo ».

Egli deplora il dualismo, anzi il contrasto fra poeta e maestro, di cui uno tiranneggia l'altro a danno dell'opera d'arte.

E prosegue: « oggi urge convincersi che, a rifiorire, la musica ha bisogno di spiritualizzarsi ».

E chiude invocando « l'opera del genio che guiderà lo spirito di cerchio in cerchio.... dal tumulto degli istinti materiali al cielo degli angioli, intraveduto da Weber, da Mozart, da Beethoven ».

Queste, o Signori, sono vere visioni di intuito meraviglioso, dove la percezione del sublime è sposata allo intento educativo che vuol sollevare gli spiriti a mete sempre più alte ed umane.

Egli vuol avvicinare l'Italia al consorzio degli altri popoli, aprire al genio nazionale nuovi orizzonti, accomunarsi col genio straniero nell'opera della civiltà.

Così, scrivendo nel 1830 sul dramma storico e rilevandone la efficacia educatrice egli meditava una vasta collezione, preceduta da un suo discorso sul dramma e costituita dal Sakontala accompagnato da un cenno sullo incivilimento bramanico, da qualche dramma di Eschilo, di Sofocle e di Euripide, e sorpassando all'epoca romana, avrebbe riprodotto, incominciando dai Misteri del medio evo, le fasi del dramma religioso, e trovato in Sakespeare la più alta formola dell'io, entrando nel dramma moderno avrebbe studiato in Fausto il problema esposto, ma non sciolto, della vita; in Goetz di Berlichingen, in uno o due drammi di Alfieri, in uno di Werner, in alcuni altri tedeschi, polacchi, inglesi e francesi, e in Manzoni i diversi elementi per risolvere la indagine su la vera missione del dramma. Schiller, il poeta che con Foscolo egli maggiormente idolatrava, avrebbe compiuto la collezione.

Sullo stesso piano egli si proponea pure di tentare due altre collezioni: quella delle epopee e quella dei libri religiosi. In sì giovane età quale copia di cognizioni, quale ampiezza di vedute!

Mentre poi agli italiani proponeva i grandi modelli degli stranieri, dinnanzi a questi li difendeva dalle accuse onde li gravavano e ricordava la triste condizione fatta alla intelligenza nostrale dal dominio straniero sospettoso e pieno di vessazioni. Prendendo occasione dal Marco Visconti mostrava cosa e quanto il nostro concittadino avrebbe potuto raccontare e descrivere dell'epoca in cui il suo romanzo si impernia, se la libertà della parola e la verità della storia in Italia fossero state rispettate.

Questa propaganda intellettuale, nella quale era stato assistito e secondato dai nostri migliori ingegni e dai patrioti più risoluti, interrotta di quando in quando da quella dell'azione, ebbe alla fine portati i suoi frutti. La nostra gioventù ne era tutta penetrata, e omai pronta alla riscossa.

Ma, se lo spirito di essa rimase, i metodi dovettero mutare.

La nazione, ammaestrata della dura scuola dei fatti, dopo il 1848 scelse decisa la sua via.

Il movimento intellettuale da quell'epoca non ha più bisogno di circondarsi del segreto.

Esiste in Italia un centro di attività dove tutti i profughi e i pensatori d'ogni regione della penisola possono convenire, e d'onde la loro azione può spiegarsi più aperta e più efficace perchè vicina, anzi immediata.

In perfetto antagonismo colla reazione prevalente nel resto d'Italia, ivi si spiega la bandiera del progresso in ogni ramo dell'attività umana.

Non v'è più bisogno di cercare asilo e protezione alla libera Inghilterra, alla Francia ospitale; il rifugio è qui alle nostre porte, in una delle più fiorenti e generose regioni d'Italia.

A tutti i figli di questa sono generosamente e coraggiosamente aperte le porte del Piemonte.

I popoli subalpini — Torino alla loro testa — scrivono allora la più bella pagina della loro storia.

Poeti, storici, economisti, giuristi, scienziati d'ogni parte d'Italia quivi trovano cattedre, impieghi, occupazioni. Gli elettori piemontesi si recano a orgoglio di conferire il loro mandato rappresentativo ai lombardi, agli emiliani, ai napoletani. Paleocapa e Tecchio veneziani, Torelli lombardo e Luigi Carlo Farini emiliano siedono nei consigli della Corona.

I concittadini di Gioberti sentono più che mai prepotente la italianità e seguono volontieri l'impulso del loro re, la guida di un grande intelletto che la Provvidenza avea suscitato, affinchè l'opera di Mazzini e di tanti altri valenti e di tanti martiri non andasse sciupata.

Anche in questo periodo, la prima vittoria fu per la intelligenza.

Quando il conte di Cavour si accingeva alla impresa della completa emancipazione dello Stato e portava a compimento una politica ecclesiastica di assoluta reciproca libertà, dava al mondo, e all'Italia specialmente, la garanzia di un indirizzo di governo schiettamente liberale, senza transazioni. Quanto fremevano i legittimisti, tanto esultavano i patriotti. Si stringeva più che mai il naturale vincolo di solidarietà tra i governi di Roma e Vienna e Napoli e Firenze e Modena e Parma, ma si rinserravano indissolubili i legami fra tutti i patriotti d'Italia e il Piemonte.

Gli Italiani non esitarono.

In Cavour la profondità degli studii e la conoscenza della vita politica inglese era stata preparazione all'opera dello statista.

I suoi scritti sul comunismo, sulle condizioni dell'Irlanda, sulla politica commerciale inglese, sulle vie ferrate in Italia, sui poderi modello in Piemonte, già gli aveano dato posto fra i pubblicisti più riputati anche all'estero, onde le riviste straniere si onoravano di pubblicarne i lavori.

Malgrado la profonda differenza d'indole e d'ingegno dei due uomini — Mazzini e Cavour — ambedue sono però guidati agli esordii dell'opera loro dalla stessa intuizione.

Anch'esso il Cavour ebbe per suo primo proposito di portare il suo paese al livello degli altri più progrediti. Assicurare al suo popolo un posto nel gran consorzio della civiltà, dare agli ordinamenti politici ed economici del Piemonte la impronta più liberale, per acquistargli considerazione e simpatia presso gli altri popoli, tali erano i metodi da lui escogitati.

La visione è sempre la stessa; più vasta e ideale in Mazzini, più determinata e pratica in Cavour.

E così, tutto il resto degli italiani sapeva che, mutando dominio e accorrendo sotto alla bandiera di Vittorio Emanuele II, avrebbero goduto di un regime liberale e nazionale.

Questa fede nel risorgimento della patria non era già sopravvenuta, nè si era imposta per forza di eventi allo spirito di Cavour.

Come erravano coloro che a Mazzini rimproveravano una osti-

nata e intransigente persistenza nella sua fede repubblicana, così mostrano di aver poca conoscenza dell'uomo coloro che negano a Cavour antica fede nei destini d'Italia.

In tutti i suoi scritti di vario argomento, egli non si lascia sfuggire occasione per parlare al mondo delle giuste aspirazioni de' suoi connazionali.

In una monografia pubblicata nel 1845 su le strade ferrate in Italia, il futuro ministro, destinato a lacerare i trattati del 15, scriveva: « l'organizzazione che l'Italia ha ricevuto dal congresso di Vienna fu tanto arbitraria quanto difettosa... contraria allo stesso principio della legittimità come a quello nazionale,... e senza base morale... Una attivazione sapiente di comunicazioni ferroviarie dovrà giovare a raggiungere il bene supremo dell'indipendenza, » al quale intento, egli facea speciale assegnamento sul Piemonte e sul suo sovrano...

Chi ha la patriottica pazienza di far conoscenza colla storia del Parlamento subalpino deve formarsi il più alto concetto dell'opera di questo insigne statista e della speciale attitudine intellettuale del popolo piemontese a comprenderlo e assecondarlo.

In niun paese del mondo il regime costituzionale fu così prontamente compreso e sapientemente e lealmente attuato.

E oggi ancora, nella palese decadenza degli ordini rappresentativi, è conforto e aiuto il poter ricorrere ai precedenti di quell'epoca per correggere e rimediare ai moderni sviamenti.

La vivacità della discussione accoppiata col rispetto del patto fondamentale, la custodia gelosa del privilegio parlamentare, della competenza dell'esecutivo, dalla prerogativa reale, la correttezza costituzionale nella direzione dei dibattiti; la severità non mai smentita dell'ambiente, la indipendenza assoluta del voto e delle discussioni, tutto insomma che costituisce la sostanza e il senso vitale del regime rappresentativo in quelle assemblee campeggia e vince ogni confronto.

E in cima a tutto e ultima mira di ogni arringo, il pensiero d'Italia.

Le provvidenze per l'esercito, l'armamento delle fortezze, una spedizione militare che su le prime potè persino sembrare cosa insensata, ma che il popolo piemontese con un intuito meraviglioso, animato dalla gran fiducia nel suo re e nel suo sommo statista, approva e compie a onor suo, a gloria d'Italia; tutto collima e si coordina a quella meta suprema. E con tutto ciò e per tutto ciò

aggravate le imposte, accresciuto il debito, onde gli amici dello straniero si compiacevano, pronosticando il prossimo fallimento, mentre re, ministro e popolo sentivano di non ingannarsi ben auspicandone per la gran causa della patria.

Questo fu il prodigioso, l'inaudito trionfo della intelligenza intensificata in un uomo, diffusa in un popolo educato alla fermezza dei propositi, alla costanza nei sacrifizii e ai più coraggiosi ardimenti.

Cotali ardimenti, talvolta, in quel memorando periodo, par che tocchino alla temerità, come quando a proposito delle fortificazioni di Alessandria il ministro, rispondendo a un deputato clericale, parlava della necessità di premunirsi contro l'Austria, e si compiaceva che tutti gli italiani soscrivessero, dietro iniziativa assunta da Daniele Manin a Parigi, i fondi necessari per provvedere quei forti di 100 cannoni, tantochè mentre alla Camera se ne discuteva, già tutti i fondi erano raccolti e facendosi di ciò rimostranza dallo ambasciatore austriaco conte Paar, Cavour, per tutta risposta, richiamava da Vienna l'ambasciatore piemontese march. Cantoni; come quando si sceglieva proprio il 15 gennaio 1857 giorno dello ingresso di Francesco Giuseppe a Milano per inaugurare a Torino quel bello, semplice e commovente monumento dei Milanesi allo esercito sardo.

Quella però, o Signori, era la temerità di una intelligenza superiore che sapea far calcolo di tutte le eventualità propizie o contrarie, tutto pesava e misurava, conscio di quanto avea indagato, preparato e disposto, poichè, secondo la sua frase concettosa e significativa, la questione italiana era divenuta questione europea, e ciò mercè il suo accorgimento, onde egli potea tenersi sicuro, che in ogni peggior congiuntura non sarebbe stato abbandonato, e al postutto il cuore d'Italia era con lui.

Sì, o Signori, basterebbero questi due miracolosi capolavori dello intelletto italiano, quello di Mazzini e quello di Cavour per confondere in vergognoso silenzio gli insensati che parlano della inferiorità della nostra razza.

A costoro, se stranieri, vada il nostro compatimento per la ignoranza loro; ai connazionali, perchè pur troppo ve ne sono, vada il nostro disprezzo se ignorano quel che dovrebbero sapere o se, sapendolo, lo vogliono dissimulare in servizio al loro egoismo dottrinario.

Essi hanno trovato la patria in un momento di miseria e di sventura. E invece di prodigarle parole di conforto e di speranza,

con piglio beffardo le hanno rinfacciata la sua decadente decrepitezza. E le hanno detto: A che adoperarti per essere qualche cosa nel gran moto del progresso? Ben altre forze ci vogliono. Resta a bearti nelle glorie del tuo più o meno discutibile grande passato. Il presente e l'avvenire spettano ad altre razze più giovani e superiori. Sei povera e sei vinta. I tuoi figli non sanno industriarsi e fuggono dinnanzi al nemico. Rassegnati a ciò che irremissibilmente la forza e la sovrapotenza degli altri paesi ti preparano

A questi reprobi trionfalmente rispose Napoleone Colaianni nel suo mirabile libro: Latini e anglosassoni, che, per me, vale quanto una battaglia guadagnata.

Inutili bestemmie del resto. Imperocchè l'opera del risorgimento non si è arrestata un istante.

Liberata e unificata l'Italia si procedette alla riforma legislativa, nella quale spiegarono i loro talenti giuristi d'ogni regione, che non temevano confronto con quelli dei paesi più colti e progrediti, e chi osasse dire il contrario parlerebbe senza cognizione di causa. I Mancini, i Pisanelli, i Scialoia, i Conforti, i Carrara, i Vacca, i Cortese, i Cassinis, e tant'altri stamparono un'orma indelebile nella evoluzione del diritto e improntarono la nostra legislazione di una nota moderna e sapiente a un tempo che solo gli incompetenti possono disconoscere.

Moltiplicate le scuole, diffusa la scienza, sollevati gli studii al livello dei paesi più progrediti, superandoli anzi in alcuni rami, tanto della scienza pura quanto della applicata, attivate le comunicazioni più facili e più frequenti, profusi copiosissimi tesori in opere di pubblica utilità, dove forse talvolta, ma in proporzioni assai minori degli altri paesi, non furono con sufficiente cautela impiegati, pur sempre però con evidente e parlante grandissimo vantaggio della economia pubblica, fino a che si raggiunsero condizioni di bilancio quali nessun'altro paese può vantare, e non già di carattere transeunte, ma stabile e assicurato omai da più anni.

Sì, malgrado le stolte o le interessate denigrazioni, l'opera del risorgimento ha proceduto di passo sempre più accelerato e sicuro. Ed ecco Milano che offre da sei mesi al mondo sorpreso e meravigliato lo spettacolo di una Esposizione universale che ha le dimensioni dell'ultima di Parigi, ricca di splendidi edificii, ricchi alla loro volta di un contenuto qui affluito da tutte le parti del mondo, ed esclusivamente dovuta alla iniziativa privata.

Fra queste mostre, una in modo speciale pare inventata a confusione dei denigratori, quella degli Italiani all'estero.

Chi di noi uscendo da quell'edificio non si sentiva compreso di viva commozione pensando ai tesori di ingegno e di attività che i nostri fratelli vanno prodigando in tutte le regioni del mondo, pensando a quelle ingenti costruzioni dovute al talento dei nostri ingegneri, alla speciale abilità dei nostri operai, a quella galleria cinque volte distrutta finchè altre mani vi lavoravano ed ora compiuta, colossale, tetragona dopochè fu affidata alla abilità dei nostri dirigenti e lavoratori.

Razza decadente e finita, che dopo di essere passata dal Calvario al Campidoglio diffondi per l'universo i monumenti del tuo genio e del tuo lavoro alla Siberia, al Transvaal, al Siam, al Brasile, alla China, alla Svizzera, al Nilo, ai porti dell'America del Sud, l'opera tua però non è ancora compiuta.

Il risorgimento nazionale oggi percorre un'altra via, non meno faticosa e non meno gloriosa.

Oggi nessuna nazione può sentirsi soddisfatta e tranquilla se non ha compiuto la rigenerazione delle plebi, mediante la loro educazione e il miglioramento delle loro condizioni economiche.

Scuola, igiene, benessere il più largamente diffuso, mercè una saggia e progressiva legislazione che si viene introducendo senza balzi o distacchi violenti, assecondando i giusti reclami delle classi più bisognose dei lavoratori e degli impiegati, tale è il programma della vita novella che anche da noi si è inaugurata e procede con fermezza e con prudenza, senza far ricorso alle formule più radicali e più avventate.

Lungo è questo cammino sul quale ci siamo posti, nè il senno umano può ancora misurarne il termine.

Ogni riforma che si conquide è gradino ad altra superiore fino a che il progresso della coltura e del benessere abbia fatto sì che la eguaglianza fra gli uomini cessi di essere un puro voto platonico, una sterile affermazione.

Ben a proposito qui mi ricorrono le parole del vicentino poeta:

Eccelsa segreta,
Nel bujo degli anni
Dio pose la meta
Dei nobili affanni
Con brando e con fiaccola
Su l'erta fatale
Ascendi, o mortale!
Se schiavi se lagrime
Ancora rinserra
È giovin la terra.

E appunto perchè questo movimento ascendente deve dar compimento e corona all'opera del nostro risorgimento tornava assai provvido e opportuno indagare i metodi usati e i sacrificii sostenuti dagli iniziatori di questo per giungere al meraviglioso risultato di cui oggi il paese si compiace e si gloria. Cogli esempii dei passati vogliamo educare i presenti.

Ecco una schiera di giovani studiosi e volenterosi che si sono accinti all'ardua, patriottica impresa; da mesi essi lavorano con intelletto d'amore attorno ad essa, dando così novella conferma della energia e della fede cui si addestrano le generazioni che sorgono per prepararsi ad essere le degne emule di quelle stesse che vogliono onorare.

Essi hanno fatto appello alle città, alle famiglie dei nostri martiri e dei nostri patriotti, hanno ricorso alle autorità, alla sovrana condiscendenza per qui riunire una mostra che sarà come il saggio di ciò che si potrà fare all'altissimo scopo di assicurare ai posteri il glorioso patrimonio che omai dovrebbe dirsi nazionale.

Nulla deve essere accentrato, ma nulla deve rimanere nascosto.

Ogni collezione abbia il proprio catalogo. I Municipi si incarichino di custodire i depositi e prepongano alla custodia persone che li sappiano illustrare ed accrescere.

Una generale rivista informi di quante scoperte e illustrazioni si fanno all'interno e all'estero; proponga quistioni e le discuta e ne indaghi la soluzione, affinchè possibilmente non resti inonorata una virtù, dimenticato un attore del gran dramma, non restino insomma lacune nelle memorie degli uomini e delle cose.

La cognizione e la famigliarità, almeno coi maggiori e coi più benemeriti, incominci fin dalla prima età e le scuole siano popolate delle loro imagini e le civiche biblioteche ridondino delle storie dell'epoca, delle biografie, delle monografie che illustrano uomini e avvenimenti.

***

Il ciel mi guardi, o Signori, dal professarmi ostile o anche solo indifferente al culto delle reminiscenze classiche, che, come tutti sanno, scaldavano il cuore e la fantasia dei primi eroi del nostro risorgimento. Ma poi che questo ha pur avuto i suoi Regoli, i suoi Fabrizii, i Decii, i Cincinnati, i Catoni, facciamo che colla conoscenza dei nostri più recenti eroi i giovani siano ognora più famigliari; e

come un moderno *Carmen necessarium* imparino a memoria i detti romani di un Domenico Cirillo che al giudice Speciale chiedentegli chi credesse di essere in faccia a lui, rispose: in faccia a te, codardo, sono un eroe che sfida la morte; di un Sciesa che al gendarme austriaco risponde il leggendario *tiremm innanz*; di un Ettore Carafa che non si arrende a piegare il capo nemmeno sotto alla mannaia, ma vuole che questa lo colpisca supino, e di altri mille degni in tutto del futuro sovrano che al maresciallo Radetzki risponde: la casa Savoia conosce la via dell'esilio non quella del disonore. Questi esempii e questi ricordi valgano a penetrarli della religione della patria e del dovere.

Era ben degno che questa iniziativa sorta allo intendimento di conservare le memorie dell'opera di tanti eroi e di tanti pensatori, opera che senza la mente e il braccio di Vittorio Emanuele II non avrebbe approdato, fosse allietata e onorata del favore e dell'alto patronato di Vittorio Emannele III alla cui Maestà rinnoviamo il più sincero omaggio di nostra devota gratitudine, resa più viva dallo speciale favore usatoci col farsi rappresentare a questa inaugurazione da un prode nostro concittadino, che ha combattuto volontario, e non solo della sua famiglia, le battaglie del 59 e che, col suo valore e col suo senno pervenuto al più alto grado dell'esercito, oggi presiede alla difesa di quella regione che un giorno contribuì a fare indipendente e libera.

Sentite grazie *rendiamo pure ai benemeriti e insigni* concittadini che accettarono *di far parte del comitato d'onore*, alle autorità che colla loro presenza accrebbero lustro e decoro a questa solennità, e alle persone tutte che ben vollero gradire il nostro invito mentre tutti salutiamo nel santo nome d'Italia (*applausi vivissimi*).

March. sen. Ettore Ponti.

Eccellenza, Sig. Presidente, Sig. Sindaco di Torino,

Signore e Signori!

Milano rende grazie e plauso a quanti, promovendo questa riu nione, hanno quasi voluto evocare la grande epopea, onde per noi trae inizio e splendore l'età presente.

Non è sogno l'affermazione poderosa della scienza e del lavoro nazionale nella vicina Esposizione; non è sogno la promessa gentile di amicizia e di cooperazione stretta fra i popoli nella nostra Milano, in presenza al vessillo tricolore. No: sogni non sono, ma realtà

i miracoli che attestano la nuova fortuna d'Italia, lieta realtà che fu il sogno d'altri tempi. E mentre puranco echeggia lusinghiero all'orecchio nostro il clamore delle feste e delle concitate gare, dei dotti Congressi e delle folle plaudenti, ecco come erompere dalla terra, attonita in cospetto ad una così felice mutazione d'eventi, la voce che ammonisce: Sia lode ai vivi; ma giunga avanti tutto caldo e riverente il nostro tributo d'onoranza ai sognatori d'un tempo!

Ed eccoli riapparire quei magnanimi sognatori al vostro sguardo. Ora credi quasi ravvisarli nelle austere sembianze di pensatori: nudriti al culto delle avite tradizioni, all'insegnamento delle moderne discipline, sono essi che negli eruditi convegni e nei conversari amichevoli, nei libri o nei pubblici fogli, educano il cuore dei giovani a sensi di civile libertà e di patria indipendenza.

Ora quasi ti sembra di scernere le loro ombre generose avvolte nel segreto delle congiure audaci o costrette nei ceppi d'oscuro carcere. Sono essi che in omaggio all'augusta fede, lungamente accarezzata, sfidano pericoli e martirî.

Rosseggia l'aurora; si scuotono compatte e magnifiche le coorti dei giovani nostri guerrieri e degli alleati generosi; squillano le trombe; si accende la mischia; ovunque si combatte e si muore. E al fragore delle armi che cozzano, allo scalpitare dei cavalli in corsa, al rombo delle artiglierie, ai gemiti dei feriti e dei morenti, rispondono in breve ora nell'ampia distesa insanguinata gli inni giubilanti di vittoria. Alto è il sole, e al bacio de' suoi raggi ardenti si ridesta a un fremito d'esultanza la terra nativa italiana fatta libera ed una. Ai figli redenti benedice il Padre della Patria; vegliano all'intorno propizi i geni degli immortali cooperatori. Da Roma, eterna capitale d'Italia, muove il fatidico saluto alla forte Torino, alle città sorelle, agli estinti o sopravvisuti sognatori della patria, ai gloriosi artefici della nuova realtà.

Ma, o Signori, non conosce freni la vaghezza di vera gloria: non soffre l'ideale, che siano posti confini alle rinascenti sue conquiste. Posano alfine le armi; tacciono le ire, fervono opere feconde, e l'astro d'Italia nella maestosa ascensione avviva colla fulgida luce una nuova fede e nuove speranze.

Non più oppressi, nè oppressori; ma fervida gara fra gli uni e gli altri nello scrutare i segreti della natura e nel piegarne le possenti virtù ai cenni della mente. Non più congiure, nè ceppi; ma spontanea alleanza di cuori fra i buoni, nel volere affrancati i miseri dalle strette del dolore. Un solo pensiero guida governi e go-

vernati verso la meta ridente d'una più larga cultura, d'una più larga prosperità. Il labaro della concordia si erge sugli incruenti campi di battaglia disputati dall'ingegno e dal lavoro. E nelle novelle visioni, nei sogni innovati, anche se l'esperienza sia stata breve, anche se fatti e consigli si annuncino talora discordi, anche se i sognatori della vasta fraternità delle genti siano spesso irrisi, si celano un'altra volta i presagi d'una futura e più radiosa realtà.

Così si alternano, o Signori, con provvida vicenda speranze e fedi, gioie e dolori, chimere e fatti. E attraverso le forme mutabili degli storici eventi si rinnovano di giorno in giorno più geniali, più serene e fruttuose le lotte e le prove, per cui si elaborano i destini dell'umanità. Varie le forme; uno solo l'ideale, che è ideale di libertà, di giustizia e di progresso.

Epperò, o Signori, sia benedetto da noi tutti lo spirito patriottico, che qui aleggia. Benediciamo al ridestarsi delle rimembranze sublimi, al riapparire delle sante reliquie, al trionfo del vetusto e del novissimo ideale, congiunti da un mistico filo d'amore. E ciascuno di noi si tempri con tenace studio di sapere, con intimo senso di dovere e di sacrificio, con giovanile fervore all'eccelso compito di far prospera e grande la patria non per sè sola, ma anche, come la divinarono i nostri immortali maggiori e la vogliono i figli, inclita per esempi, aralda di pace, ministra di solidarietà fra gli uomini tutti e fra tutte le patrie (*unanimi applausi*).

Frola comm. sen. Secondo *(applausi)*.

Eccellenza, Signore e Signori,

A questa festa alta, elevata, nobile, la quale ci rievoca i fasti gloriosi del patrio risorgimento, i più alti ideali di patria con splendida sintesi accennati dall'on. Gabba e con calda parola pure constatati dall'egregio vostro sindaco; a questa festa che segna lo inizio di lavori dotti e dimostranti sempre il cammino luminoso della patria nostra, assiste la mente e il cuore del popolo piemontese, che come fu già unito alla regione lombarda sui campi di battaglia per la causa della libertà e dell'indipendenza italiana, così oggi cerca di gareggiare con essa nella via del dovere, del lavoro, della redenzione economica della patria. Qui, in questo momento, io sento con orgoglio di rappresentare l'antica capitale del Piemonte, la quale non può che unirsi schiettamente al plauso sincero di tutti gli ammiratori della nostra patria per il Comitato e le Autorità che vol-

lero chiudere questa splendida Esposizione, rievocando quei fatti che ci diedero una patria. Torino ebbe pure, or è qualche mese, la sua festa patriottica: Torino ebbe pure in quella occasione la ventura di avere il vostro amato sindaco. Essa, celebrando un fatto glorioso della nostra storia, l'assedio e la liberazione sua di due secoli or sono, non volle che in quel momento neppure si dimenticasse la storia tutta del risorgimento italiano. E volle affermare quel fatto glorioso inaugurando la Mole Antonelliana, nella quale avranno e troveranno degna sede tutte quelle memorie che sono la storia stessa del Piemonte, della Lombardia, dell'Italia tutta. Milano sapientemente ha voluto chiudere il ciclo delle sue feste, chiamandoci oggi qui a contemplare i fasti suoi nel risorgimento italiano: questo è degno di plauso, e questo plauso giunga a voi tutti a nome del popolo piemontese. Torino ha mandato qui una pagina splendida delle sue memorie: è la deliberazione del Consiglio comunale di Torino e la memoria allora redatta in proposito da quegli antichi patriotti a Carlo Alberto, con la quale si chiedeva la proclamazione dello Statuto: si aveva fede nella libertà e nel trionfo dei principî liberali, e perciò il Consiglio Comunale chiedeva a Carlo Alberto che desse quello Statuto, che era il sogno di tutti i patriotti di allora. E il Santarosa, che redigeva quella memoria, la chiudeva con le memorabili parole: *Così facendo, di mortali diverremo immortali!* Ispiriamoci sempre a quelle parole che noi ammiriamo nel modo più sacro, ispiriamoci sempre a quegli alti ideali, e la nostra patria continuerà a percorrere il suo luminoso cammino. Avuta la redenzione politica, noi dobbiamo avanzare sempre più nella via del progresso civile ed economico, che di quella è complemento; e la patria nostra sarà sempre più ammirata da tutti i popoli. Con questo augurio io porgo a Milano il saluto più cordiale del Piemonte e di Torino! *(applausi calorosi).*

Manno barone comm. Antonio.

Eccellenza, Signore e Signori,

Ha parlato, e ha parlato così splendidamente il mio sindaco; ma commosso per le cortesi dimostrazioni venutemi da questo insigne Congresso, devo manifestare i sentimenti del mio animo, sebbene mi trovi impacciato per la mia imperizia nel favellare. Vi sono uomini di penna e uomini di spada; sarebbe ottimo, specie nei nostri tempi, di accoppiare i due valori. Ma io, vecchio, che mai salii

nè cattedra, nè pergamo, nè tribuna; che non sono neppure nel numero dei più, in quello dei laureati; non ho l'abito, anzi ho la disattitudine per i discorsi. Metto quindi fuori la parola « grazie » e vi prego di assaporarne tutto il profumo di gentilezza, di cortesia, di affetto, di che è capace.

Ma, con ciò, non avrei sciolto il mio preciso debito, se non vi dicessi ancora come ben sappia, ben conosca che, qui, non sono che un'insegna; che, qui, non sono che un rappresentante.

Non bastava, infatti, che io fossi, omai, uno tra gli anziani degli studiosi del Risorgimento; non bastava di essere stato, o forse di essere, uno sterratore di documenti.

Forse potè valere un altro concetto: quello che, cercando me, si sia voluto dichiarare che in questi nostri studi occorrono serenità ed ecclettismo di giudizi; come non siano privilegio di una parte sola, ma lizza aperta per tutti i coscienziosi.

Nei tempi d'azione anche le declamazioni hanno la loro ragione di sussistere, perchè armi d'offesa. Ma ora che non si lotta, ma si studia, scomparvero i senza patria e molti tipi del periodo della preparazione. Per esempio quello del conservatore uggioso, permaloso, brontolone, rimpiangitore, indifferente, se non peggio. Ora si può riconoscere, si può confessare che molte divisioni di parti non procedevano tanto da differenze di opinioni, quanto da concorrenze di intenzioni.

Ma il motivo vero della mia designazione, lo riconosco e lo dichiaro nella rappresentanza che mi si attribuisce della decana fra le società storiche italiane, cioè di quella R. Deputazione di storia patria che affratella, in ottima concordia di studi e di ricerche questa nobile Lombardia col vecchio Piemonte, coll'industre Liguria e con la mia Sardegna.

È alla Deputazione che si volle fare plauso per la sua fresca deliberazione di aprire una nuova serie nelle sue pubblicazioni che sarà una collana documentata, onesta e serena, sulla *Storia recente italiana* (1800-1870). Ed eccovene la primizia in un mio lavoretto su: « *La censura in Piemonte dalla Restaurazione alla Costituzione* ». Un mio giovane amico, qui presente, il conte Mario degli Alberti, già vi fa seguire un bello studio, tratto dal suo: « *Alcuni episodi del Risorgimento da lettere e memorie inedite del march. Carlo Ferrero della Marmora* ».

Onorando la R. Deputazione voi avete rivolto lo sguardo reverente alla santa e gloriosa memoria del suo fondatore, a quel Re

Carlo Alberto che, sessant'anni or sono, proprio in questi giorni, bruciava le prime cartuccie diplomatiche per la risurrezione del Paese, suscitanti le note vertenze dei sali e dei vini.

M'inchino alla grandiosa figura storica del Principe eroe e martire, perchè senza gli errori audaci del 1848, senza le follie magnanime del 1849 e senza il lampeggiare delle spade di Savoia, l'Italia non si faceva!

Lustri addietro — parlo di cosa remota — un mio ottimo, ed ora dimenticatissimo, maestro di storia, tramezzava le sue curiose e preziose lezioni col ritornello: « Orecchio ama paçato, la storia, mente arguta e cor gentile! ». La convocazione di questo Congresso mi fa risovvenire quel savio precetto e mi dà la prova che non più solamente agli entusiasmi, ma si fa appello alla severità degli studi, anche collettivi e sempre elevati, oggettivi, condotti con tutta serenità e con ogni più diligente pazienza: *patientia iudicis, magna pars justitiae.*

No, la pianta uomo non è nata solo nel '48. Noi godiamo più, noi vediamo meglio dei nostri vecchi, perchè siamo saliti sulle loro spalle. Indipendenza di giudizio, rispetto delle opinioni, studio doveroso degli ambienti storici. Conciliare gli insegnamenti della storia, che deve essere lo specchio del passato, colle necessità urgenti del progresso che è la regola del presente e sarà sempre la legge dell'avvenire.

Nello studio della storia recente non si debbono dissimulare le ombre o le macchie, inseparabili dalle miserie dell'umanità. Ma senza compiacersene; nè cercare lo scandalo nelle debolezze private e nelle intimità morbose.

E noi che ora, con tranquilla sicurezza, godiamo di trovarci *omnes in unum*, studiamo, ricordiamo ed esaltiamo le benemerenze di coloro che fecero *ex omnibus unum.*

Viva Milano, viva l'Italia! *(applausi).*

Nani Mocenigo conte comm. Filippo.

Eccellenza, Signori,

Ho l'onore di portare il saluto del Comitato Veneto al Comitato Esecutivo di questo Congresso, e alla nobile città di Milano, sempre prima nelle generose iniziative che accrescono di forza e di potenza la nazione.

Il Comitato Veneto, nel suo difficile compito, ha procurato, per

quanto ha potuto, di riunire, sia da parte di privati che di corpi morali, il maggior numero di cimeli e di ricordi, per questa prima mostra del Risorgimento Italiano, dolente forse di non aver contribuito in larga misura, come avrebbe desiderato. Tuttavia il Comitato Veneto ha il conforto di aver esercitato un'azione altamente civile, avendo evocato nella regione veneta quei sentimenti di libertà e di patria, che costantemente, con mirabile virtù, vi hanno allignato.

Lo aver unito in questo Castello Sforzesco tante memorie di eroici fatti e di personali sacrifici, per l'ideale santissimo della patria, sarà d'esempio e di stimolo alla generazione presente e a quelle avvenire, alle quali incombe l'obbligo preciso di conservare, accrescere e perfezionare l'opera compiuta dalle generazioni passate.

L'Ateneo Veneto, che immeritatamente presiedo e che è stato lieto di accogliere nel suo seno il Comitato Veneto del Risorgimento, enumera fasti degni di ricordanza nella storia di Venezia del 1848. Esso si gloriò dei nomi di Manin e Tommaseo, venerati e validi campioni dell'italiana indipendenza, quali suoi soci e promotori di quella lotta legale contro la straniera dominazione, che doveva avere per risultato la liberazione di Venezia.

A nome adunque dell'Ateneo Veneto, fedele custode delle sue patriottiche tradizioni, e a nome del Comitato Veneto per la mostra del Risorgimento, mando ancora un saluto, con l'augurio che ognora più caldo rifulga l'amore di patria, sentimento indispensabile per l'avvenire ognor più glorioso della gran madre Italia, ripetendo il motto del vostro Congresso: Italia libera, Dio lo vuole! *(applausi)*.

Romano Salvatore, (*delegato della Sicilia*). - Essendo io il più anziano tra i delegati venuti qui dalle varie regioni d'Italia, sento il dovere di rendermi interprete dei sentimenti dei colleghi tutti, rivolgendo a questa cospicua Milano, onore e decoro dell'Italia nostra, un riverente e allo stesso tempo affettuoso saluto.

Tutte le regioni d'Italia hanno nella storia del nazionale risorgimento delle pagine più o meno splendide: ma splendidissime le ha certo Milano, la quale con un nobile divisamento ha voluto qui riunirci e dare inizio a questi Congressi della storia del riscatto patrio, che certo molto influiranno sull'educazione nazionale del popolo italiano. E poichè la sorte ha voluto che il più anziano dei delegati sia un figlio della Sicilia, permettetemi che io, a nome dell'isola del sole, porga un saluto a tutti quelli che sono qui convocati. Ho detto che tutte le regioni d'Italia hanno delle pagine gloriose nella storia del nazionale riscatto; devo aggiungere che la

Sicilia ne ha una che riunisce e riflette anche le altre regioni: parlo della spedizione dei Mille, alla quale presero parte cittadini di tutte le regioni d'Italia. Ai superstiti, dei quali vedo qui alcuni, io mando a nome della Sicilia il saluto più caldo. E grazie pure devo rivolgere al Comitato promotore di questo Congresso, che con tanta ospitalità qui ci ha attratto e qui ci trattiene. Concludo perciò col grido: Viva Milano! *(applausi)*.

Gorno. - Compio il gradito incarico di portarvi il saluto del Prefetto nostro, ammalato, e vi dò comunicazione del telegramma spedito a lui da S. E. il Ministro della P. I.:

« Di una storia meravigliosa che potrebbe sembrare leggenda
« Voi raccogliete e illustrate il materiale e le fonti per riaffermare
« la verità a gloria dei nostri padri a conforto nostro ed eccita-
« mento. È monito dei venturi all'azione nobilissima del Congresso
« che è opera di coltura e di patriottismo. Guardo con fidente cuore
« e perchè la gioventù nostra ravvisi nei ricordi la fiamma dell'i-
« deale avrò cura come ministro che nelle scuole sia fatta parte
« maggiore e più degno alla storia del nostro Risorgimento nazio-
« nale intendendo questo come un dovere verso chi fece i miracoli
« donde trae sua origine e forza lo Stato italiano.

« RAVA ».

Gabba comm. avv. Bassano. - Invito S. E. il rappresentante di S. M. il Re, le Autorità e i convenuti tutti all'inaugurazione della Mostra.

La seduta é tolta alle ore 11,30.

PRIMA SEDUTA

(6 Novembre - pomeriggio)

Si apre la seduta, nella Sala del Congresso, alle ore 14.30. Presiede il *prof.* FERRARI *cav.* VITTORIO vice-presidente del Comitato Esecutivo.

Ferrari cav. prof. Vittorio. - Per evitare una perdita di tempo lunga ed inutile, in seguito ad accordi presi stamane in una seduta preliminare, propongo alla vostra approvazione la seguente lista:

PRESIDENTE ONORARIO: *Manno barone comm. Antonio.*

PRESIDENTE EFFETTIVO: *Gabba on. comm. avv. Bassano.*

VICE-PRESIDENTI: *Capasso cav. prof. Gaetano — Luzio cav. Alessandro — Nani Mocenigo conte comm. Filippo — Rinaudo comm. prof. Costanzo.*

SEGRETARI: *Degli Azzi March. Dott. Giustiniano — Lisio prof. Giuseppe - Govone nob. Uberto — Verga cav. dott. Ettore.*

(Le proposte sono approvate tutte per acclamazione).

Invito i Signori eletti a favorire al tavolo presidenziale.

(Assume la presidenza il presidente effettivo ON. GABBA).

Manno barone comm. Antonio. - Devo sciogliere un debito che è duplice: di ringraziamento e di compianto. Il mio ringraziamento va al Comitato Esecutivo, che così bene ha preparato la presente riunione, che sarà certamente memoranda: e credo, a tal riguardo, di essere facile interprete delle intenzioni di tutti i convenuti mandando un caldo plauso ai suoi componenti *(applausi).*

Il mio compianto va alla dolorosa perdita, subita nella preparazione del Congresso, di due egregi uomini che se n'erano già resi benemeriti: il marchese Gino Visconti-Venosta, vice-presidente del Comitato d'onore del Congresso, e il prof. Domenico Chiattone immaturamente rapito alla famiglia e agli studi, che in brevissimo corso di vita ha lasciato tanti segni del suo forte ingegno. Onore alla loro memoria!

Presidente. - Il Comitato Ordinatore del Congresso si associa di cuore alle nobili parole del barone Manno; e al rimpianto per i due egregi ora ricordati desidera si aggiunga quello del senatore Camozzi, che pure è venuto a mancare mentre l' opera preparatrice del Congresso era già incominciata. Non dirò della vita e delle opere di lui, perchè esse appartengono ormai alla storia del nostro Risorgimento: pure era degno e doveroso da parte del Congresso che questo illustre nome venisse ricordato al momento di cominciare i nostri lavori.

Ora prego il prof. Ferrari di dar comunicazione delle adesioni pervenute al Congresso.

Ferrari cav. prof. Vittorio. - Hanno aderito al Congresso: S. E. il Ministro della P. I., il sen. Costantino Nigra, il sen. Gaspare Finali, il prof. Rossi, il sen. prof. Villari, l'on. Abba, il comm. Fantoni, il prof. Michieli, il prof. Vittorio Poggi, il prof. Luciani, il prof. Spadoni, il Sindaco di Perugia, Agostino Gori, il generale Stefano Canzio.

Presidente. - Conviene aggiungere a questi il prof. Bertolini e l' on. Tommaso Villa, i quali mi hanno scritto ambedue, dolenti di non essere in grado, per ragioni di salute o per impegni precedenti, di intervenire alla riunione. Il Villa anzi ha incaricato me di rappresentarlo, ed io sono lieto di farlo.

Romano prof. Giacinto *(della R. Università di Pavia).* - Ho chiesto la parola per rivolgere una calda preghiera alla Presidenza, e per mezzo suo ai Congressisti. Per la seduta pomeridiana del 9 corr., che sarà l' ultima del Congresso, fu stabilita la trattazione del tema, di cui è relatore il prof. Lisio, « *se per lo sviluppo degli studi scientifici intorno alla Storia del Risorgimento non sia necessario promuovere presso le Università nostre un' insegnamento speciale di Storia Contemporanea Italiana.* » È questo un argomento certo molto importante, tanto più che si collega colla questione del riordinamento generale degli studi universitari, che fu oggetto di lunga discussione nel Congresso dei professori universitari. Io avrei molto piacere di prender parte alla discussione; ma ragioni di ufficio mi impediscono di trovarmi presente al Congresso il giorno 9. Pregherei perciò l' ufficio di Presidenza di voler spostare per questa parte l' ordine del giorno, antecipando la discussione di quel tema di un giorno almeno; o, se esso non crede di poter accettare senz' altro la mia proposta, di interrogare in proposito l' assemblea.

Comandini dott. Alfredo. - Avevo chiesto la parola nel momento

in cui si facevano le commemorazioni, per osservare che nei lavori iniziali del Congresso deve esser ricordato anche il nome del prof. Mazzatinti, che agli studi storici del Risorgimento ha dato un contributo prezioso.

Presidente. - Ringrazio il Comandini di aver richiamato la nostra attenzione sulla figura del Mazzatinti, e sono certo che l'assemblea si associerà di buon grado alle sue parole.

Quanto alla proposta del prof. Romano, devo fare un'osservazione di ordine preliminare: l'invertimento dell'ordine del giorno è una cosa sempre un po' pericolosa. D'altra parte, per esaudire il suo desiderio, bisognerebbe che qualcuno di quelli che devono svolgere il loro tema o leggere la propria memoria il giorno precedente, fossero disposti a cedere il loro turno al tema del prof. Lisio, e chè questi, relatore, acconsentisse.

Per evitare tutte queste difficoltà a me pare che, siccome il prof. Romano non insegna lontano da Milano, si potrebbe combinare la cosa in modo che la discussione di quel tema si faccia in altro momento pur dello stesso giorno.

Lisio prof. Giuseppe. - Per parte mia dichiaro di non aver alcuna difficoltà perchè la discussione del mio tema sia anticipata alla mattina del giorno 8 o anche al pomeriggio del 7. Che si faccia l'inversione nell'ordine del giorno non è del resto solo desiderio del prof. Romano; anche il generale Porro, che desidera parlare su quel tema, l'ha chiesta. Perciò io mi associo al prof. Romano nel pregare la Presidenza di accettare la proposta.

Romano prof. Giacinto. - Se si trattasse di un mio impegno a Pavia, la cosa sarebbe facilmente rimediabile; ma il giorno 9 devo andare a Firenze per una libera docenza.

Arnò cav. prof. Gaetano - Data l'importanza del tema, credo che si potredde accettare la proposta del prof. Romano. Per la mattina dell'8 è fissata una mia breve memoria, la cui lettura durerà pochi minuti. Ad essa perciò si potrebbe aggiungere il tema del prof. Lisio.

Capasso cav. prof. Gaetano. - Osservo che la mattina del giorno 8 avremo, come risulta dal programma stampato, alle 10 seduta, e alle 11 partenza per Turate. Come si potrà in un'ora legger quattro memorie e discutere un tema così importante? Bisognerebbe per quel giorno antecipare la seduta alle 9.

Presidente. - Di modo che la proposta è duplice: tenere il giorno 8 seduta alle 9, anzichè alle 10, e discutere quella mattina

il tema del prof. Lisio che era stato posto nel giorno seguente. Metto ai voti la duplice proposta. *(È approvata).*

L'ordine del giorno della seduta d'oggi reca questo primo tema:

Fiorini comm. prof. Vittorio. - *Della convenienza che sia fondata una* **Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano,** *e una* **Rivista Storica del Risorgimento Italiano,** *organo della Società stessa.*

La parola al prof. Ferrari che riferisce in luogo del comm. Fiorini, assente.

Ferrari cav. prof. Vittorio. - Poichè doveri imprescindibili di ufficio — che ci privano, certo col rincrescimento di tutti noi, della collaborazione di un insigne studioso del Risorgimento — e la benevola volontà di questo insigne conferiscono a me, ultimo tra voi, l'onore di prendere primo la parola, consentitemi che, innanzi di svolgere il tema che il comm. Fiorini propone alla vostra illuminata discussione, io completi l'ufficio — mesto ma rispondente ad un dovere, più ancora ad un bisogno del cuore — cui già in parte hanno adempiuto i nostri presidenti.

Parecchi, purtroppo, tra quelli che ci furono collaboratori all'inizio dell'opera nostra, oggi non sono più; e la mia mente non sa trattenersi — vedendovi oggi qui adunati — dal ricorrere col pensiero a quei valenti che hanno tristemente cosparso di croci l'elenco dei componenti il nostro Comitato d'Onore, dei nostri Delegati, degli aderenti al nostro Congresso. Alcuni — i più tra essi — hanno chiusa una lunga vita operosa che nessuna frase meglio potrebbe definire se non quella adoperata dall'illustre Alessandro D'Ancona, commemorando Jessie White Mario: « *Visse e morì per l'Italia e per il dovere* ». Tale *Edoardo Arbib,* un auto-didatta che nell'amore per la patria e per il dovere — trovò la forza di sollevarsi — traverso difficoltà e battaglie — ai più alti gradi nell'esercito e nel paese, conquistando due medaglie al valore militare sui campi di Milazzo e di Custoza.

Tale *Carlo Tivaroni,* che dopo aver combattuto con Garibaldi da Milazzo a Mentana, fu autore della più poderosa compilazione storica, tratta dai fonti, sulla storia del Risorgimento; tale *Jessie White Mario* che diede la sua vita alla patria e alla sua fede repubblicana, cementata nel carcere dall'amore per Alberto Mario, santificata con l'opera eroica e pietosa su tutti i campi delle battaglie

garibaldine; tali infine *Niccolò Barozzi*, morto ottantenne in quella sua Venezia; a redimere ed illustrare la quale aveva dedicato la sua vita dagli anni infausti della dominazione straniera; e *Giacomo Longo*, pure ottantenne, cui non diè minor gloria la divisa di galeotto che quella di soldato, ambedue vestite per la redenzione della sua Sicilia, e *Pietro Zenati*, ottantenne anch'esso, ultimo rappresentante de' cospiratori veronesi sotto la dominazione austriaca, e *Gian Battista Camozzi*, ottantenne avanzo di una generazione che ebbe in lui splendido esempio di amor di patria, di integrità di vita, di nobiltà di principi immutabilmente professati. Chiude la malinconica serie una bara recente: quella di *Giovanni Visconti Venosta*, che ci ha lasciato tra le modeste righe dei suoi « Ricordi di Gioventù », il più degno monumento della sua vita così nobilmente spesa per l'Italia.

Triste corteo di defunti, di cui la dipartita ci strazia l'animo, poichè son come pagine viventi del libro a noi più sacro — la storia della nostra redenzione — che ci rimangon chiuse per sempre, che nessuna arte di penna o di parola saprà far rivivere nella loro austera ed alta eloquenza.

Ne men commosso si svolge il ricordo mio ad altri tre valenti nostri cooperatori: *Albert Sorel*, lo storico dell'« Europe et la Révolution française », il profondo e amoroso indagatore degli avvenimenti della nostra storia recente; *Giuseppe Mazzatinti* e *Domenico Chiattone*, quello già provetto nello studiare le vicende del nostro riscatto con occhio sereno di critico e culto affettuoso di figlio, questi iniziatosi in quell'arte con così salda cultura e così fervido entusiasmo, da dare arra sicura che il ventinovenne storico di Silvio Pellico avrebbe preso posto fra gli ottimi cultori della storia contemporanea d'Italia.

Ugo Foscolo, visitando sotto le volte di Santa Croce il Famedio sacro d'Italia, esclamava

che ove speme di gloria agli animosi
intelletti rifulga ed all' Italia,
quinci trarrem gli auspici.

Seguiamo l'ammaestramento del poeta, o Signori! E il rimpianto nostro reverente e commosso per i caduti lungo la via suoni — buono auspicio all'inizio dei nostri lavori — sotto le volte di questo Castello, che fu strumento un giorno di tirannide, ed oggi reca nella sua bellezza il saluto splendido del Rinascimento dell'arte italica al Risorgimento della grande patria italiana *(applausi)*.

Eccomi ora alla proposta di cui il prof. Fiorini mi volle relatore; io vi leggerò anzitutto le parole con cui egli me la raccomandava:

« La proposta che io vorrei fosse argomento delle vostre di-« scussioni non è del tutto nuova. Cinque anni or sono — quando, « per la prima volta in questo secolo, la Nazione Italiana, ricorrendo « la data memoranda del giorno in cui la città eterna fu aperta alle « sue truppe, volle salutare il compimento fatale della propria unità « e la definitiva vittoria sua sul secolare nemico della sua reden-« zione politica e civile — la medesima proposta fu presentata da « Ernesto Nathan, da Mario Menghini e da me, a un piccolo comi-« tato di autorevoli uomini politici, ed ebbe tutto il loro caloroso « consenso. Non ebbe però, purtroppo, anche il loro costante ed « operoso aiuto: onde le mancarono le forze di uscire dalla ristretta « cerchia in cui era nata e non ebbe seguito alcuno.

« La riprendo io ora con fede immutata, e prego una voce amica « di portarla in mezzo a voi, egregi colleghi, di farla sua e di cal-« deggiarla per me, dolente che troppo gravosi ed urgenti doveri « d'ufficio non mi consentano di partecipare ai vostri lavori.

« Ogni anno che passa, la visione luminosa onde l'animo della « nazione italiana, attraversando con tenacia paziente ed eroica per « tanta parte del secolo ora chiuso l'aspro alternarsi di speranze « alate, di fervidi entusiasmi e di brevi trionfi, con lunghe e pro-« fonde delusioni e con dolorose sconfitte, risorse a vita nuova di « libertà e di unità, va sempre più allontanandosi dai nostri occhi « o diminuendo d'intensità e di efficacia. I contorni del grande « dramma svaniscono diventando per noi indeterminati e men « precisi; le figure che si attenuano, si confondono e dileguano, « quasi ombre nella nebbia vaga del tempo, e poche restano a cam-« peggiare sulla folla; gli avvenimenti già vivi e parlanti alla memore « fantasia perdono della loro anima e si vanno smorzando di « calore e di colore, di mano in mano che cessano di balzar fuori « vigorosi direttamente dai ricordi vissuti, per irrigidirsi, come gli « affreschi sulle pareti di un tempio, tra le fredde carte della storia. « Ad uno ad uno i grandi e piccoli personaggi che vi hanno rap-« presentata una parte discendono nel sepolcro: le generazioni che « ancora possono ricordare si sono assottigliate e vivono ormai « quasi fuori del teatro della vita attiva; quelle che ora lo occupano « e vi dominano non possono ricordare che di riflesso; e intanto « altre passioni, altri interessi, altre aspirazioni sono venute o ten-« gono il primo posto nella loro mente e nella loro azione.

« Come tristi, e pur vere, suonano le parole che pronunziò il « Carducci, salutando nel tricolore, alla fine del secolo, il sacro « segno di gloria commesso dalla generazione che fece l' Unità e sta « per iscomparire dal combattuto e trionfato campo del Risorgi« mento, alla generazione che l' Unità deve compiere, che deve co« ronare d' idee e di forza la patria risorta. I tempi — dice egli, la « cui limpida e grande anima di poeta e di patriota fu sempre « specchio sincero all' anima tutta della nazione italiana — i tempi « sono ormai sconsolati di bellezza e d' idealità; direbbesi che « manchi nelle generazioni crescenti la coscienza nazionale, da poi « che troppo i reggitori hanno mostrato di non curare la nazionale « educazione. I volghi affollantisi intorno ai baccani ed agli scandali, « dirò così, officiali, dimenticano, anzi ignorano, i giorni delle glorie: « nomi e fatti dimenticano della grande istoria recente, mercè dei « quali essi divennero, o dovevano divenire, un popolo; ignora il « popolo e trascura, e solo se ne ricordano, per loro interessi, i « partiti.

« E in verità, sebbene non si possa negare che in questi ultimi « anni un certo movimento di maggiore interesse verso gli studi di « storia contemporanea si sia manifestato anche in Italia fra i cul« tori delle scienze storiche, molto, troppo ancora, resta da fare, ed « ancora più da raccogliere e da ordinare, perchè siano riparate le « conseguenze della lunga e non giustificata trascuranza, in cui essi « furono lasciati per il passato. Quanto materiale storico, che pur « sarebbe stato necessario a porre su solide basi l' edificio della « storia del nostro Risorgimento e ad erigerlo, è ormai irremissibil« mente perduto! e come in generale disordinato, incompiuto e poco « metodico, anzi quasi esclusivamente guidato dal caso o dal capriccio « è il raccogliere d' ora! Mentre le altri grandi nazioni che, come « noi si sono rinnovate od hanno costituita la loro nazionalità « attraverso le rivoluzioni del secolo XIX, si sono affrettate ad « esplorare i loro archivi pubblici e privati per trarne documenti « che diano luce sugli uomini e sugli avvenimenti, anche di minor « conto, di questa età fortunosa e gloriosa, e già da anni li vanno « pubblicando, e li ordinano pazientemente, e con diligenza li illu« strano, sicchè la storia del loro risorgimento non solo si disegna « sicura nelle sue linee generali, ma è in gran parte ben nota anche « ne' suoi minuti particolari, noi muoviamo, in questo vasto campo « ancora i primi passi, e li muoviamo incerti, procedendo a tentoni « e saltuariamente. Là sono sorte società poderose di mezzi, di vo-

« lontà e di preparazione per favorire questi studi; da noi i corsi
« scientifici, gli istituti destinati allo studio della storia patria sono
« ancora esitanti se debbono considerare gli avvenimenti del secolo
« scorso come abbastanza remoti per meritare d'essere ritenuti ar-
« gomenti degni di storia, ed appena ora cominciano a concedere,
« nei loro atti, il posto a qualche monografia, non diremo sulla
« spedizione dei Mille e neppure sulle cinque giornate, ma sui
« tempi della rivoluzione francese e sull'età napoleonica.

« Così non si può certo negare che a rinvigorire l'educazione
« della gioventù e a darle carattere ed indirizzo nazionale, si è
« fatta ora nelle nostre scuole più larga parte all'insegnamento
« della storia patria recente; e ci consola il pensiero che per fortuna
« nostra sono ancor molti in Italia che hanno sempre vigile l'animo
« e forte ed immutabile un sincero sentimento di amore alla patria,
« e vivo e riverente il culto alla memoria di coloro che l'hanno
« redenta. Ma i frutti di quell'insegnamento, che del resto è troppo
« arido e superficiale, perchè dalla memoria possa scendere al cuore
« e trasformarsi di imparaticcio scolastico in vitale nutrimento
« educativo, sono ancora ben scarsi, sicchè non di rado dobbiamo
« meravigliarci e dolerci dell'ignoranza dei nostri figli intorno a
« fatti ed a persone notevoli del nostro risorgimento: e sono pur
« questi i tempi nei quali non è difficile incontrare chi consideri
« come anticaglia e derida come ingenue ed ormai inutili declama-
« zioni quarantottesche qualsiasi manifestazione di quel culto, e nei
« quali potè trovare applausi anche chi dichiarava l'amore per
« questa patria troppo ristretto ideale e troppo povero ed artificioso
« sentimento per meritare che il popolo se ne ricordi e lo coltivi.

« Queste le considerazioni che hanno indotto me a proporre a
« voi ed a quanti sono in Italia patriotti e cultori degli studi storici,
« d'unirsi in società nel duplice intendimento di promuovere in
« tutti i modi lo studio della storia del nostro risorgimento e di dif-
« fonderne la conoscenza fra il popolo come il mezzo migliore per
« tenere accesa quella fiamma di patriottismo che già per l'addietro,
« e finora dalle memorie del passato, seppe trarre così vitale alimento.

« Come la *Dante Alighieri* si è proposto il nobile scopo di tener
« desta nelle popolazioni italiane che vivono al di là dei confini
« del Regno la coscienza della loro nazionalità, tutelando e diffon-
« dendo fra esse la lingua e la coltura della madre patria, così
« promovendo e favorendo lo studio della nostra storia più recente
« e il divulgarsi in ogni ordine di cittadini delle cognizioni più ac-

« certate intorno alle vicende che hanno permesso all' Italia di con-
« quistare la sua unità nazionale e liberi ordinamenti, questa nostra
« *Società Nazionale per la storia del Risorgimento Italiano* si propone
« il non meno nobile intento di fortificare e mantenere vivo al di
« qua dei confini, nell' interno del Regno, il sentimento di devozione
« alla patria e la coscienza del dovere e dell' interesse che ogni
« italiano ha non solo di conservare integre e salde quelle preziose
« conquiste che tante lotte e tanti sacrifici son costate ai nostri
« padri, ma altresì di svolgere e di compiere per la prosperità e la
« grandezza d' Italia tutti i benefici risultati ond' èsse sono state
« feconde presso gli altri popoli.

« Cercare nella storia del nostro risorgimento il vero, senza
« preconcetti e fini partigiani, assicurarne agli studiosi le prove nei
« documenti, farlo conoscere a tutti nelle forme e coi mezzi più
« atti a divulgarlo perchè tutti ne possano trarre ammaestramento
« per l' avvenire e nuova e più forte ragione d' amare il loro paese,
« questo è in poche parole il programma che proponiamo alla So-
« cietà nostra, alla quale ci pare potrebbero dare ordinamento vitale
« ed utilmente operoso quelle norme medesime che vita tanto rigo-
« gliosa e proficua hanno dato alla *Dante Alighieri*. Così potesse di
« questa eguagliare il fortunato e meritato successo e parallela ad
« essa dispiegare su tutta Italia la propria azione!

« Come si vede il campo è vasto, e molti potranno trovarvi
« modo di spiegare la loro operosità. Noi speriamo che quanti li-
« berali amano il loro paese e sono, come noi, convinti che l' avve-
« nire di esso sta sopratutto in una forte, sana e sincera educazione
« nazionale, vorranno unirsi a noi senza distinzione di parte politica.
« Ormai le passioni che si sono combattute per governare o piegare
« in un senso piuttosto che in un altro il corso degli avvenimenti
« che formano la storia del nostro Risorgimento sono quasi spente
« e vanno intieramente trasformandosi, sicchè noi possiamo guardare
« con occhio sereno tutti coloro che vi hanno partecipato, leggere
« sicuramente nell' animo loro, misurare alla stregua delle loro in-
« tenzioni e del risultato ultimo il fine, il valore e le conseguenze
« d' ogni atto loro, e con sentimenti di equità riconoscere i loro
« difetti e le loro colpe, non meno che i meriti loro o i servizi resi
« alla patria. Gli avvenimenti visti non più isolati, ma nel quadro
« generale dell' intiera lotta ci si presentano nelle giuste propor-
« zioni e nella vera luce loro, e perciò ci è dato giudicare quanta
« parte ognuno di essi abbia avuto a preparare la vittoria finale ».

Così il comm. Fiorini voleva io caldeggiassi presso di voi la sua proposta; ed è ben chiaro dalle premesse che l'opera da lui chiesta alla istituenda Società Storica è per ora, e sarà per anni parecchi ancora, opera preparatoria del materiale su cui dovrà sorgere il grande edificio della Storia critica del Risorgimento italiano.

Tutto ci ammaestra che tale preparazione è ormai tempo s'inizi con assiduo fervore, che anzi ogni indugio sarebbe fatale, e l'Italia dovrebbe dire: « Se già fosse mi è tardi ». Per altro canto il passato e il lavoro stesso di organizzazione di questo nostro Congresso stanno a dimostrare quanto poco fecondi riescano gli sforzi singoli sin quì tentati, quanta somma di sforzi, individuali e collettivi, tra loro coordinati si esiga per ottenere risultati appena notevoli. Io non so dunque trattenermi dall'aggiungere alle parole così illuminate del mio rappresentato, una proposta che le assommi e le concreti.

Noi abbiamo dovuto costituire, perchè questo Congresso e la Mostra potessero tradursi in atto, tutta una organizzazione che, per quanto tumultuariamente costituita con intento limitato e per una vita precaria, non ha perciò meno radunato molte delle forze vive ed operose che in Italia e fuori si son dedicate alla storia del Risorgimento. Già un primo lavoro preparatorio di dissodamento del terreno quasi vergine i nostri delegati e i Comitati regionali hanno compiuto, incominciando a conoscere i tesori nascosti che una paziente cultura può farne sbocciare. L'esame dei temi proposti al Congresso, infine, vi convincerà che la discussione dei più fra essi si risolverà in una dotta accademia, senza alcun pratico effetto, se non si crei un ente che possa tradurre prontamente in atto le deliberazioni prese. Tuttociò mi pare concorra a dimostrare opportuno lo studiare se l'organizzazione provvisoria non possa con le convenienti modificazioni trasformarsi in definitiva; se essa non costituisca un embrione capace di svolgersi in organismo vitale e robusto.

Io propongo dunque che il Congresso deferisca all'Ufficio di Presidenza la nomina di una Commissione che studi l'argomento ed entro tre giorni, e cioè nell'ultima nostra riunione, riferisca e presenti una proposta concreta sulla costituzione e l'organamento della futura Società Storica del Risorgimento Italiano.

Mai più propizia occasione si potrà offrire al costituirsi di tale sodalizio che questa d'oggi che qui vi aduna d'ogni parte d'Italia; e — mi perdonino gli egregi proponenti altri temi — se anche

null' altro di definitivo si deliberasse in queste nostre riunioni, questo risultato ottenuto basterebbe da solo a far meritare al nostro Congresso la gratitudine di quanti amano l' Italia, e veggono il suo avvenire dischiudersi sicuramente dallo studio e dal culto del suo passato *(applausi)*.

Romano Salvatore. - Mi rincresce di non essere affatto d'accordo con l'egregio prof. Fiorini nella sua proposta; e ne dirò brevissimamente il perchè. Noi in Italia abbiamo un numero considerevole di Associazioni Storiche; direi che quasi quasi ce n'e più del bisogno. Nella mia Sicilia, ad esempio, oltre alla *Società Storica Siciliana* che ha sede in Palermo, ce n'è una a Catania e una a Messina: e in tutte e tre queste società, più che la storia antica e medioevale, si discute e si studia la storia del Risorgimento. A che dunque istituire una società nuova? Se si tratta di rendere come definitivo l'egregio Comitato che qui è sorto per preparare il Congresso, sta bene; ma creare un nuovo organismo credo sarebbe dannoso. Nè vale, a mio modesto giudizio, l'esempio che si è portato della *Dante Alighieri*, per la quale il lavoro e lo scopo è tutt'altro. Trattandosi di lavori storici, si eccitino piuttosto le società storiche esistenti a studiare anche il periodo del Risorgimento.

Gallavresi dott. cav. Giuseppe. - Vorrei far osservare al collega Romano che con la sua proposta, l' idea del Fiorini rimane interamente alterata. Restano le persone, ma non c'è più lo scopo, che è quello di costituire un organo che risponda a questa specifica funzione. La legge della divisione del lavoro e l'esperienza impongono organi speciali, quando le funzioni sono diverse. Le deputazioni di Storia Patria hanno altro compito; esse possono, del resto, continuare a fare e a promuovere studi storici anche intorno al Risorgimento. Anche in Francia ci sono due società che si propongono studi speciali con un organismo proprio. A me parrebbe quindi che la proposta del Fiorini abbia una fisonomia sua propria, che non si ritrova più affatto nella proposta messa innanzi dal Romano.

Cavagna Sangiuliani conte comm. Antonio. - Mi pare che dopo lo spendido esempio che ci ha dato il benemerito Comitato coll'ottima riuscita del Congresso non ci sia proprio ragione di dubitare delle sorti della futura Società Storica. D'altronde quest'opera così bene riuscita deve avere il suo erede: e questo erede non può essere che una società esclusivamente storica del Risorgimento. Già tanti elementi si sono riuniti, e con nostro gran piacere li possiamo vedere qui nella Mostra: sarebbe proprio un peccato che tutto il frutto di

quest'opera benemerita andasse perduto. Per ciò io non posso essere del parere del Romano: ma trovo assolutamente necessario che dopo tanti anni si arrivi a costituire una società, la quale si specializzi negli studi storici del Risorgimento. E la ragione di questa specializzazione noi la troviamo nello stesso Bollettino, che ha già dato splendido risultato, ed è riuscito una pubblicazione di alto interesse storico, che rimarrà buon documento nella nostra Storia del Risorgimento. Noi quindi dobbiamo fare tutto il possibile perchè la Società Storica del Risorgimento si costituisca, e sia proseguita questa riuscitissima pubblicazione.

Nani Mocenigo conte comm. Filippo. - La proposta del prof. Fiorini mi par degna veramente della nostra approvazione. Le Deputazioni di Storia Patria infatti si occupano specialmente della storia antica e medioevale: il bisogno di uno nuova società per il Risorgimento è dunque molto sentito. Lasciare a diverse società, disperse e senza alcuna direzione, il lavoro non può dare certo buon risultato: occorre proprio un organo che si occupi esclusivamente dell'epoca storica del Risorgimento. Concludo, pregando il Congresso di approvare la proposta Fiorini, e insieme ad essa quella Ferrari.

Romano prof. Giacinto. - La necessità della costituzione di una Società Storica del Risorgimento è così evidente ed intuitiva, che non dovrebbe dar luogo ad alcuna discussione. Chiunque vive la vita degli studi, deve aver sentito e deplorato in cuor suo la mancanza di un organo che permetta a tutte le energie giovanili che vorrebbero dedicarsi alla Storia del Risorgimento, di svolgersi ed operare. Mi fa quindi meraviglia la proposta del Romano, che pure è uno studioso di storia del Risorgimento; tanto più poi quando si pensi che le due proposte non sono affatto inconciliabili. Che cosa impedirà infatti alla Società Storica di Palermo di continuare a studiare la storia del Risorgimento italiano dal punto di vista della Sicilia? Lo stesso dicasi per le Deputazioni di storia Patria: continuino pur esse i loro studi, ma sorga il sodalizio nazionale che abbia la virtù di collegare in una unità scientifica tutto il lavoro dei singoli sodalizi regionali. Se una Società Nazionale per la Storia del Risorgimento deve sorgere, deve sorgere appunto con questo obbiettivo, di servire cioè come di orientamento a tutti nel campo dei loro studi. Io credo poi che la detta Società deva sorgere anche per un'altra necessità, quella di combattere la non mai abbastanza deplorata piaga del *dilettantismo*, per il quale chiunque trovi un documento, chiunque per caso riesca a pescare qualche cosa che si

riferisca alla storia del Risorgimento, si crede in diritto di impancarsi a storico e pubblicare lavori. Fra tutte le discipline, la storia è, da questo punto di vista, la più disgraziata. Tutti ammettono che per essere un buon medico è necessario un corso lungo e laborioso di studi; invece per diventare uno storico pare che non occorra nulla. Questa pur troppo è una grande piaga nostra: piaga dalla quale si è liberata la Germania dopo la grande diffusione che vi hanno avuto gli studi storici, e di cui si è anche liberata la Francia, l'una e l'altra delle quali sono pur meno lontane di noi dal periodo che deve essere studiato, il che rende evidentemente più difficile il compito scientifico. Io ritengo quindi che se la società deve sorgere ed avere un organo proprio, lo deve principalmente per combattere la piaga del dilettantismo ed avviare i giovani alla visione sintetica della nostra storia; non deve essere sfogo e strumento di soddisfazione personale, ma una raccolta di energie da tutta la Nazione, con lo scopo precipuo di far sentire a questa la forza di vivere per l'avvenire, ripiegandosi sul proprio passato. Questo lavoro non può certo esser lasciato alla mercè delle associazioni storiche locali o delle Deputazioni di Storia Patria.

Mentre pertanto da questo lato mi accordo colla proposta Fiorini, dirò francamente la mia opinione per la seconda parte. Premetto che ho la massima riverenza per le persone che oggi presiedono a questa seduta, e non avrei difficoltà a lasciare ad esse di occuparsi della costituzione della Società. Credo però che il Comitato abbia il dovere di aggregarsi in questo, anche tutte quelle persone che in Italia, occupandosi degli studi storici del Risorgimento, vi abbiano acquistato non dubbia competenza. Resti dunque al Comitato la facoltà della costituzione; ma abbia l'obbligo di sentire l'avviso e invocare il concorso degli studiosi nostri: da questa comunione di consigli e di opere sorgerà più stabilmente il futuro sodalizio della Storia del Risorgimento Nazionale.

E mi fermo qui, perchè finora si è parlato solo della costituzione. Quanto alla rivista, che della società dovrebbe esser l'organo, dirò che secondo me essa dovrebbe avere un carattere essenzialmente sintetico e scientifico. Non già che anche lo studio dei particolari minuti non vi possa trovare il suo posto; ma resti una rivista scientifica, alla quale collaborino le persone veramente competenti. Per avere però questa collaborazione, bisognerà pagare i collaboratori, non ostante la fisima che c'è in Italia, che i collaboratori non devono esser pagati. Un esempio degli inconvenienti che ne derivano ve

l'offre il prof. Manzone con la sua *Rivista del Risorgimento:* egli si è visto circondato da una quantità di giovani che avevano bisogno di farsi i titoli, e la sua Rivista, pur tanto benemerita, ha finito per cadere nell'abbandono generale. Bisogna dunque pagare i collaboratori, e pagarli bene, specialmente quelli della parte bibliografica: ma di ciò si discuterà meglio a suo tempo.

Presidente. - Prima di dar la parola agli altri che l'hanno chiesta devo darla al prof. Ferrari per una breve rettifica.

Ferrari prof. cav. Vittorio. - Credo opportuno far notare al Congresso che la proposta mia non è quale l'ha intesa il Romano, e non poteva esserlo, dal momento che io sono appunto uno dei vice-presidenti dell'attuale Comitato. La mia proposta è semplicemente di nominare una Commissione che studi la questione, e nell'ultima seduta del Congresso, cioè entro tre giorni, riferisca.

Comandini dott. Alfredo. - Ho chiesto anch'io la parola per ricondurre la questione ne' suoi veri termini. Il collega De Andreis mi osserva che si potrebbe discutere intanto la questione di massima; ma sulla questione di massima mi pare che non ci possano essere dissensi. Il dissenso potrà sorgere sulle modalità; e qui io dichiaro che sono più vicino alle idee del Romano *seniore* che non a quelle del Romano *iuniore*. Ma questa è una cosa a parte: intanto si potrebbe concretare un'adesione in massima all'idea del professor Fiorini.

Bigoni prof. Guido. - Il prof. Romano ha giustamente ricordato la *Rivista del Risorgimento* del prof. Manzone, e ha detto in sostanza che la Società Storica di cui trattiamo dovrebbe far la guerra all'ignoranza della storia del Risorgimento e al dilettantismo che in questo campo tanto facilmente dilaga. Sta bene; ma io vorrei che venisse in chiaro anche un altro punto: l'Italia, oltre alla piaga del dilettantismo, ha anche il guaio di essere troppo lunga. Di qui la necessità che la Società sia nazionale, che tutte le regioni vi sieno rappresentate, e che anche il Mezzogiorno vi abbia quella parte a cui ha diritto. Questo io ho creduto necessario di rilevare, perchè anche nominando la Commissione come ha proposto il Ferrari, dalle nostre discussioni essa potrà avere qualche lume.

Di Prampero Antonino senatore. - Ho chiesto la parola per veder di venire ad una conclusione. L'argomento solo di cui si deve occupare il Congresso è, a parer mio, della convenienza che sia fondata una Società Nazionale per la Storia del Risorgimento; e su questo punto io credo che tutti daranno voto favorevole. Una volta

poi formata la Società, essa si farà il suo Statuto, e i suoi soci se lo discuteranno. Propongo quindi che senz'altro il Congresso affermi la convenienza che venga fondata una tal Società, e prego il Presidente di mettere ai voti la mia proposta.

Arnò prof. avv. cav. Carlo. - Pare anche a me che, data l'idea di questo Congresso, subito debba venire anche l'altra di fondare un ente che abbia lo scopo di continuare lo studio iniziato dal Congresso. Il mio concetto però è un po' diverso da quello del prof. Fiorini e degli altri: io direi non di fondare un'associazione che, come tante altre simili, potrà aver vita breve, ma di ottenere dal Governo la fondazione di un'Accademia per gli studi del Risorgimento. Non confondiamola con le solite accademie: dovrebbe essere un'Accademia Reale, come c'è l'Accademia Reale dei Lincei. Soltanto in questo modo avremo un sodalizio duraturo, il che è l'importante, data la grande importanza che hanno questi studi in Italia. Un'altra cosa: qualora fosse un'Accademia come io la intendo, essa avrebbe tale autorità da costituire buone condizioni per la pubblicazione dei documenti; si potrebbe, ad esempio, obbligare chi pubblica un documento privato, a presentare il documento stesso, di modo che lo storico possa, occorrendo, verificare. Ed anche altri vantaggi, da una istituzione di tal genere, potrebbero derivare, che per brevità tralascio di esporre.

Cavagna Sangiuliani conte Antonio. - Mi parrebbe opportuno che, oltre all'affermazione di massima riguardante la costituzione della Società Storica del Risorgimento, il Congresso affermasse anche la necessità della pubblicazione di una Rivista, senza di che l'istitnzione della Società non avrebbe ragion d'essere.

Comandini dott. Alfredo. - Avrei concretato la proposta del senatore Di Prampero, che del resto coincideva con la mia, nel seguente Ordine del Giorno:

« Il Congresso, affermando fin d'ora il proposito di vedere co-
« stituita una Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Ita-
« liano, affida al Consiglio di Presidenza del Congresso, con facoltà
« di aggregarsi altri membri, l'incarico di presentare nella seduta
« ultima del Congresso una proposta concreta per la costituzione
« della Società ».

Di Prampero Antonio senatore. - Dichiaro di associarmi alla proposta Comandini.

Presidente. - Se nessun altro domanda la parola, metto ai voti l'Ordine del Giorno Comandini. *(È approvato).*

Passiamo allora al 2.° tema:

Quintavalle prof. Ferruccio. - *Della convenienza e dei mezzi di formare dei* **regesti** *degli opuscoli e degli articoli di giornali periodici e riviste nazionali ed estere, che riguardino la storia italiana fra il 1796 e il 1871.*

La parola al proponente.

Quintavalle prof. Ferruccio. - Il mio tema, venendo dopo un argomento tanto elevato e importante come quello trattato testè, vi apparirà singolarmente semplice ed umile, ond'io ho bisogno di invocare tutta la vostra pazienza e indulgenza, che cercherò ricompensare con la maggiore possibile brevità.

Io parto da un presupposto, senza il quale il mio tema non avrebbe ragione d'essere; che cioè una società storica per lo studio del nostro Risorgimento sia sorta in Italia e, fortemente costituita e largamente ramificata, miri a scoprire e far conoscere, raccogliere e conservare tutto il copiosissimo e preziosissimo materiale che giace nelle biblioteche, negli archivi, nei musei pubblici e privati e nelle case private.

Fra questo materiale gli opuscoli, le riviste, i giornali contemporanei ai fatti hanno una indiscutibile importanza. Il giornale ci dà la narrazione del fatto, e l'impressione viva, rapida, immediata; il fatto senza le aggiunte posteriori, le modificazioni e le amplificazioni che spesso lo svisano e lo falsano; l'impressione schietta e genuina, che il più delle volte rispecchia un sentimento passionale del quale bisogna pur tener conto per intendere la psicologia morale di un determinato momento storico. L'articolo della rivista, invece, e l'opuscolo, che spesso è la stessa cosa, perchè estratto di quella, rappresentano un altro lato della coscienza pubblica: gli intimi pensieri e sentimenti, e loro sfumature, delle moltitudini coscienti e riflettenti, le varie tendenze e aspirazioni, l'atteggiarsi diverso degli individui, isolati o raggruppati, nelle varie questioni politiche; non quindi lo scatto immediato della passione, ma il primo lavoro della ragione o della riflessione. Nel che è anche la differenza dell'opuscolo dal libro, che esprime un pensiero largamente riflesso meditato e scientifico. Quindi se vogliamo bene intendere le cause morali più intime e meno appariscenti dei fatti, comprendere come talora abbiano trionfato tendenze e principi che parevano destinati a soccombere, mentre soccombettero altri che sembravano sicuri del trionfo, dobbiamo ricorrere a tutti questi numerosi rivoletti di cui si forma il gran fiume dell'opinione pubblica.

E sono invero tanto numerosi da essere quasi innumerabili. Per ragione di studio ho dovuto quest'anno rivolgere la mia attenzione agli opuscoli del periodo che va dal 1859 al 1870 per la questione romana. Sapevo che dovevano essere molti, ma dove credevo trovare le centinaia, ho trovato le migliaia; opuscoli in gran parte sconosciuti o, se conosciuti, spesso da chi se n'era servito o travisati o fraintesi o presentati in modo affatto parziale. Or tutto questo materiale che io venivo a conoscere sotto un aspetto nuovo, mi ha convinto della necessità che si formino dei regesti, un inventario quasi, di opuscoli e articoli di riviste e di giornali, prima che tutto scompaia. Perchè ogni anno, ogni giorno anzi, questo materiale disperso va via via assottigliandosi e scomparendo per incuria di chi lo possiede. Si ha qualche cura, comunemente, dei libri; ma opuscoli e giornali sembrano, in generale, così poca cosa, che quanti di noi non li buttano da parte senza un pensiero al mondo! E non solo i privati. Opuscoli che io credevo trovare in biblioteche o archivi, perchè altri prima di me li aveva visti e consultati, li ho cercati inutilmente. Potrei citare nomi; ma a che pro? A me basta avere richiamato l'attenzione su ciò che avviene giornalmente sotto i nostri occhi e anche, in parte, per colpa di noi stessi.

Occorre frenare questa dilapidazione continua, questa distruzione: occorre che gli studiosi sappiano dove trovare questi vivi documenti del tempo passato; occorre che se ne faccia un inventario, il quale non solo sarà un utilissimo mezzo di consultazione, ma anche una specie di obbligo morale, per chi possiede di conservare, per chi studia un incentivo a raccogliere.

Ma come fare questo inventario esatto e completo al possibile? Le forze individuali disperse e non rigorosamente disciplinate e organizzate poco o nulla possono. Solo quella società storica che desideriamo e auguriamo, lo potrà. Essa, largamente ramificata in ogni parte d'Italia, troverà i suoi volontari dovunque ferve qualche vita intellettuale. Chi di noi ha conosciuto, anche nei piccoli centri, quegli appassionati cultori della storia locale, che del loro paese sanno e conoscono tutto, dall'antico nome di una via all'ubicazione di un edificio distrutto, dal cronista più remoto e dal documento più sconosciuto, all'aneddoto storico più curioso e meno noto? In ogni centro, anche di secondaria importanza, sono istituti pubblici d'istruzione dove insegnano giovani usciti dalle Università e dalle scuole di magistero bene addestrati negli studi storici; nei più piccoli paesi sono maestri e maestre elementari che spesso hanno in-

telligenza e coltura superiori a quelle richieste dal loro ufficio........ Ma neppure di ciò vi è bisogno. Per il lavoro che si richiede basta una mente appena appena colta, un'intelligenza abbastanza perspicace per comprendere l'importanza di ciò che si trova e per saperne cogliere i punti essenziali. In quegli studiosi, in quegli insegnanti, in quei volonterosi la società storica avrà il suo corpo di bersaglieri, per così dire, che accorti, pazienti, tenaci, si diffonderanno nelle biblioteche, negli archivi, nei musei, nelle case private a cercare e scoprire, o registrare, far conoscere e far conservare il prezioso materiale degli opuscoli, delle riviste e dei giornali.

Ma questi bersaglieri dell'esercito storico devono essere disciplinati e indirizzati con unità di criteri e di metodi, armati delle medesime armi, e riportare tutto il loro bottino al quartier generale, ove esso sarà vagliato e classificato con metodo rigorosamente scientifico. L'arma comune dovrebbe, a mio avviso, essere una scheda del modello che qui propongo:

Corrispondente **Ferruccio Quintavalle** *Luogo d'origine* **Milano**

Autore Giornale Rivista	**Titolo dell'opuscolo o dell'articolo**	**Data di luogo e anno**	**Cenno riassuntivo**	**Posizione**
Tommaseo Nicolò	Il Papa e l'Imperatore.	Italia 1859 (Torino 8 Giugno 1859).	....	Museo del Risorgimento di *Milano.* 2 S. opuscolo 5.
Montalembert (Le Comte de) « Nell'*Armonia* »	Lettera al Conte di Cavour.	*Armonia* del 28 Ottobre 1860, n. 252.	....	Biblioteca Ambrosiana di *Milano.* Collezione del giornale l'*Armonia.*

Queste schede, diffuse a migliaia in ogni angolo più remoto d'Italia, dovrebbero poi, riempite, essere raccolte dai comitati locali o direttamente mandate alla direzione della Società storica, dove si farà la distribuzione, la scelta, l'ordinamento e la classificazione: si pubblicheranno poi, così ordinate, come appendice della rivista che indubbiamente sarà organo della società, per formare ogni anno fascicoli, che via via si raccoglieranno in volumi. Nella pubblicazione bisognerà naturalmente prendere un punto di partenza e procedere ordinatamente per periodi della storia: si parta poi o dal primo (1796-1814) o dall'ultimo (1859-1871) è indifferente, poichè vi sono ra-

gioni pro e contro l'uno e l'altro punto di partenza: l'importante è che si disciplini la raccolta e la distribuzione del materiale in modo che ogni periodo faccia argomento di un separato fascicolo: e cioè per l'ordinamento definitivo della pubblicazione.

Quanto all'estero, occorrerà mettersi in relazione con le società storiche delle nazioni che ebbero relazioni con la nostra Italia nel periodo del Risorgimento, perchè anche da esse si compia coi medesimi criteri e metodi la raccolta del materiale straniero.

Quando questo lavoro fra dieci o venti o più anni sarà compiuto, gli studiosi della storia del Risorgimento avranno a disposizione un materiale così copioso che per poco su di esso non si potrà tentare la ricostruzione della nostra storia dal 1796 al 1871.

Non mi sembra di aver altro a dire. La mia proposta è, almeno lo spero, chiara e pratica; desidero che di essa diano giudizio gli onorevoli signori intervenuti al Congresso.

Picaglia prof. Luigi. - Proporrei che insieme a questo tema si svolgesse anche il seguente, riferentesi alla bibliografia, perchè mi pare che i due temi abbiano stretta attinenza tra loro.

Ferrari prof. cav. Vittorio. - Il prof. Michieli, relatore del tema sulla bibliografia, ha così telegrafato:

« Dolentissimo gravi imprescindibili circostanze impediscanmi
« partire. Prego per mezzo suo valorosi colleghi Lisio Michel di-
« scutere temi comuni: uno o altro di essi trattare tema bibliografia. »

Presidente. - I due temi infatti hanno reciproca attinenza: metto ai voti la proposta Picaglia per l'abbinamento della loro discussione. *(È approvato).*

Allora si pone in discussione anche il tema seguente:

Michieli prof. A. - *Della necessità di accordi fra gli studiosi sui criteri e metodi da seguirsi nella compilazione e pubblicazione di una* **Bibliografia generale del Risorgimento.**

Intanto prego il prof. Quintavalle di concretare in un Ordine del Giorno le sue proposte intorno al tema da lui svolto.

SOMMARIO DELLA RELAZIONE MICHIELI.

Necessità di accurate Bibliografie per ogni ramo di studi. Ciò che fu fatto fin qui. Manuali di metodologia e Opere bibliografiche. Iniziative dell'ultimo Congresso storico Internazionale di Roma. Proposta del prof. Pribram ed opera del prof. Crivellucci. Proposta del Dott. Ettore Verga per un « Dizionario storico-bibliografico del Risorgimento Italiano » fatta a Firenze nell'ottobre del 1903. Bene-

merenze che hanno per lo studio metodico della storia del Risorgimento A. Comandini, A. D'Ancona, V. Fiorini, A. Luzio, B. Manzone, G. Mazzatinti, C. Tivaroni, A. Professione, C. Rinando, E. Verga ed altri. Loro ricerche sparse e talvolta introvabili. Necessità di una bibliografia generale del Risorgimento. Convenienza che vi sarebbe affidandola alle varie Deputazioni di Storia Patria. La convenienza di affidare a tali associazioni lavori collettivi fu riconosciuta più volte da parecchi e valentissimi. É bene che a quel voto si ritorni. Veda quindi il Congresso se, tenendo conto di quanto fu già iniziato dalla benemerita Società Bibliografica Italiana per la pubblicazione di un « Dizionario storico-bibliografico del Risorgimento » non sia possibile affrettare la compilazione e la stampa di una Bibliografia generale del Risorgimento.

Quintavalle prof. Ferruccio. - Avrei formulato l'Ordine del Giorno così:

« Il Congresso Storico del Risorgimento Italiano, convinto della « necessità di raccogliere regesti di opuscoli e articoli di giornali, « periodici e riviste riguardanti la Storia del Risorgimento, accetta le « proposte del prof. Quintavalle per la compilazione di detti regesti ».

Cavagna Sangiuliani conte Antonio. - Mi pare che le proposte sui due temi affini si potrebbero mettere assieme in un solo Ordine del Giorno.

Quintavalle prof. Ferruccio. - Da parte mia aderisco volentieri.

Gallavresi dott. cav. Giuseppe. - Il prof. Kircheisen di Ginevra ha fatto omaggio al Congresso di un saggio di « Bibliografia sull'Italia nell'epoca napoleonica ». Questo manoscritto non ha potuto prender la forma di memoria; ad ogni modo dò comunicazione della cosa, aggiungendo anche che forse il Kircheisen interverrà al Congresso.

Presidente. - Dò lettura delle proposte fatte dal prof. Michieli nella sua relazione sul tema della bibliografia.

Egli fa voti: 1.° che il primo Congresso Storico del Risorgimento italiano si pronunci sull'opportunità di una *Bibliografia generale del Risorgimento;* 2.° che esso studi i modi più idonei per la compilazione e pubblicazione di detta *Bibliografia.*

A me pare a questo proposito che sia prematuro votare ora un compito che spetterà indubbiamente all'ente che emanerà dal Congresso, cioè alla Società Storica del Risorgimento. D'altra parte il Congresso non è qui per fare degli studi: esso deve pronunciarsi su studi fatti preventivamente. Crederei perciò opportuno che il Congresso, pur plaudendo alle relazioni Quintavalle e Michieli, vo-

tasse su di esse la sospensiva, e ne deferisse le proposte allo studio della futura Società Storica.

Cavagna Sangiuliani conte Antonio. - Osservo che, avendo avanti a noi proposte precise e concrete, bisognerà approvarle o respingerle, ma non si può fare a meno di metterle in votazione.

Petraglione. - La proposta del Michieli mi pare tutt'altro che una proposta concreta: in sostanza egli invita il Congresso a studiare la questione.

Rinaudo prof. comm. Costanzo. - A me sembra che la questione dovrebbe esser posta così: il Congresso potrebbe pronunciarsi *in massima* sulle due proposte, e per i particolari rimandare la cosa allo studio del futuro ente, che sarà, speriamo, l'emanazione di questo Congresso. D'altra parte sui particolari non mi sembra possibile discutere in un Congresso, trattandosi di questioni analitiche e minute, che esigerebbero lunghe sedute per essere esaminate e discusse convenientemente.

Comandini dott. Alfredo. - La proposta del vice-presidente Rinaudo mi pare la migliore, ed io faccio voti che il Congresso la approvi.

Lisio prof. Giuseppe. - Per concludere, presento il seguente Ordine del Giorno, che credo corrisponda alle idee dei proponenti i due temi e di tutti i convenuti:

« Il Congresso ecc., plaudendo alle relazioni e alle proposte pre-
« sentate dai proff. Quintavalle e Michieli, afferma la necessità di una
« Bibliografia storica generale e di una raccolta di regesti di opu-
« scoli e articoli di giornali e riviste riguardanti la storia del Risor-
« gimento, da organizzarsi per mezzo dell'augurata Società Storica ».

Presidente. - Nessuno chiedendo su di esso la parola, metto senz'altro ai voti l'ordine del giorno Lisio. *(È approvato).*

Comunico che per lo studio delle proposte concrete intorno alla costituzione della Società Storica del Risorgimento, da presentarsi al Congresso nell'ultima seduta, la Presidenza, in conformità dell'Ordine del Giorno votato, si aggrega le seguenti persone: Senatore Di Prampero, prof. Romano, colonnello Pagani, prof. Dino Mantovani, dott. Comandini e prof. Ferrari.

Invito i Congressisti per la 2.ª seduta domani mattina allle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 16.45.

SECONDA SEDUTA

(7 novembre - mattina)

Si apre la seduta, nella sala del Congresso, alle ore 10,15. Presiede il Vicepresidente *conte comm.* NANI MOCENIGO.

Presidente. - Si dovrebbe dar lettura del processo verbale della seduta di ieri; ma se nessuno ha opposizione da fare, la Presidenza, a risparmio di tempo, lo darebbe per letto.

Romano Salvatore. - Sul processo verbale di ieri devo fare una dichiarazione. Ieri fui il solo a oppormi alla proposta del prof. Fiorini: non vorrei però che ciò mi facesse passare per un disprezzatore degli studi storici. Non nascondo poi che mi fece una specie di dispetto quella parte della relazione nella quale si è detto che nulla, proprio nulla si è fatto in Italia quanto a ricerche per la storia del Risorgimento. Se il chiarissimo prof. Fiorini fosse qui venuto, ed entrato in quelle sale avesse visto tutti gli opuscoli che vi fanno bella mostra, si sarebbe persuaso che in Italia si lavora e si fanno degli studi relativi anche al periodo del Risorgimento. Perchè dire sempre che noi non facciamo nulla, e che dobbiamo in ogni cosa imparare dagli stranieri? Il nostro merito anzi a me pare maggiore, perchè fuori d'Italia si pubblica spesso a spese dello Stato, mentre noi facciamo tutto da noi. Di più quest'anno, nel mese di maggio, ho visitato le scuole di Barberia, e con mia gran soddisfazione ho visto che in esse la storia del Risorgimento si studia con amore. Non siamo dunque tanto pessimisti!

Questa dichiarazione io sentivo di dover fare, perchè essendo rimasto solo nell'opposizione, non vorrei che il mio voto fosse stato preso come quello di un oppositore sistematico.

Presidente. - Presento una pubblicazione di Luigi Coletti, dal titolo: *L'Ateneo Veneto nella rivoluzione di Venezia,* di cui egli fa omaggio al Congresso.

Procediamo alla trattazione dell'ordine del giorno. Viene prima di tutto la memoria del Signor

Ricci. prof. dott. Serafino - *La medaglia nella Storia del Risorgimento Italiano.*

Prima di tutto chiedo venia ai congressisti se la mia relazione sarà un po' confusa e non certo all'altezza dell'argomento, perchè i presenti sanno che gli attori di questo primo Congresso del Risorgimento sono anche gli attori della Mostra, e quindi non hanno potuto sdoppiarsi. Inoltre devo avvertire che questa mia Memoria dovrebbe avere due scopi: la commemorazione del compianto sen. conte Camozzi-Vertova a nome del *Circolo Numismatico di Milano*, e la storia della medaglia durante il periodo del Risorgimento, a nome del *Museo Numismatico di Brera*. Ma, poichè la commemorazione, come cosa a parte, non sarebbe stata la più adatta in un Congresso, così molto opportunamente la Presidenza l'ha fusa insieme col mio tema, anche perchè non si può fare la storia della medaglia del Risorgimento senza parlare appunto della pregevole collezione del Camozzi, dalla quale ho scelto per la Mostra la serie speciale di Garibaldi, e quella che per l'indole sua era più interessante, delle medaglie dei moti rivoluzionari, delle Riforme liberali e dei Governi provvisori, e la serie delle medaglie commemorative.

Ora sarà bene che, per commemorare degnamente il Camozzi, si citi anche quale fosse il programma fondamentale nella formazione della collezione del Risorgimento, poichè egli, che raccolse più di 3000 medaglie, ebbe un concetto del nostro Risorgimento che rispondeva all'entusiasmo del patriotta, ma non risponde ora più alle esigenze della critica moderna. Egli infatti fuse insieme in una raccolta sola le medaglie degli uomini illustri, quelle delle esposizioni e dei Congressi, quelle che ricordano fatti di reazione politica, le quali hanno caratteri del tutto diversi dalle medaglie inneggianti alla Rivoluzione. Questo concetto egli stesso espose nell'introduzione al Catalogo del medagliere della Mostra del Risorgimento a Torino, in cui egli si trovò in Comitato coi bei nomi di Gaspare Gorresio, Cesare Correnti, Michele Amari, Oreste Baratieri, Nicomede Bianchi, Tommaso Villa, Pasquale Villari. Nella stessa introduzione egli lumeggia precisamente il suo concetto direttivo con queste parole: « Nel fare la raccolta, di cui si dà il Catalogo, si ebbe in mira di « ricordare con medaglie, per quanto possibile in serie cronologica, « tutti quei fatti, pure di paesi stranieri, che diedero impulso alle « vicende che si svolsero in Italia, incominciando dall'epoca fatale

« in cui, cadendo il primo Impero Francese, cadde pure quell'em-
« brione di Regno d'Italia ideato da Napoleone I, ma che egli non
« seppe o non volle costituire ».

Come si vede, il concetto direttivo del Camozzi è troppo vasto: infatti dalla stessa sua collezione si potrebbe estrarre, formando serie a sè, come io ho fatto, le medaglie riferentisi a Garibaldi, la serie di quelle di Napoleone, ecc. Lo stesso concetto il Camozzi espone altrove con queste parole:

« A ricordare quest' ultima fase della storia d'Italia, sonvi me-
« daglie nella raccolta, ed ora quelle che verranno coniate, e che si rac-
« coglieranno, saranno destinate a rappresentare il progresso nazio-
« nale nelle scienze, nelle arti, nell'industria e in tutto ciò che dovrà
« servire a consolidare la potenza d'Italia e ad illustrare la novella
« êra di grandezza e di prosperità morale, intellettuale e materiale ».

In un'anima della tempra del Camozzi si comprende come un concetto così vasto e nobile sia stato utile non solo, ma lodevolissimo; ma ora esso non può più corrispondere al nostro, perchè avremmo così tutta una manifestazione di vita molteplice e confusa, che non rispecchia più i caratteri storici precisi dei periodi e delle persone. Perciò appunto, scrivendo la mia memoria, osservavo che oggi l'entusiasmo ha ceduto il posto alla ragione storica e scientifica, ed oggi la distribuzione e illustrazione delle medaglie deve esser fatta ben diversamente.

(*A questo punto il prof. Ricci espone i criteri coi quali egli studia la medaglia nella Storia del Risorgimento italiano, e che son contenuti nella sua Memoria*).

Qui finisco. A me basta la soddisfazione non solo di aver rievocato delle care memorie, ma anche di aver presentato l'inizio di un mio lavoro iconografico, consistente in un *album di monete e di medaglie del Risorgimento italiano*, coll'indicazione esatta del fatto per cui furono coniate. Poche parole e molte riproduzioni. Poichè io condivido l'opinione del nostro Comandini, che la scuola dell'occhio parli più al sentimento e sia il migliore dei mezzi didattici. E il Comandini mi permetterà ch'io segua l'esempio dato da lui nella sua « *Storia degli ultimi cento anni* », che egli fece sotto una forma quasi del tutto iconografica. Anzi, in confidenza, un giorno che ne abbiamo parlato e che io non potevo trattenermi dal lodare quel suo lavoro, che è frutto di studio indomito e paziente, egli mi disse che avrebbe voluto fare un lavoro del tutto iconografico, ma che aveva dovuto mettere anche una breve esposizione dei fatti, perchè altrimenti il pubblico non avrebbe forse compreso bene.

Io credo che la serie di queste medaglie del Risorgimento, spiegate con poche parole di testo, potrebbe essere di una grande utilità, appunto ora che si sta discutendo dell'opportunità di uno studio speciale sulla storia del Risorgimento nelle scuole secondarie e universitarie. Tutti ammettono questa necessità: facciamo dunque in modo che la nostra giovane generazione si infiammi di nuovo al ricordo dei nostri fatti gloriosi; diffondiamo nei modi più pratici la conoscenza del Risorgimento italiano, questa storia nobilissima di ieri, che ci è scuola pel domani. E questo che io addito è un modo, didattico, che va posto in atto com'è già in pratica per un altro ramo di studî, quello della storia della coltura greca, in cui un professore ben dotto può far conoscere tanto di archeologia e d'arte da rievocare i periodi più fulgidi della storia e dell'arte ellenica. Ed è bello vedere un manipolo di giovani cercare avidamente con lo studio in un campo dove altri hanno raccolto coi fatti l'alloro, dov'essi non possono che rievocare reverenti, benedicendo. Lasciamo che i giovani, i quali non possono essere più accusati di sfruttare un periodo che per la sua lontananza è ormai scolpito a caratteri indelebili nella storia, vi si affatichino nobilmente: non discutiamo, nè facciamo divisioni; le incompetenze di ieri, aiutate e incoraggiate, possono diventare potenti mezzi di dilucidazione storica domani, tanto più quando le grandi competenze non si fanno in ogni occasione vive, come dovrebbero. Gli studiosi di professione ci daranno lavori scientifici; ma d'altra parte i veterani del nostro Risorgimento, se gli storici preparano i lavori poderosi, ci indicheranno un'infinità di particolari tutti da controllare: i giovani, alla scuola dei loro professori, ci daranno bellissimi saggi; ai dilettanti e ai collezionisti d'altra parte si dovranno sempre domandare tutti quegli elementi che gli studiosi non possono avere. C'è posto dunque per tutti, purchè ognuno stia al suo posto: e tutti devono concorrere nella nobile gara, in un campo in cui al di sopra di tutti i partiti politici brilla e brillerà sempre in Italia il concetto della gran madre Roma, modificato naturalmente dalle necessità moderne, di essere cioè conquistatrice in azione di quanto reintegra e riafferma la sua coscienza nazionale, e col pensiero conquistatrice, come Roma, antica di tutto il mondo (*vivissimi applausi*).

Picaglia prof. Luigi. - A proposito della medaglia di Ciro Menotti, che generalmente viene attribuita alla *Giovine Italia*, ricordo che Garibaldi, interrogato se ne fosse stato lui l'iniziatore, disse che, pur non essendo egli, non avrebbe saputo trovar di meglio. E poichè

il Ricci ha parlato inoltre della spedizione di Osopo, ricordo che nel Museo di Modena esistono tutti gli atti riferentesi ad essa, e un protocollo completo per tutte le lettere che non sono ufficiali per il Governo della Repubblica Veneta, e per i processi che ne seguirono.

Presidente. - Se nessun altro ha osservazioni da fare, l'argomento s'intende esaurito.

Comunico che da Genova ha scritto la Biblioteca Universitaria, aderendo al Congresso. Il prof. Kircheisen da Ginevra giustifica la sua assenza, e fa voti per la buona riuscita de' nostri lavori; così il sig. Archimede Martini di Riva di Trento.

Il conte comm. Mocenigo lascia la presidenza al prof. Gaetano Capasso che dà subito la parola al signor

Ghisi cav. Enrico, perchè svolga la sua memoria: *Il tricolore italiano dal 1796 al 1814.*

Mi ha confortato una parola detta dal prof. Ricci, che cioè negli studi del Risorgimento c'è posto per tutti. Invoco quindi un piccolo posticino anch'io, pur essendo uomo d'affari e non avendo nessuna competenza in questo genere di studi.

Molti ed autorevoli furono gli storici che si occuparono delle origini di quel tricolore che assurse ad emblema della nostra cara patria, tra i primi il nostro Cusani — autorevolissimo poi l'illustre prof. Fiorini.

Ma se l'amico magg. Mandiroli ed io, veri *outsiders* in questo consesso di scienziati e di patriotti — ci siamo presi l'ardire di venirvi a presentare una memoria su questo argomento ciò è stato perchè la nostra azione, anzichè parallela e di concorrenza alla loro, ne è invece una specie di complemento. Mi spiego.

Il magg. Mandiroli ed io, al pari dei membri di quella patriottica società francese di studiosi ed amatori di cimeli militari che si chiama la *Sabretache,* ci siamo messi da ben 17 anni a studiare, per puro sollievo alle occupazioni delle nostre professioni, le bandiere militari nella loro essenza, allo stesso modo che altri studiano le armi, le uniformi, le medaglie, i quadri ecc.

Maestro in questo nuovo genere di ricerche è l'amico nostro Hollander di Parigi cui andiamo debitori di larghe simpatie, di competentissimo e valido appoggio del che qui pubblicamente lo ringraziamo.

La bandiera è per noi un oggetto sul quale le ricerche costi-

tuiscono, si potrebbe dire, la determinazione del suo stato civile. — Trovare il decreto che ne fissa le forme ed i colori — seguirne la confezione ed il costo presso i fornitori — l'arrivo e la distribuzione ai corpi — le feste per la benedizione e la consegna — le peregrinazioni nelle guarnigioni, nelle campagne; i fatti d'arme cui prendeva parte — le avarie (vorremmo chiamarle *ferite*) toccate nel combattimento, gli atti d'eroismo compiutisi intorno al sacro emblema — le cadute di esso in mani nemiche — il passaggio da un corpo all'altro — infine l'onorato riposo in un museo, sia pure anche come trofeo di conquista — tutto questo è il compito che ci siamo prefissi e che con grande pazienza siamo andati finora espletando col tempo e coi mezzi, scarsissimi entrambi, di cui possiamo disporre.

Era naturale che le nostre indagini si rivolgessero con precedenza e con particolare amore a quel simbolo che, divenuto dopo tante lotte il segnale della nazione risorta, deve essere oggetto di venerazione ad ogni cuore in cui alberghi il sentimento della patria.

Tanto più poi che questo emblema noi due lo vediamo sventolare al fianco o di fronte a tanti altri che furono e sono anch'essi oggetti delle nostre ricerche e sui quali potremmo, se qui ne fosse il posto, con sufficiente larghezza dissertare.

Delle origini del nostro tricolore molto si è scritto, moltissimo specialmente negli ultimi tempi si è chiarito, ma che proprio si sia detta l'ultima parola non potremmo ancor crederlo. Ottima l'idea del Cusani di indagare le origine del tricolore francese che fu indubbiamente padre del nostro e di tutti quegli altri tricolori che la rivoluzione addottò quali emblemi d'una nazione costituitasi a libero reggimento. Intendasi qui *nazione* non sempre per nazionalità ma per aggregato di uomini d'una stessa regione.

È certo che i primi tricolori francesi furono quelli della Guardia Nazionale di Parigi del 1790. Traevano essi l'origine da antichi colori francesi? — certo — ma non da una combinazione d'essi colori che equivalesse a simbolo di nazionalità. Può dirsi lo stesso del tricolore che è ora l'italiano? No. La combinazione del bianco, rosso e verde che troviamo nei tempi di mezzo è troppo intermittente e disparata per rispondere a questo fatto — non rispondono ad esso le bandiere dei reggimenti La Marina, Baden e Mayer dei tempi di Carlo Emanuele III, (1745) — basti il notare che anche due reggimenti d'infanteria prussiana dei tempi di Federico il Grande avevano bandiere bianche, rosse e verdi.

Il nostro tricolore fu una copia del tricolore francese, suggerita dai patriotti, accolta dal Bonaparte sullo scorcio del Settembre 1796, quando trattossi di costituire dei corpi armati italiani che non fossero sedentarii come la Guardia Nazionale, ma entrassero in campagna a coadiuvare le falangi francesi nella guerra che si voleva portare all' Italia Centrale.

Il verde perchè fu sostituito al bleu francese? forse perchè era il colore dell'abito dei militi, forse perchè colore caro ai patriotti affigliati alla massoneria, forse perchè rispecchiante il colore della nostra ubertosa contrada. Accomodò molto ai francesi l'adottarlo, perchè se quelle truppe, nuove ai cimenti, fossero state sbaragliate, l'onta non sarebbe toccata all'emblema che il Direttorio aveva mandato a conquistare la vecchia Europa.

Le prime bandiere tricolori italiche furono militari, portate esclusivamente da corpi armati per la guerra, vale a dire dalle legioni lombarda ed italica, che per miglior comprensione chiameremo emiliana, ideate contemporaneamente dal Bonaparte e costituite a pochi giorni di distanza l'una dall' altra nell' Ottobre 1796. — La prima coorte della legione lombarda ebbe la propria bandiera sulla piazza del Duomo di Milano il 6 Novembre 1796. Fu questa la prima comparsa ufficiale del nostro tricolore e si noti che questa prima bandiera era foggiata come è ora la nostra, verde all' asta, bianca nel mezzo e rossa al flettante. Invece la bandiera della legione emiliana ebbe i colori disposti orizzontalmente, rosso in alto, bianco nel mezzo e verde al disotto.

Le bandiere della legione lombarda sono in numero di sei arrivate sino a noi, conservate 5 a Vienna ed 1 a Parigi — non così quelle dell' italica di cui finora non fu possibile aver traccia.

Il tricolore italiano era per allora solo un emblema militare senza significato di podestà di governo: si noti il fatto che la Guardia Nazionale milanese il 20 Novembre 1796 riceveva delle bandiere dai colori francesi — che erano i colori delle coccarde che per allora ognuno era obbligato di portare — i colori che sventolavano dagli uffici pubblici — i colori insomma dell'Amministrazione Generale della Lombardia.

Invece il primo tricolore italiano simbolo di governo fu certamente quello del Congresso di Reggio che fu decretato il 9 Gennaio 1797. L'adozione di questo tricolore ebbe una quasi immediata ripercussione nella Cisalpina: ecco che il Bonaparte nella seconda metà dello stesso Gennaio scrive al Kilmeine che la Guardia Nazio-

nale lombarda e tutto ciò che vi ha rapporto deve portare i tre colori *italiani* verde, bianco e rosso.

E di conseguenza cominciano a scomparire dal petto degli italiani le coccarde francesi per far posto alla nuova, o per lo meno la nuova è collocata di fianco alla francese sino a che si prescrive che di quest'ultima non debbano fregiarsi che i soli cittadini di quella nazione quì residenti.

I tricolori italiani sono le insegne della legione bresciana che nel Maggio 1797 viene decretata da quel Governo provvisorio, e di cui un esemplare potemmo pure rinvenire a Vienna — sin tanto che, costituitasi definitivamente la Repubblica Cisalpina, veniamo alla famosa festa del Lazzaretto di Milano del 9 Luglio durante la quale le Guardie Nazionali ricevono le nuove insegne coi nostri colori disposti orizzontalmente e di cui un esemplare (e per giunta proprio del Dipartimento dell'Olona) è pure conservato a Vienna. E consimili furono i gonfaloni usati a quella festa dalle varie municipalità del nuovo stato, basti il vedere la cronaca del Rovatti o l'incisione dell'Aspari.

D'un altra insegna dell'epoca abbiamo memoria nei disegni e sono gli stendardi degli squadroni degli ussari cosidetti di requisizione di cui il Municipio di Reggio ha esposto nelle sale quì sotto il disegno. Ebbe invece bandiere bleu, bianche e rosse la legione polacca ausiliaria, uguali nel modello a quelle della legione lombarda ma dalle iscrizioni bilingui.

Le guardie nazionali si sfogarono per altro e far sventolare insegne fantasiose, talune ricchissime e di disegno artistico, tal'altre rozze di fattura come quelle delle vallate bresciane che conservansi a Monaco di Baviera. Tra queste notevolissima quella di Bovegno in Val Trompia che volle conservare l'avito emblema del veneto leone debitamente giacobinizzandolo. Eppure il decreto col quale la Cisalpina fissava la bandiera per la navigazione e per ogni altro pubblico segnale è solo dell'11 Maggio 1798; ma prima d'allora essa già sventolava all'estero: il cittadino Adelasio nostro ministro a Basilea l'innalzava colà il 3 Gennaio di quell'anno ed il cannone della fortezza francese di Uninga le rendeva gli onori.

E negli altri stati italiani quali emblemi sventolavano?

La repubblica Ligure aveva mantenuto l'antico vessillo di San Giorgio, croce bianca in campo rosso.

La repubblica Anconitana adottava un tricolore bleu, giallo e rosso; quella Romana o Tiberina il nero, il rosso ed il bianco, in-

fine la Partenopea il cilestro, nero e rosso, fatidico emblema risorto nel 1821.

Nelle provincie sarde il Bonafons ed il Ranza inventarono il bleu, rosso ed arancio e bandiere di questo colore caddero nelle mani delle regie truppe nel combattimento del 22 Aprile 1798 tra Gravellona ed Ornavasso.

Sorvolando sugli avvenimenti del 1799, che al nostro compito non offrono che le contumelie in versi ed in prosa rivolte alle nostre insegne — eccole riapparire colla seconda Cisalpina. Il disegno tramandatoci dalla cronaca del Rovatti di una bandiera della Guardia Nazionale di Modena di quest'epoca non risponde alle prescrizioni ufficiali, ma non ci sorprende questa libertà visti i precedenti della prima repubblica. Questa preziosa cronaca dà anche il disegno del drappo del primo battaglione della prima mezza brigata della divisione italica contornato da un orlo a triangolo che si direbbe ispirato alle bandiere austriache.

Dei cacciatori a cavallo di questa divisione esistono a Vienna 4 stendardi ricamati di cui abbiamo potuto avere delle fotografie che sono esposte alla Mostra.

I polacchi nostri ausiliari ebbero bandiere ancora dai colori francesi ed una, ridotta quasi al solo bastone, faceva ancora servizio nel 1812 presso il 1.° reggimento di linea del Gran Ducato di Varsavia.

Fu sotto la repubblica Italiana che l'esercito italico ricevette un assetto solidamente definitivo. Il 20 Agosto 1802 si decretava la forma della nuova bandiera di terra e di mare e cioè un quadrato a fondo rosso in cui è inserito un rombo bianco contenente un altro quadrato a fondo verde. Ma i documenti del nostro archivio di stato provano che sino dall'Aprile si stavano confezionando analoghe bandiere per le truppe — bandiere che fecero le gloriose campagne della Grande Armata avvegnachè nel Gennaio 1808 Eugenio scriveva all'Imperatore supplicandolo perchè fossero rimpiazzate con altre recanti le armi e le iscrizioni del nuovo regno.

Eppure il disegno-progetto delle nuove bandiere militari del regno d'Italia che esiste nella Trivulziana era stato approvato dal Ministro della guerra sino dal 15 Aprile 1805: rispondeva esso al dispositivo 24 Luglio 1804 del ministro Berthier per le bandiere del nuovo impero.

Un modello di bandiera con iscrizione in francese destinato al battaglione dei Granatieri a piedi della Guardia Reale (vale a dire alla Guardia Consolare della repubblica Italiana che si trovava a

Parigi e che precedette di pochi giorni a Milano l' Imperatore che vi veniva a cingere la corona ferrea) è ancora conservata al Musée de l'Armèe a Parigi, ma non aveva il globo azzurro centrale che noi vediamo nel progetto della Trivulziana. Non staremo a descrivere le insegne di questo modello perchè due si possono ammirare a pochi passi da qui nel nostro museo del Risorgimento — un' altra si conserva a Firenze, una quarta infine ancora a Parigi.

Queste insegne dovevano in principio esser sormontate da un leone alato, coronato ed armato di spada, forse reminiscenza dell'antico stato veneto, fulgida gloria del nostro paese. Quali considerazioni intervenissero poi a far abbandonare questo emblema non sapremmo dire — probabilmente la tema che quel segnacolo risuscitasse aspirazioni non spente, forse anche la maggior simpatia per l'aquila addottata dall' esercito francese che era pur sempre l'aquila di Roma. Ma i leoni erano stati ordinati — si contramandò l'ordine sotto pretesto che erano troppo pesanti, ma il contrordine giunse troppo tardi, i leoni furono spediti a Milano e si dovettero pur pagare dopo un lungo conteggio che si trova al nostro archivio di stato. I leoni rimasero nei palazzi di corte di Milano e di Monza come ornamenti da *console:* gli inventari redatti al ritorno degli austriaci, forse per obliare tutto un periodo di storia, li qualificò senz'altro come emblemi della veneta repubblica che ornavano il bucintoro e come tali sono designati oggi ancora!

Gran parte delle insegne della Guardia Reale non erano tricolori: lo stendardo delle guardie d' onore che è a Potsdam e che fu preso, a quanto si dice, il 6 Settembre 1813 a Dennewitz, è azzurro ricamato in argento, e di porpora erano gli stendardi del reggimento dragoni della guardia di cui due esistevano una volta a Vienna e due si vedono ancor oggi a Pietroburgo nella Cattedrale di N. S. di Kazan. E di porpora con ricchi ricami d' argento ed oro erano i drappi dei granatieri e carabinieri della Guardia esistenti a Vienna di cui uno solo ora rimane, drappi forse addottati soltanto dopo la campagna di Russia.

Le guardie d'onore dipartimentali — corpi improvvisati — a Bologna, a Modena, a Bergamo e Novara — per la visita del divo imperatore ebbero forme diverse: esistono ancora quelli di Bologna e di Bergamo, di quelli di Modena ci dà il disegno il solerte Rovatti. Delle guardie d' onore di Torino esiste un drappo a Pietroburgo ma è bianco, rosso e bleu — il Piemonte non fu che un dipartimento francese, come la Toscana e tant' altre parti della

nostra penisola. Ed a Pietroburgo si vedono ancora delle insegne muratiane azzurre con orlo a scacchiera rossa e bianca e colle aste sormontate dal cavallo partenopeo.

Ma se tante nostre insegne trovansi all'estero (certo non tutte, anzi forse in minima parte, conquistate sul campo di battaglia, ma prese nei depositi al succedersi dei politici sconvolgimenti) sono fra noi ancora le gloriose aquile della Guardia reale gelosamente custodite dal Lechi e da lui donate a Carlo Alberto nel 1848. Ah quanta eloquenza ancor da esse scaturisce! e perchè fra tanti monumenti che popolano le piazze d'Italia non uno venne eretto, come proponeva il Cusani, ai prodi soldati che su tanti campi di battaglia, ma specialmente nella famosa ritirata di Russia tornati in 1000 da più di 27000 ch'erano partiti, dimostrarono al mondo

Che l'antico valore
Negl' italici cor non è ancor morto!

Ben si potrebbe incidervi l'iscrizione che figura su quello eretto in Monaco ai 30000 Bavaresi pure tutti periti in quella campagna:

« *Ancor essi moriroro per la liberazione della patria* ».

Sì! fu quella pur troppo così radicale educazione alla guerra di popolazioni da lungo tempo inerti ed imbelli che preparò gli eroi delle pugne del nostro finale riscatto!

La memoria presentata finisce colla caduta del primo regno italico: è la prima fase della storia del nostro tricolore. Di ben altra mole è il lavoro che ne incombe per imbastire la narrazione della storia delle nostre bandiere sino al 1870. Riusciremo a compirlo? Certamente, se la superiore autorità militare vorrà rendere possibile al collaboratore magg. Mandiroli di fare studi e ricerche collocandolo di guarnigione nelle città ove esistono i materiali da esplorare.

Per conto mio non posso far altro che chiudere con questo voto e chiedervi venia se ho osato qui dinnanzi a Voi di esprimerlo.

Ora son disposto a dare spiegazioni a chi le desiderasse.

Torre Luigi. - Nella dottissima memoria del Ghisi sono citati due nomi: Renza e Fornafusci; non ho capito bene quale bandiera adottava l'agitatore Renza.

Ghisi cav. Enrico. - Le notizie che ho del Renza sono abbastanza imperfette, e avrebbero bisogno di ricerche d'archivio per essere compiute. Per quel che so, il Renza è stato uno dei primi che ha

disegnato una bandiera: il bello è questo che avendo egli ideato una bandiera con relativi emblemi, egli ha adottato l'emblema del berretto frigio che sovrastava al triangolo dell'uguaglianza, contornato dai due pugnali di Bruto e Cassio; e questo emblema lo vediamo figurare sul rovescio della bandiera della legione lombarda del 1796. In quel tempo credo che il Renza fosse fuggito a Milano: è molto probabile quindi che l'ispirazione di questo emblema sia venuto da lui, come del resto il tricolore è sortito da uno di quei conventicoli che facevano l'alto e il basso qui in Milano.

Torre Luigi. - Mi ricordo di aver veduto un libro che reca il discorso fatto dal Renza quando fu istituita la bandiera municipale a Pavia, e in fondo c'è un emblema che forse fu ideato per bandiera fin da quell'epoca. Il Ghisi poi ha citato il combattimento di Ornavasso. Egli certo sa che il Piemonte allora fu invaso da una banda organizzata, comandata dal francese Dyon, che fu poi sconfitto dalle regie truppe sarde comandate dall'Alciati di Vercelli. La banda, nella quale c'erano 9 o 10 ufficiali provenienti dall'esercito sardo, fu fatta prigioniera e molti furono fucilati: anche la bandiera fu presa. Domando com'era questa bandiera.

Ghisi cav. Enrico. - Non ho dettagli precisi di questa bandiera; so solo che vi figuravano le parole *Democrazia o morte*, che su per giù c'erano su tutte le bandiere.

Campanini prof. cav. Naborre. - Non avrei domandato la parola, se anche altri non avessero chiesti degli schiarimenti e fatte delle osservazioni. Mi permetto di rilevare due inesattezze sfuggite al Ghisi a proposito del Congresso di Reggio. Egli ha detto che la deliberazione fu presa il 9 gennaio: fu invece il 7. Questa differenza di data è apparentemente di nessun valore; ma in realtà ha grande importanza, perchè il 9 gennaio il Congresso Cispadano fu chiuso per ordine di Napoleone. Ora il riportare la deliberazione che il tricolore diventasse simbolo della regione Cispadana nel medesimo giorno in cui il Congresso fu chiuso, potrebbe far apparire quella deliberazione come una delle cause della chiusura. Il che non è, perchè il tricolore fu appunto suggerito da Napoleone, e anzi in quella prima bandiera figura l'emblema del turcasso, in cui Napoleone suggerì che si mettessero dentro tante frecce quanti erano i popoli della Cispadana, lasciando poi vuoto il posto ad accogliere altre frecce. Era un augurio, e l'augurio fu mantenuto, perchè presenti a quella deliberazione erano i commissari della Lombardia, e la freccia che fu aggiunta come 5ª al turcasso fu quella appunto

rappresentante la Lombardia; e allora la Cispadana si trasformò in Cisalpina. Quindi la bandiera tricolore votata al Congresso di Reggio fu la bandiera della Cispadana allora costituita, e non della Cisalpina. Questa è l'altra inesattezza che volevo rilevare.

Picaglia prof. Luigi. - Io vorrei che il Ghisi ristudiasse l'argomento. Se per disgraziata combinazione non mancasse tra noi il direttore del vostro Archivio di Stato, Malaguzzi, egli vi direbbe che il tricolore italiano non trae origine dal Congresso Cispadano del gennaio nè di Modena nè di Reggio, ma da quello dell'ottobre a Modena. Questa convinzione egli si è formata studiando tutti i documenti che stanno nell'Archivio di Stato di quella città.

Ghisi cav. Enrico. - Al Torre posso rispondere anche che di fatti le bande che invasero il Piemonte, copertamente favorite dai francesi, portavano delle bandiere gialle, rosse e bleu, con la scritta *Democrazia o Morte* che ho ricordata; ma non ne ho avuto alcun disegno, e sarebbero necessarie altre ricerche.

Quanto poi al Congresso di Reggio, io devo dire che la bandiera in esso deliberata — sia il 7, sia il 9 gennaio a me poco importa — è niente altro che la figlia della bandiera delle due legioni, lombarda ed emiliana, che nella mente di Napoleone sono uscite insieme e costituite nell'ottobre. Però, secondo me, la preferenza è ancora per la legione lombarda. Comunque, la preferenza è sempre all'emblema militare, e non all'emblema civile deliberato al Congresso di Reggio.

Campanini prof. cav. Naborre. - Nessuno contesta la verità di quello che dice il Ghisi: ma a me preme di constatare la verità storica.

Presidente. - Si dovrebbe ora passare alla terza memoria del signor William R. Thayer su *Cavour e Bismark;* ma, data l'ora tarda, credo sia meglio rimandare la lettura alla seduta pomeridiana.

Arnò prof. cav. avv. Carlo. - Prego il Presidente di concedermi per due minuti la parola, per presentare al Congresso un mio piccolo lavoro dal titolo: *Il 1847 in Piemonte, studiato nelle lettere inedite dei contemporanei a Riccardo Sineo. — Lettere di Gioberti, Balbo, Valeri, Lanza, Ricci, ecc.* Sono alcune lettere, senza alcuna chiosa o commento, disposte per ordine cronologico. Credo che una pubblicazione di questo genere potrebbe esser molto utile.

Presidente. - Comunico che il prof. Monticolo dell'Università di Roma ha scritto di non poter intervenire.

Invito i congressisti per la terza seduta, alle 14 del pomeriggio.

La seduta è tolta alle ore 11,45.

TERZA SEDUTA

(7 novembre - pomeriggio)

Si apre la seduta, nella Sala del Congresso, alle ore 14. Presiede il Presidente effettivo On. Bassano Gabba.

Presidente. - Passiamo alla lettura della terza memoria, che era posta all'Ordine del Giorno della seduta di stamane:

William R. Thayer. - *Cavour e Bismark.*

Riassunto della Memoria del Sig. Thayer.

I.

Il secolo decimonono vide in Europa due sintesi politiche di importanza capitale, il Regno d'Italia e l'Impero di Germania. A ciascuno di questi risultati cooperarono molte forze, molti uomini diversi, ma nell'opera politica, tanto in Italia che in Germania, primeggiò il genio d'un sommo statista. In apparenza, la méta del conte di Cavour e del Principe di Bismarck erano simili; in verità, però, correva tanta diversità fra i loro mezzi quanta fra i loro scopi.

Cavour nacque da una famiglia dell'antica aristocrazia piemontese, ma sua madre era svizzera e protestante, ed una zia era moglie del francese Duca di Clermont Tonnerre. Così da fanciullo egli aveva relazioni cosmopolite. Educato nell'Accademia Militare, passava quattro anni nel corpo del Genio; si dimetteva quasi in disgrazia; si faceva agricoltore; viaggiava spesso in Francia, in Inghilterra, in Svizzera; scriveva con autorità sull'economia politica. Ma sempre i suoi principi liberali l'allontanavano dalla vita pubblica, non c'era carriera per lui cadetto, fuorchè nel reggimento dei suoi poderi e nei suoi scritti.

Bismarck, nacque d'una famiglia non nobile ma antica. Da giovane era vivacissimo; studiò poco all'università; non si adattò agli

impieghi burocratici; si ritirò di buon'ora nella sua casa di campagna occupandosi un po' dell'agricoltura, un po' della magistratura comunale, e molto della caccia e dei divertimenti campestri.

Così nel 1847, quando Cavour, fondato *Il Risorgimento*, fece il primo passo verso la carriera pubblica, e Bismarck, prese il suo posto nella delegazione provinciale del suo paese, questi due non sembravano essere segnalati dal destino per condurre ad un esito felice l'unificazione dell'Italia e quella della Germania.

II.

Molto diversi erano i problemi dei due paesi. L'Italia non ebbe mai, nei tempi moderni, nè unità nè vera indipendenza. Le sue brillanti repubbliche medioevali finirono nel dispotismo. Lo sviluppo abbagliante del Rinascimento produsse una razza nella quale l'individualismo tiranneggiava. Pareva purtroppo una razza esaurita, che andava fossilizzandosi, memore soltanto del suo passato, fino a quando Napoleone I la risvegliò. Ma dopo Waterloo, l'Italia ridotta di nuovo alla servitù politica, comprendeva sette stati, e fuorchè nel Piemonte, l'Austria dominava o *de jure* o *de facto* in tutti questi stati. Però gli italiani si erano risvegliati, sentivano il bisogno di essere una nazione e di essere liberi. Tentennavano or qua, or là, per conquistarsi la libertà, e ben tosto compresero che la libertà, basata su un governo costituzionale, non era possibile senza l'indipendenza. In seguito, compresero pure che l'indipendenza stessa non si poteva assicurare senza l'unità. Ma che specie di unità? Federale, monarchica, repubblicana? Molti erano i fautori di ciascuno di questi propositi: molte le dissidenze. Intanto si cominciava a veder chiaro che l'unità di qualsivoglia forma dipendeva dall'espulsione antecedente degli austriaci.

La Germania pure era tagliata in molti enti politici, fra loro avversi. Però, gli interessi materiali crearono l'unione doganale, che rinforzava il sentimento nazionale. Fra l'Italia e la Germania c'era ancora questa importantissima differenza: in Italia nessuno stato primeggiava sugli altri tanto come la Prussia primeggiava sulla Germania. Bisogna constatare poi che il particolarismo Tedesco era il frutto del feudalismo, cioè, d'un sistema che è la negazione della libertà dell'individuo, mentrechè l'individualismo italiano si derivò dalle tradizioni municipali dell'Impero Romano, le quali, ravvivate ed abusate nelle repubbliche medioevali, condussero alla licenza. Grandissima anche la differenza fra il prestigio dei due popoli. I

Tedeschi nel 1813 si erano mostrati bravissimi soldati e prima del 1848 la Germania aveva dato al mondo moderno la filosofia, le scienze, una ricca letteratura, e l'esempio d'una razza robusta, sana, tenace; metrechè gli italiani da secoli erano stati calpestati da Francesi, Spagnuoli, Austriaci, ed erano tenuti incapaci di governare sè stessi, e nelle scienze e nella letteratura l'Europa li apprezzava assai poco.

La Germania indipendente mirava solo all'unità.

Fra gli stati Tedeschi l'Austria si era intromessa, e per conto suo li teneva discordi. La Prussia ambiva all'egemonia teutonica; ma per ottenerla le era duopo cacciare gli Austriaci, e a tale impresa le bisognava l'aiuto o almeno la neutralità dei suoi vicini. Il principio nazionale li spingeva tutti verso qualche sorte di unione. Quanto alla libertà, la maggior parte, ispirata dalla tradizione feudale, non la riguardava come indispensabile al cimento nazionale. Non si deve dimenticare che il feudalismo esprime l'indole Germanica come l'oligarchia patrizia esprimeva l'indole politica dei Veneziani, od il regime costituzionale rappresentativo esprime le mire politiche degli Anglo-Sassoni. L'ideale del feudalismo non è la libertà ma il privilegio, la dipendenza di classe da classe.

Ora, il problema che da più d'un secolo agitava l'Europa, era la trasformazione dal sistema feudale al sistema democratico, sistema che, come l'Inghilterra e l'Italia hanno dimostrato, può svolgersi sotto forme monarchiche. Lo strumento moderno più valido, tanto nella vita politica quanto negli interessi sociali e morali è la Libertà, lo strumento feudale era l'Autorità. Le condizioni speciali del secolo davan pure al principio della Nazionalità una straordinaria potenza.

III.

Cavour fin dalla gioventù considerava la libertà come il principio maestro che doveva solvere tutte le difficoltà. Voleva applicarla al commercio, all'educazione, alla politica, alla Chiesa. Ne conosceva bene i difetti ed i pericoli: sapeva che per godere i frutti della Libertà gli uomini debbono essere colti, morali, civilizzati; ma non si spaventava del rischio. I danni della vera libertà erano per lui preferibili ai benefizi del feudalismo in dissoluzione.

Per Bismarck, al contrario, la libertà era una chimera, quasi una pazzia. Sosteneva, che, nel governo, i pochi periti devono dirigere. Per conseguenza, disprezzava il suffragio, ed aborriva il suffragio universale.

La libertà nel secolo scorso si diffondeva con due mezzi principali, cioè col Governo Costituzionale e colla stampa. Cavour accettava il sistema Costituzionale senza riserve. Considerava il Parlamento, le elezioni, le discussioni nei giornali, come tanti organi per l'educazione politica e per il rialzamento della nazione. Sotto il regime aristocratico, quando poche centinaia di famiglie privilegiate dominavano, queste famiglie conoscevano benissimo i propri interessi, ed allora fioriva il governo di classe. Ma se nel mondo moderno deve prevalere un sistema al quale tutte le classi partecipino, è innegabile che nessuna classe può essere esclusa dalle cognizioni politiche. Cavour prendeva per modello il costituzionalismo inglese, e tanto nei suoi discorsi quanto nei suoi atti di uomo politico e di ministro mirava sempre a rendere i suoi compatrioti esperti nella vita parlamentare.

Bismarck, al contrario sprezzava il costituzionalismo, che, secondo lui avrebbe diminuito il potere del monarca e i diritti predominanti dell'aristocrazia.

Nei primi anni del suo Ministero mostrava il suo disprezzo per la costituzione, nel provvedere alla riorganizzazione dell'esercito senza il consenso della Dieta Prussiana. Non riconosceva al Presidente della Dieta neppure il diritto di interromperlo nelle discussioni della Camera. Molti anni dopo, quando l'impero era fatto e la posizione del Cancelliere era sicura, egli dichiarò che aveva tollerato, anzi preferito la costituzione, ma che, se l'avesse trovata un impedimento, l'avrebbe spazzato via, per ricorrere magari alla dittatura. Distingueva tra il costituzionalismo ed il parlamentarismo. La costituzione Prussiana dava al re poteri che, in certe circostanze, praticamente annullavano la libertà della Dieta. Detestava il parlamentarismo perchè, secondo lui, dava campo libero a tutti gli uccellatori, ai demagoghi, ai deputati di professione (come li chiamava) agli intriganti, irresponsabili quanto inetti. Non si stancava mai di ricordare ai deputati quante volte egli aveva salvato la patria dagli errori che quelli avevano proposti. Se egli aveva avuto ragione nel passato, come poteva rispettare il loro giudizio nel presente?

Per Bismarck, dunque, il costituzionalismo moderno, invece di essere un'organo benefico per il quale il progresso dei popoli verrà sempre più sviluppandosi, era un impaccio, un nemico, quasi quasi una pazzia. E perciò il contegno di Bismarck era diametralmente opposto a quello di Cavour.

Invece di rispondere con argomenti, beffava Mommsen, beffava

Virchow, beffava Lasker, e tutti gli altri capi del partito liberale. Per chi vede nel governo rappresentativo la via del progresso, quei trent'anni dell'influenza anti-parlamentare del prepotente Bismark, devono parere deplorevoli: perchè hanno ritardato di tanto l'esperienza politica dei Tedeschi, hanno messo in alto falsi ideali del procedimento, false viste dello scopo del regime parlamentare. Questo è peccato, perchè i Tedeschi portano nel loro sangue quelle tendenze feudali che li rendono tanto meno accessibili che non sono Inglesi, Francesi o Italiani, alla politica moderna.

Della stampa Cavour era entusiasta. Nel 1847, quando Carlo Alberto allentò i freni della censura, Cavour fondò *Il Risorgimento* e vi scrisse articoli di fondo non mai superati. Egli voleva insegnare, informare, guidare, convincere. In ogni linea c'entravano la sua coscienza, i suoi principii. Vi sono stati altri pubblicisti più briosi più focosi, che avevano il dono del fascino, che potevano inebbriare; ma bisogna studiare gli scrittori del *Federalist*, per trovare alcuno pari al Cavour. Teneva la stampa indispensabile all'esistenza della libertà; però si accorgeva di tutti gli abusi che i giornali possono commettere. Non essendo dottrinario, distingueva sempre tra la sostanza e la forma, sicchè, dopo il colpo di stato a Parigi, proibiva che i giornali piemontesi vituperassero Luigi Napoleone. Cavour credeva gli organi ufficiali meno efficaci dei giornali che pubblicano liberamente le opinioni dei collaboratori: però, da uomo pratico, esso pure manteneva giornali ufficiosi ed ufficiali, e faceva preparare articoli che si stampavano a Parigi, a Londra, in Germania, anche in Spagna. Così, valevasi sommamente di questa vasta azienda per istruire e dirigere l'opinione pubblica.

Bismarck, invece, non si stancava mai di attaccare la stampa. Ne esagerava gli abusi. Per lui, giornalisti e redattori erano una razza perversa, irresponsabile, venale, corruttrice, frivola, bugiarda, arrogante. Giornalisti e deputati di professione non eran per lui che due forme dello stesso malanno. Eppure egli nei dispaccci da Francoforte si mostrava pubblicista di grande abilità; quei dispacci possonsi riguardare come l'equivalente degli articoli puramente giornalistici di Cavour.

Egli pure da uomo pratico, sussidiava una *presse reptile* di grandi proporzioni, e dopo la sua caduta, si valeva della stampa (anche Francese) per sfogare il suo sdegno, o per giustificarsi in faccia al mondo.

Riguardo all'eloquenza parlamentare, tanto Cavour quanto Bis-

marck appartenevano alla scuola nuova di oratori; lasciavano da parte i periodi floridi, e i voli Ciceroniani, e parlavano semplicemente, da uomini d'affari ai quali più premeva di mettere in luce i fatti, che destare emozioni. Epperò alcuni dei discorsi di Cavour — in ispecie quello del 7 marzo 1850, sull'abolizione del foro ecclesiastico, e quello su Roma Capitale — sono modelli d'una eloquenza alta che fa appello alla ragione ed alla coscienza. Di questo genere Bismarck non ha lasciato nulla, ma esso aveva un talento particolare per compendiare in un epigramma o in una frase tutt'un'episodio politico o personale. Questi motti suoi sono divenuti proverbiali tra i Tedeschi, che non hanno l'uso d'una parlata tersa, compatta, trinciante, umoristica. Nei dibattimenti parlamentari Cavour manteneva sempre il contegno d'uno che vuol vincere per la forza degli argomenti. A lui non mancavano — ben inteso — o l'ironia, o la risposta arguta, o lo sdegno; ma li adoperava ben di rado; invece Bismarck sembrava ripudiare gli argomenti. Esso voleva spaventare i suoi avversari, o piegarli colla prepotenza. Pareva che ogni quistione fosse personale a lui, e che chi l'opponeva attaccasse il Cancelliere stesso.

Nel maneggio della politica tutt'e due erano opportunisti per eccellenza, come lo erano Cesare e Napoleone I. Il loro opportunismo non era quell'aggirarsi volpino, quel tentennare, quel servile corteggiamento dell'opinione pubblica, che praticano i politicanti di tutti i tempi e di ogni paese; era bensì capacità illimitata di concepire vasti propositi, pazienza nell'aspettare, destrezza nel piegare uomini e mezzi allo scopo proposto, e senso immancabile per cogliere il momento opportuno.

Quanto al Machiavellismo dei metodi dell'uno e dell'altro ci sarebbe molto da dire, se non mancasse il tempo. Certamente, la norma che regola gli individui virtuosi nella loro condotta privata, non s'applicava ai grandi negozii politici di quella generazione, come non s'applica alla nostra. Di Cavour si critica l'alleanza contro una nazione che non aveva offeso il Piemonte; si criticano anche i primordii della guerra del 1859, e la condotta verso il re di Napoli nel 1860. Di Bismarck si censurano il brutale smembramento della Danimarca, le furberie che condussero alla guerra del 1866, la scaltrezza mefistofelica colla quale preparava la guerra contro la Francia facendo sembrare che la Francia ne fosse la vera provocatrice. Per giustificarsi gli uomini di stato hanno bisogno d'appoggiarsi al detto dei Gesuiti « *Il fine giustifica i mezzi* ». La storia, d'altronde, non

deve pronunciare una sentenza assoluta, fin che non abbia esaminato lo stato etico e gli usi comuni dell'epoca e della politica.

IV.

Cavour, usando francamente i vasti agenti della Libertà costruiva l'Italia a foggia moderna. Voleva annullare quanto poteva del feudale e del medioevale, per dar luogo allo sviluppo del progresso concepito in senso moderno. Bismarck, al contrario, creava l'impero Germanico coll'idea di conservare quanto più poteva del feudalismo e delle tradizioni medioevali. E in questo bisogna confessare che egli esprimeva l'istinto ereditario della sua razza, specialmente dei Prussiani. Appoggiandosi ai partiti conservatori e all'esercito, creò l'Impero. Senza dubbio, vi erano molti liberali in Germania, ed un gruppo sempre crescente di radicali, ma Bismarck non voleva che l'unificazione fosse dovuta a essi. Egli andava tanto oltre che quell'unificazione appare non un'opera nazionale, alla quale tutti abbiano cooperato, bensì un'opera Prussiana, per l'ingrandimento della Prussia e per la glorificazione della dinastia Hohenzollern. E in verità, più d'un terzo dei Tedeschi hanno accettato quest'egemonia con riluttanza; ed il particolarismo ha trionfato fino al punto che l'Impero non è uno Stato solo, ma una federazione di vari Stati, i quali, ad onta della prepotenza Prussiana, hanno conservato i loro governi e i loro sovrani.

L'unificazione dell'Italia, compiuta sulle linee che tracciava Cavour, creava una nazione completamente fusa; un Sovrano solo, un solo Parlamento. Anche il potere temporale che era un male sì pericoloso nel cuore della penisola, venne abolito.

Storicamente, l'unificazione dell'Italia rappresenta un lavoro molto più avanzato che non quella della Germania, ove la fusione dei costituenti non è finita. L'Impero Tedesco è a quel punto di evoluzione ove erano la Francia o la Spagna prima che i re Francesi e Spagnuoli avessero assorbito i Principi indipendenti dei loro regni. È da osservare, pure, che Cavour aveva la destrezza di raccogliere tutti i partiti — fuorchè i rossi ed i codini intransigenti — sotto la bandiera Italiana. Così repubblicani e monarchici, moderati e radicali e clericali patriottici, contribuivano al grande risultato: l'unità Italiana era davvero nazionale. L'individualismo storico Italiano si mostrava più plastico che il particolarismo Tedesco, forse perchè gli Italiani avendo più da rifare che i Tedeschi, accon-

sentivano che tutto fosse fatto su modelli nuovi; forse perchè Cavour era assai più destro di Bismarck nel maneggiare anche gli avversari.

Chi dei due fu più grande?

Finora, non c'è un psicometro dell'ingegno. Si può dire, però, che Cavour con mezzi molto inferiori superò difficoltà maggiori, e raggiunse il fine che si proponeva. Da principio non aveva che il Piemonte, cioè, uno stato di quattro milioni d'abitanti, per servire da fulcro alla sua leva. Bismarck, invece, aveva la Prussia, con già 18 milioni. Eppoi, Cavour, venendo prima, aprì la strada al Prussiano. All'audacia del 1866 non occorse tanto coraggio quanto all'audacia del 1859. Cavour morì prima che potesse porre l'ultima pietra dell'edificio nazionale, ma lasciava i piani pei successori; aveva fabbricato con tanta sapienza, che non si ha dovuto rimodellare le parti da lui stesso disegnate. I suoi principii di libertà non invecchiano: potranno essere dimenticati da una generazione o da un secolo, ma poi torneranno a trionfare.

Bismarck, pure, è riescito a creare l'Impero Germanico, secondo le sue mire, lavoro stupendo, non si può negare. Ma tutti gli avanzi del medio evo sul quale Bismarck basava l'Impero suo crolleranno. Il progresso inevitabilmente caccierà innanzi a sè molte cose che soltanto l'indole ferrea prepotente del Cancelliere salvava provvisoriamente. Probabilmente, l'unità Germanica sopravviverà a questa trasformazione, perchè in fin dei conti, le condizioni moderne richiedono che le vaste forze politiche, come quelle commerciali e sociali, funzionino per mezzo di nazioni grandi. La posterità troverà nel Richelieu il prototipo del Bismarck, ma Richelieu fece quello che Bismarck non poteva fare: non solamente unificò e consolidò la Francia, ma fece del suo re il monarca unico ed assoluto della nazione. Bismarck, invece, non riuscì a fare dei re di Casa Hohenzollern se non i Capi d'un'impero federale.

Il vero parallelo tra Cavour e Bismarck si limiterebbe al periodo anteriore alla guerra del 1870; perchè Cavour morì nel mezzo del suo lavoro, mentre Bismarck visse altri 30 anni per godere d'una fama mondiale e d'una influenza senza pari dopo quella di Napoleone I. Se Bismarck fosse morto nel 1867, che giudizio di lui formerebbero i posteri? Se Cavour fosse vissuto sino ai settant'anni, cioè fino al 1880, quanto si sarebbe cambiata la storia d'Italia e d'Europa?

La lunga vecchiaia di Bismarck, quando doveva da Cancelliere lottare coi problemi economici, che non risolveva, ma soltanto

aggiornava, ha eclissato di molto i magnifici servizi resi come fondatore dell'Impero. In fondo era statista di politica dinamica internazionale: non era economista, nè finanziere, nè riformista sociale di gran valore. Da politico, combatteva e superava tutti i nemici della sua nazione: da Cancelliere, però, doveva combattere i suoi compatriotti. Si cercheranno in vano atti o detti di lui capaci di sciogliere le difficoltà che travagliano l'Europa attuale: perchè leale alle sue tradizioni feudali — al suo atavismo Tedesco — cercava nel passato i rimedi per il presente. Come Metternich, voleva cacciar indietro i flutti della democrazia, e come Metternich, è riuscito a farlo durante una generazione. Il primato della Germania dopo il 1870 ha significato una reazione generale: la recrudescenza dell'autocrazia, il gonfiarsi del militarismo, lo spargersi di dubbi e sospetti in riguardo al sistema liberale. Il vangelo di quest'epoca è stato proclamato da un pietoso pazzo tedesco, Nietzsche, e si compendia in due parole: Egotismo e Megalomania. E nella sfera sociale-politica, i Tedeschi ribelli a questa reazione, si danno al socialismo — ad un sistema cioè che, simile al feudalismo, vuole soffocare la libertà dell'individuo.

Presidente. - A nome del Congresso ringrazio il sig. William R. Thayer dell'ottimo lavoro che ci ha favorito.

Passiamo al primo tema posto all'ordine dei giorno della seduta d'oggi.

Gallavresi dott. cav. Giuseppe e Bertarelli dott. cav. Achille. - *Intorno all'ordinamento scientifico e metodico dei Musei del Risorgimento.*

Il **dott. Achille Bertarelli** legge la seguente relazione:

I Musei del Risorgimento Nazionale, salvo le dovute eccezioni, oggi, non proveggono in modo soddisfacente alla corservazione dei documenti e non raggiungono nemmeno lo scopo educativo, tanto rilevante!, per la deficienza d'un vero ragionato ordinamento scientifico e cronologico. Intendiamo naturalmente discorrere dei grandi Musei, non delle piccole collezioni locali, giacchè per queste la scarsità del materiale congiunta alla ristrettezza dello spazio, costituiscono delle attenuanti di cui sarebbe ingiusto non tenere il debito conto.

Nell'ordinamento dei Musei son da considerare due parti, quella

che costituisce l'Archivio, e quella che deve più propriamente servire al pubblico come « esposizione ».

Per l'ordinamento interno chi negherà che base fondamentale debba esserne la formazione di cataloghi? Cataloghi s'intende, ampi e completi, redatti secondo le norme bibliografiche da tutti accettate e tenuti in modo da poter servire agli studiosi senza che essi debbano richiedere l'assistenza di chi ha compilato gli indici, poichè non si può pretendere che un estensore di cataloghi possa vedere nei documenti ch'egli *materialmente* descrive ciò che uno studioso vi può cercare e trovare.

Allo studioso del Risorgimento occorre spesso consultare quanto è stato scritto intorno ad un determinato avvenimento ed a queste ricerche non reca profitto un catalogo per ordine alfabetico. Urge provvedere a un catalogo per soggetti nel quale figurino i richiami ai principali articoli delle riviste ed alle notizie contenute negli autografi. Ma i cataloghi de' Musei del Risorgimento fin qui non sono — fatte poche eccezioni — nè alfabetici nè sistematici: essi non esistono.

Ho detto sopra che i Musei male provvedono alla conservazione dei documenti, e con ciò volevo sopratutto alludere a quelli esposti al pubblico.

A noi non consta che le Commissioni incaricate di vigilare e dirigere i Musei del Risorgimento, usino dare delle norme speciali per regolare l'immissione della luce diretta così dannosa agli autografi, alle fotografie, alle stampe, per impedire cogli opportuni schermi l'insinuarsi della polvere, per rendere meno facile l'opera del tarlo ed in genere s'interessino per quelle misure conservative tanto facili ad applicarsi e che sono abitualmente praticate in tutte le collezioni d'altro tipo. A noi è quindi toccato vedere in un museo delle lettere di Federico Confalonieri esposte per anni in piena luce; il cartello d'indicazione è completamente decolorato; che cosa avverrà degli autografi più vecchi di lui tra poco? È facile prevederlo.

Abbiamo visto bandiere e fazzoletti patriottici servire da tappeto sotto a qualche busto, magari ad una palla da cannone, a giberne ed a sciabole, nelle sale di qualunque museo si possono vedere numerose fotografie colorarsi di quella tinta rossiccia, ch'è indice sicuro di prossima oblitterazione, incisioni e documenti deformarsi e contorcersi, perchè collocati in posizioni forzate contro i fondi delle vetrine o contro gli oggetti; e si noti che i cimeli sottoposti a sì dure prove sono sempre scelti fra i migliori!

Ci si dirà che, pure essendo veri i fatti da noi deplorati, è esagerata la conseguenza che vogliamo trarne, ma bisogna pensare che i deterioramenti si accumulano e che il patrimonio ricevuto in consegna da noi dev' essere trasmesso intatto ai nostri eredi. Questi inconvenienti, benchè gravi, potrebbero però con facilità essere prevenuti qualora le Commissioni volessero anche per poco occuparsi delle misure conservative. Piaccia al cielo che comincino ad occuparsene prima che ogni cura divenga superflua!

La questione è molto più complessa in rapporto all' ordinamento della parte esposta al pubblico.

Sarebbe inutile ricordare le modeste origini dei Musei del Risorgimento e le molteplici opposizioni alle quali ebbero a lottare nel loro sviluppo; ma se queste possono spiegare in parte non valgono però a giustificare la scarsa diligenza con cui sono tenuti. Quando una raccolta per la ricchezza della supellettile scientifica può aver diritto al nome di Museo, non deve più reggersi colle norme che potevan valere all' inizio, quando cioè nessun ordinamento era possibile per la mancanza di un piano prestabilito. Com' è tollerabile che si metta alla rinfusa in una vetrina oggetti disparatissimi?

Dato che vi debba essere, nell' ordinamento di una collezione un principio direttivo, ci sembra che non si possa applicare ai Musei nostri altra norma che non sia quella di una rigorosa successione cronologica.

Non basta però che questa successione sia rispettata nelle grandi linee, sicchè si dividano i documenti secondo che spettano, per esempio, al periodo Cisalpino o al periodo Napoleonico. È necessario ch' essa abbia luogo per aggruppamenti sistematici. La nomina di Giuseppe Prina, a ragione d' esempio, a Senatore del primo regno italico è sincrona a quella dei membri della famiglia di Napoleone I; eppure il veder appaiati insieme i ritratti del primo e dei secondi sorprende e confonde, perchè un' immagine richiama la operosità burocratica, l' altra lo splendore delle corti, due aspetti ben diversi della grande « féerie » napoleonica. Occorre dunque che nelle grandi suddivisioni cronologiche si effettuino debitamente delle partizioni minori che rendano impossibili alcuni curiosi connubi. Oggi difatti ci avviene di veder congiunti in una vicinanza inesplicabile, Bonaparte ai comizi di Lione e il trasporto delle sue ceneri a Parigi; de' figurini del 1848 colla stampa che riproduce le onoranze a Dandolo nel 1859, una stampa satirica che allude all' abdicazione di Napoleone far bella mostra di sè fra il

ritratto di Talleyrand e quello di Lafayette; le caricature pubblicate per la caduta di Napoleone precedere quelle della reazione austro-russa del 1799; e lo stesso sistema si segue in gran numero di casi.

Si dice che il popolo invitato a percorrere le sale d'un Museo non avverte queste stonature: sta bene!, ma se è vero che una persona poco colta può non rilevare un anacronismo, è altrettanto vero che anche lo studioso ove la confusione imperi corre il rischio di non capir più nulla.

L'illustrazione grafica di un periodo storico, se non è divisa sistematicamente, corrisponde presso a poco ad una pagina di libro nella quale il compositore abbia per caso trasposte le righe: il materiale della pagina c'è tutto, ma il senso è scomparso.

Se invitiamo il visitatore ad osservare uno dopo l'altro una caricatura, un busto, una pianta topografica, come potrà egli dinanzi a questo caleidoscopio ricostruirsi l'immagine sintetica di un dato periodo storico? Se invece con una collocazione perspicace, con ingegnosi raggruppamenti di una logica intuitiva, suggeriremo i nessi che collegano tra loro i diversi elementi, potremo scorgere con viva compiacenza l'attenzione dello spettatore risvegliata, stimolata, da un'idea semplice e chiara, e riesciremo anche a provocare talora una schietta emozione.

L'aggruppamento sistematico non basta però di certo a dare una visione netta di un periodo così complesso come è quello del Risorgimento Nazionale, quando non si provveda insieme ad una accurata scelta del materiale destinato ad essere esposto.

E qui: « a costo di passare per iconoclasti » noi vorremmo ritirare dai musei almeno una buona metà del materiale esposto!

Leveremmo via le fotografie per le ragioni già dette, tanto più quando si tratta di documenti unici che non potranno più essere sostituiti: lo stesso dicasi degli autografi perchè il pubblico non li legge, limitandosi ad osservarli, come guarderebbe una pittura o un intaglio; i volumi squadernati in guisa da mostrare il loro frontispizio, perchè il loro posto è nella sala di consultazione; i manifesti di carattere amministrativo o che per essere soverchiamente lunghi, stancan la pazienza di qualsiasi lettore, limitandoci a quelli che segnano un momento storico di rilievo eccezionale. Ritireremmo tutte le incisioni, che non siano sincrone o quasi cogli avvenimenti. L'iconografia documentata ha le sue leggi fisse e nessuno entrerà certo in un Museo del Risorgimento per studiare la rappresentazione grafica del periodo napoleonico sulla colluvie delle

litografie che invasero l'Europa verso il 1840, nè alcuno cercherà come documento la cartolina illustrata od il numero unico del giornale od il ritratto tolto da un libro.

Eppure tutti i Musei espongono questo materiale e pur di mettere in cornice una immagine, ogni cosa è buona. Non si espongono forse da taluni persino le grandi tavole scolastiche, edite dal Paravia o dal Vallardi verso il 1890 !!?

Si dice, a difesa di questi sistemi, che il donatore fa quasi sempre un obbligo di esporre l'oggetto regalato; sicchè spesse volte per non perdere un documento interessante s'accettano altri senza valore e s'espone ogni cosa. È certo questa una riflessione di qualche peso; ma, via, si può trovar modo di conciliar le cose, senza mutar i musei in botteghe d'antiquari!

Si aggiunge anche che il popolo si interessa e si commuove senza fare tante distinzioni sottili: non si pensa però che i musei sono fatti anche per le persone colte, che si può arrivare allo stesso risultato col salvaguardare la dignità dell'istituto e non avvilendolo ad essere poco più di una scuola froebeliana.

Per una migliore conservazione si potrebbe stabilire un turno ai documenti più facilmente deperibili coll'esporli solo in speciali mostre da farsi in ricorrenze patriottiche, od in qualsiasi altro modo che valga ad impedire la continuità della esposizione stessa.

Coll'ordinamento delle memorie stampate o manoscritte si riconnette la scelta degli oggetti. E qui l'argomento si presenta molto scabroso. Ma la coscienza di volere il bene ci sprona ad entrarvi con risoluta decisione.

Per la nobiltà degli ideali rappresentati dai nostri Musei e per la dignitosa considerazione che dobbiamo suscitare nei visitatori crediamo di doverci occupare di quegli oggetti che vengono esposti per il solo titolo d'avere appartenuto ad uomini che ebbero parte più o meno notevole nei fasti del Risorgimento.

Anche chi sia in massima contrario a coteste « mostre » ammetterà che in determinati casi si possa seguire un diverso concetto, quando (per citar un esempio) una memoria come una sciabola, una bandiera, una divisa od altro offrano l'espressione materiale di una idea o di un fatto storico. É questione di misura, la quale non sembra che sia la massima direttiva di molti Musei.

Partendo anche dal presupposto che l'autenticità dei ricordi personali ammessi all'esposizione pubblica sia indiscussa, dove andremo a finire se noi mettiamo in mostra gli oggetti trovati nelle

tasche di un soldato morto combattendo, vicino al bastone che servì ad un dabben cittadino per difendersi contro gli assalti della polizia austriaca nel 1848, e poi un fazzoletto, un frammento di cranio, ciocche di cappelli, peli di barba, berretti, bicchieri, occhiali, borselli, matite, cannuccie, letti, scanni e via dicendo? L'esposizione di questi « feticci » (ci si passi il termine), che rendono omaggio più all'essere corporeo che all'idea da lui professata non solo non è dignitosa ma non sarà mai utile sotto il rispetto educativo nè storicamente capace di destare interesse.

Chè se poi s'infiltri il dubbio che tutto il cimelio e parte di esso possa non essere autentico, dove si va a parare?

Ognuno sa quanto sia facile e naturale creare delle leggende se con un ricordo gentile od una pietosa supposizione si attribuisca del valore ad oggetti che a caso diverso verrebbero gettati fra le cose inutili della casa.

Per questo vorremmo che un inflessibile rigore, mitigato da opportuni raggruppamenti e da naturali eccezioni, facesse escludere dalle mostre del Risorgimento tutto quel materiale che troppo spesso le tramuta in vetrine d'antiquari. Lo stesso principio dovrebbe applicarsi ad ogni quadro, stampa, oggetto, che valga a perpetuare infondate leggende. Per noi Antonio Sciesa, il popolano milanese che serenamente ascende il patibolo, è una figura abbastanza grandiosa senza che da una tradizione pia, ma storicamente provata menzognera, debba mendicare parole che non disse mai. Per noi il manifesto annunciante che l'umile eroe, « per mancanza del carnefice venne fucilato » è uno squarcio epico di tale paurosa maestà da rendere superfluo, anzi irritante, ogni commento figurativo.

Il **Presidente** per l'ordine della discussione ricorda che i presentatori di temi dovrebbero fare proposte concrete chiaramente formulate. Dà quindi la parola al dottor L. Corio.

Corio dott. Lodovico - Ricorda la fiducia che il Comune gli dimostrò affidandogli il lavoro di ordinamento del Museo del Risorgimento di Milano e le cure che egli quotidianamente ad esso consacra. E poichè gli esempi portati dal dott. Bertarelli nella sua relazione, sono evidentemente presi, nella maggior parte, da quel Museo, egli si sente in dovere di spiegare parecchie disposizioni che crede veder biasimate nelle parole del Relatore, e di esprimere le ragioni che valgono a giustificarle.

Presidente. - Perdoni l'oratore se lo interrompo, ma non posso permettere che in questa seduta, e in una discussione come questa,

egli continui a parlare dell'opera sua e a dare giustificazioni che non sono assolutamente necessarie, perchè tutti sanno, e io sono lieto di dirlo come Magistrato cittadino, che il prof. Corio dedica da molti anni e sempre gratuitamente, mezza giornata dell'intelligente opera sua al nostro Museo di Risorgimento.

Corio dott. Lodovico - Concluderò subito. Quando a cagion d'esempio si vede una vecchierella che porta la sciabola ed altri oggetti appartenuti a uno dei difensori di Marghera...., come si può dire a questa donna: Guarda che questo si deve collocare in questa bacheca, e quest'altro in quest'altra. Quando si vedono le lagrime negli occhi di questa donna, la quale poi torna a vedere, e vi scrive sono cose commoventi. E quando si vede arrivare una sorella che vi porta tutto quanto ha di suo fratello che è stato uno dei Mille, e un'altra che vi porta tutto quello che è stato di P. Salvi, come si può dire: « questo lo posso accettare, quest'altro no? » È una questione di sentimento: e a me pare che ancora non sia venuta l'ora di poter dire: no, noi non vogliamo accettare le spoglie di un periodo glorioso; perchè altrimenti esse andranno nelle mani degli speculatori, che ce le rivenderanno a ben più caro prezzo, quando noi le cercheremo *(applausi)*. Di più, quando si dice che bisogna ritirare gli autografi, bisognerebbe anche dire che nel Museo nostro del Risorgimento questi sono già stati ritirati, e di alcuni se ne sono fatte anche due copie. A questo proposito io mando un caldo saluto di plauso al maggiore De Verneda che vecchio di 77 anni e dopo aver lasciato un braccio a Monte Suello, ha reclamato per sè l'onore di trascrivere le lettere di Garibaldi.... È questo che commuove, che fa sentire che siamo figli di una tradizione che non può essere spezzata da odiose pedanterie! *(applausi)*.

Il Museo del Risorgimento io l'ho sempre distinto in due parti: la parte Archivio, alla quale si deve dare tutta l'esattezza scientifica possibile, e la parte Museo, che deve esser ordinata in modo da richiamare molto vivamente alla mente di tutti, e specialmente dei giovani, i ricordi e le benemerenze degli uomini passati. Infatti al Museo del Risorgimento vengono ogni anno circa 107.500 visitatori, mentre gli studiosi si possono calcolare su per giù una cinquantina. Questi visitatori sono 60.000 gratuiti, 36.000 a pagamento, 4500 soldati, 7000 scolari. E qui devo dire che, secondo appunto le giornate, quando si annunciano visite di soldati o di altri, si espongono precisamente i ricordi di quei fatti che meritano di essere osservati da essi, e dai quali essi possono ricavare qualche insegnamento. Ci

sarà ad esempio, tra qualche stampa, quella di Agesilao Milano, però in una bacheca privata che abbiamo in deposito: ma c'è il quadro rappresentante il caporale del 5º alpini che salva la vita del proprio ufficiale; c'è una di quelle stampe colorate mandate dall'Istituto geografico militare di Firenze, nel quale è rappresentato il furiere *Gastoldi*, che salta una siepe e va a liberare il proprio capitano che si trova cinto dai nemici. Questi sono ricordi istruttivi, e tutti i giovani soldati vengono e guardano. Ed è venuto anche il figlio di quel furiere a dire che aveva tutti i documenti da metter lì.....

Così io potrei dire quali sono stati i criteri che ho seguito nell'ordinamento di quel Museo, venuto su nella mente di Cesare Correnti che ha saputo fare la rivoluzione del 48. Esso deve essere ordinato in modo da diventare una mostra, sia pure froebeliana.

Dovrei presentare un ordine del giorno; ma aspetto, perchè voglio vedere se vi è proprio il desiderio che l'ordinamento diventi sistematico; e sopra l'applicazione del principio sistematico io domanderei alle tante persone qui convenute se proprio ne sono contenti. Perciò mi riservo di presentarlo più tardi, lasciando intanto agli altri di dire tutte le idee che potessero avere in opposizione alla mie.

Quando i signori proponenti di questo tema hanno fatto nella Mostra apertasi ieri un'applicazione del loro concetto sistematico, io ho sentito un vivo desiderio di imparare come fare un'ordinamento in grande di una cosa che era un saggio in piccolo. Ora si sono verificati gli stessi inconvenienti. In alcuni casi si è tenuto raccolto quello che la famiglia voleva rimanesse raccolto; in altri si son diffusi in mezzo alle date cronologiche dei documenti che più non interessano. Qui bisogna andare proprio con un intendimento di studio. Di più i documenti sono tutti esposti, mentre una delle raccomandazioni fatte è che i documenti, specialmente gli autografi, non si espongano. Io desidero che la questione sia studiata, e studiata da quella Società che raccoglierà nel suo seno le persone competenti, come competenti sono quelli che oggi son venuti a portar qui le loro proposte.

Luzio cav. Alessandro. - Aderisco pienamente alle idee esposte dal dott. Bertarelli. I Musei del Risorgimento non possono esercitare sull'anima del popolo italiano e sulle nuove generazioni tutta quell'efficacia morale educativa, che s'augura ogni illuminato patriota, se non si provvede a qualche radicale riforma sul modo con cui vengono accolti e ordinati gli oggetti.

Mentre va data lode piena a molte amministrazioni comunali per le amorose cure rivolte a' Musei del Risorgimento, mentre va espressa riconoscenza sincera ai generosi che vi spendono, disinteressati, tempo e fatica; non si può dissimulare che il troppo zelo svia sovente gli ordinatori de' Musei a deplorevoli esagerazioni.

Dal sublime al ridicolo non c'è che un passo: la superstizione bigotta è la caricatura grottesca d'ogni elevato sentimento. Lungi dal nobilitarlo e diffonderlo, lo rimpiccolisce e discredita.

Visitando appunto il più de' Musei, vi trovate combattuti da impressioni diametralmente opposte: ammirazione e disgusto; commozione e ilarità.

L'effetto morale va sciupato in parte per le grandi e piccole stonature che vi offendono: e sarebbe tempo di pronunciare una pacata parola di ammonimento; sarebbe tempo di lamentare senza ambagi gli inconvenienti e segnare la buona via.

I principî fondamentali da rispettare si riducono a tre:

1. Accertamento scrupoloso dell'autenticità di ogni oggetto.

2. Discrezione e tatto nello stabilire la storicità dell'oggetto, ossia il suo diritto indisputabile alla conservazione.

3. Ordinamento sistematico, che concilii le ragioni del sentimento con quelle degli studi; mettendo in grado i Musei d'esercitare degnamente la lor duplice funzione, da un un lato verso i visitatori che vanno là ad attingere una rapida e schietta emozione; dall'altro verso gli studiosi che vi cercano un archivio prezioso e ben disposto per le loro indagini storiche.

Sono principî intuitivi, eppur quanto poco vengono applicati ed eretti a sistema!

Per dire dell'autenticità, si accreditano leggende fantastiche, rappresentazioni arbitrarie de' fatti: si appioppa il nome di questo o quel patriota eminente a cose di assai dubbia provenienza; si accettano e gabellano per autografi scritti apocrifi o copie.

Bisogna dunque andar cauti per evitare, prima o poi, smentite mortificanti: i pretesi iconoclasti non vogliono sopprimere la fonte delle emozioni patriottiche; vogliono soltanto depurarla da elementi spurî, di cui con le migliori intenzioni del mondo la retorica facilona può inquinarla.

In quanti Musei sarà putacaso stata esposta la protesta di Calvi, nella tronfia lezione che finisce con l'offerta del suo cadavere alla patria! L'anno scorso la si voleva addirittura incidere in marmo; ebbene volete voi rimproverare la critica così detta pedantesca

che ha sostituita alla lezione apocrifa la vera documentata, assai più bella e fiera nella sua modesta semplicità eroica? E se questa critica pretende che si neghi autorità al bozzetto, in cui Calvi è presentato nel leggendario atteggiamento teatrale, dobbiamo noi postergare a un impressionismo volgare i diritti della verità?

Se in un Museo è esposta una copia dell' inno di Mameli, non si ha da sorridere nel vederla presentata per autografo... quando il genuino manoscritto del poeta è a Genova?

Ma sull'accertamento dell'autenticità non occorre insistere: il pericolo maggiore da segnalare è quello che i Musei si convertano in botteghe di rigattiere o in santuarî di pinzocchere, se non si adottano più rigidi criterî nella scelta degli oggetti, a cui conferire diritto di cittadinanza e di perpetua esistenza.

I limiti sono fissati dal buon senso e dal buon gusto: bisogna conservare tutto quello che ha reale importanza storica e biografica, senza nulla di banale, di amorfo, di puerile.

Quando fu disfatta la vecchia aula di Montecitorio molti Musei si contesero come un trofeo gli stalli di illustri deputati (ben inteso non fo la menoma questione di nomi). Voi vedete quegli stalli al posto d'onore in più Musei: e vi sarete domandati che cosa di nobile portino impresso del personaggio che ricordano; e qual sentimento elevato possano destare ne' riguardanti.

Ho citato il caso più stridente: ma chiunque saprà additare mill'altre esagerazioni consimili, da cui sarebbe necessario liberare i Musei per meglio serbare, attorno a' ricordi veramente sublimi e gloriosi, un' atmosfera incontaminata da queste superstizioni da sacristani.

Va posto un freno alla prodiga ospitalità accordata da' Musei a una folla d' oggetti che non la meritano affatto, e che ad ogni modo dovrebbero esser relegati all' ultimo piano del quadro, non mai esser messi in evidenza con tutta la loro ingombrante futilità.

L'ordinamento sistematico de' Musei è proprio finora embrionale: non siamo usciti dalla fase del *bric-à-brac*, della mostra di curiosità, con tutti i suoi inconvenienti e pericoli.

Accenno cioè al danno che già soffrirono e più subiranno in processo di tempo molti autografi e cimeli esposti incautamente all' azione perenne della luce. Preziosi documenti vanno deperendo e occorre salvarli col riporli in provvide custodie e sostituirli, per la mostra, con buone riproduzioni fotografiche.

Sull' argomento ha detto già oggi sensatissime cose il dott. Ber-

tarelli, con la sua indiscutibile competenza e perizia di collezionista.

Non potendo addentrarmi in dettagli, mi associo alle sue eccellenti proposte; e ripeto che a' Musei spetta un doppio ordine di funzioni, nettamente distinte: devono offrire alla generalità del pubblico una visione sintetica, limpida e suggestiva de' fatti del nostro riscatto, scegliendone gli elementi più sicuri, e più atti a destare profonde e non feticistiche emozioni; devono esser Archivi, Biblioteche in cui gli studiosi del risorgimento non abbiano invano a desiderare ogni lontano principio di quell' ordine scientifico che, per altri campi di storia, si esige in ciascuno di questi istituti.

Così, mentre da un canto l' anima popolare troverà il suo alimento di verità poetica e palpitante: dall' altro, tutto sarà fedelmente registrato per consegnarlo alla storia, che solo su elementi ben vagliati può solidamente basarsi.

Anche a' nostri nemici dovrebbe volgersi più seria ed equanime attenzione, per completare la rappresentazione de' fatti meravigliosi dell' indipendenza italiana: e a me, lo confesso, fa senso di vedere quanto scarsamente sia per esempio rappresentata in Italia quella ricca letteratura e quella artisticamente pregevolissima iconografia che fiorì in Austria dopo il 48-49.

Non si tema di profanare il patriottismo con certi ravvicinamenti: l' epoca nostra più calma reclama la visione piena della realtà storica, poi dobbiamo far rivivere tutto un glorioso passato nella sua fisionomia genuina e caratteristica, con uno studio di proporzioni che dia a tutti ed a tutto il giusto risalto, perchè la nuova generazione non abbia più — da molte esagerazioni e mistificazioni — il pretesto di esser scettica e beffarda.

Il buon giardiniere ottiene l' ammirazione sopratutto con l' industre diligenza ond' egli sterpando le male erbe fa campeggiare nella lor pompa abbagliante la naturale bellezza e freschezza dei fiori.

Da' Musei del Risorgimento si chiede che facciano alfine pur essi opera di buon giardiniere: strappino le erbacce, ridonino a tanto fiore di eroismi nazionali la sua non mantecata fragranza, la sua essenza inebriante, suscitatrice di non effimeri nè retorici entusiasmi.

Gallavresi dott. cav. Giuseppe. - Domando scusa al nostro Presidente se devo fare una dichiarazione personale. Rivendicando la mia parte di solidarietà nella relazione ora lettavi dall' amico Bertarelli, dichiaro che noi abbiamo fatto una questione di massima,

e non abbiamo menomamente voluto alludere a persone. Ciò premesso, io non posso che associarmi a quell'ordine del giorno che o dal prof. Luzio o da altri fosse presentato in conformità delle idee che nella relazione stessa abbiamo esposte.

Presidente. - Devo, a questo proposito, avvertire i presentatori così di questo come di altri temi, che le conclusioni devono essere chiaramente formulate in appositi ordini del giorno, sui quali il Congresso possa deliberare.

Novati comm. prof. Francesco. - Ho chiesto la parola solo per dire che dopo i discorsi Bertarelli e Luzio mi pare dimostrato che, in tesi generale, è necessario procedere in modo più regolare e scientifico, nel raccogliere e ordinare il patrimonio storico del nostro Risorgimento. Io son d'avviso che i Musei del Risorgimento devono essere ordinati con gli stessi criterî con cui si procede per gli altri musei; e riterrei opportuno che si nominasse dal Congresso una Commissione che avesse per iscopo di studiare le migliori norme per tale ordinamento, sopratutto per una parte che mi sta molto a cuore, quella dei cataloghi. Noi ora non possediamo cataloghi delle raccolte, o se li abbiamo, sono del tutto insufficienti. Nessuno quindi si può offendere se nel Congresso si manifesta il desiderio che i musei del Risorgimento sieno ordinati in modo da esser degni di tal nome.

Arnò prof. avv. cav. Carlo. - Noi dobbiamo su questo argomento trattare questioni di massima; chè l'entrare nei particolari sarebbe cosa troppo lunga e del tutto inopportuna. Quando il Bertarelli e il Luzio affermano essere sopratutto necessario di accertarsi nel modo più scrupoloso dell'autenticità degli oggetti da raccogliersi nei Musei, io sono con loro; e in ciò credo che dobbiamo consentire tutti. Non sono però d'accordo con loro quando propongono di falcidiare, di ridurre a metà quello che ora si espone nei musei. Questa a me pare un'esagerazione. Io credo che non sia ancora il tempo di poter dire: questo può stare nel Museo, quest'altro no. Tutto si raccolga per ora: verrà poi il tempo della cernita. Il Luzio ha citato, fra le cose inutili che ora si raccolgono nei nostri musei, le sedie e le poltrone degli uomini illustri. O professor Luzio, se ella fosse venuto con noi a Torino, nel palazzo del Parlamento Subalpino, e avesse provata la commozione di cui fummo presi noi davanti agli scanni di un Lanza e di un Gioberti, ora non sarebbe di questo avviso, io ne son certo!

De Andreis on. Luigi. - A me pare che forse, non accentuando

una parte di quello che hanno detto alcuni e tenendo conto di quanto hanno detto altri, si possa trovare l'accordo. È certo che in alcuni Musei l'ordinamento non è il più desiderabile. D'altra parte non solo non è ancora il tempo, come diceva l'Arnò, di fare una scelta degli oggetti da porsi in un museo del Risorgimento, ma non si è ancora fatto un esame concreto dello scopo a cui devono tendere questi Musei. Essi infatti non sono una raccolta a sè, una raccolta storica, come tutti gli altri Musei, ma hanno tutte le risonanze dei nostri sentimenti, e tendono ad educare le generazioni venture ai sentimenti di patria, di amore, di sacrificio, che sentirono i nostri padri. Se l'ordinamento scientifico, per essere troppo sistematico, mancasse a questo scopo, bisognerebbe almeno in parte abbandonarlo. Aveva ragione il Corio di dire che quando vengono dei soldati egli espone quello che è comprensibile per i soldati. Da questo punto di vista io credo che si possano coordinare le due correnti che si sono manifestate nell'assemblea. È certo che i Musei del Risorgimento devono tendere ad un ordinamento sistematico; ma questo principio non deve essere esagerato; non bisogna dimenticare che lo scopo di un Museo del Risorgimento non è solo quello di raccogliere storicamente i documenti, ma d'influire con essi sull'animo delle giovani generazioni. Io credo quindi che tutti potrebbero accordarsi nell'affermare il principio che è desiderabile un ordinamento sistematico dei Musei del Risorgimento, ma non bisogna dimenticare che oltre allo scopo scientifico c'è quello educativo, che deve essere in prima linea.

Luzio cav. Alessandro. - Il prof. Arnò ha detto che io mi sarei certamente commosso con lui a vedere gli stalli di Lanza, Gioberti, ecc. Questo è vero certamente per Torino, nell'aula del Parlamento Subalpino; ma uno stallo, sia pure di Lanza e di Gioberti, avulso dal suo luogo e posto in un Museo qualsiasi, non ha nè può avere più efficacia alcuna sull'animo di chi lo vede. Sono d'accordo poi col De Andreis che bisogna trovare un temperamento per accordare le due correnti manifestatesi nell'assemblea, che sono forse meno distanti di quel che si crede. La parte critica non vuole abolire il sentimento; vuole disciplinarlo. Ad es. il Museo e le prigioni del castello di Mantova (parlo di quello che è meglio a mia conoscenza) sono piene di oggetti che parlano al sentimento, ma sono nello stesso tempo sceverati. Questi documenti, debitamente illustrati al visitatore, acquistano sopra il cuore di lui una grande potenza: non possono invece ottenere tale effetto i Musei che rac-

colgono d'ogni parte. Così nel modo di acquistare bisogna essere molto guardinghi: alle donne che piangono e desiderano vedere tutti gli oggetti raccolti, si può dire: va bene, li raccoglieremo, ma non li esporremo. Via, abbiamo fatto anche noi un po' di feticismo, a mo' dei clericali.

Concludendo, mi pare che si potrebbe votare un ordine del giorno in cui, plaudendo all'opera disinteressata di coloro che in Italia dedicano la loro attività ai Musei del Risorgimento, si facessero voti affinchè detti Musei si cominciassero ad ordinare in modo da rispondere alla loro funzione principale, che è quella di essere veri e propri depositi per la storia.

Comandini dott. Alfredo. - Ormai ho preso l'aire, buono o cattivo che sia, di riassumere, condensare, e questa volta anche pacificare; perchè è bene che da questa utile e larga discussione risulti che risentimenti personali erano assolutamente fuori dell'animo di ciascuno. Però io, che ricordo 25 anni di amicizia col nostro Corio, non posso a meno di trovare una parola di sincera e doverosa difesa per quello che egli, forse per eccesso di sentimento, ma con un'assiduità e buona volontà che tutti gli devono riconoscere, ha fatto nel Museo del Risorgimento di Milano, sorto in condizioni nelle quali anche i suoi predecessori non han potuto fare diversamente da quello che fecero, operando con criterî che oggi, dopo quasi dieci anni, è naturale sieno soggetti alla critica severa. Associandomi quindi al diritto di legittima difesa che il Corio aveva, non posso, per altro, fare a meno di associarmi a molte delle critiche che ha fatto il mio carissimo amico, dott. Bertarelli, il quale nella sua raccolta ha applicato un metodo scientifico che procura certo grandi soddisfazioni e anche grandi preoccupazioni. Il fine scientifico però non è il solo che bisogna tener presente nei Musei del Risorgimento: e qui sono d'accordo col De Andreis nel riconoscere a questi Musei anche un fine educativo. Credo però che di questo sia necessario avere un criterio giusto: quando, ad esempio, ho sentito il Corio dire che se sono annunciate visite di soldati, egli espone il quadro rappresentante il soldato del 5° alpini che salta un fossato per correre in aiuto del suo capitano, ho trovato naturale rispondergli che allora bisogna fare un Museo di educazione popolare; ma in un Museo del Risorgimento, pel quale è certo precisa la data finale, sebbene sia incerta quella iniziale, non deve esser messo ciò che al Risorgimento non si riferisce. Vorrei fare ancora un'osservazione che completa le critiche del Bertarelli e del Gallavresi: guardando alla stessa

mostra sistematica che essi hanno avuto l'abilità di preparare in così breve tempo, si provano sensazioni talora dolorose, talora comiche, unite alle grandi emozioni, come avviene nei grandi Musei. Se dunque, dopo un'evoluzione di dieci anni, noi proviamo ancora in un'opera fatta con una certa idea prestabilita, quelle impressioni che ho ricordate dianzi, è naturale che le si provino *a fortiori* nei Musei del Risorgimento, i quali non devono nulla assolutamente rifiutare, come bene ha detto l'Arnò. Però potete voi oggi tutto accettare e tutto esporre con animo tranquillo? Il Municipio di Milano per il suo famedio ha stabilito che non si concedano gli onori di esso se non a coloro che sono morti da dieci anni. Se si potessero ordinare con questo criterio i Musei del Risorgimento, quante cose che a noi paiono sacre e preziose non lascieremmo da parte e viceversa! Ma noi non possiamo aspettare dieci anni a dar risposta alla vecchierella e al veterano che ci vengono ad offrire quello che hanno..... Aggiungo un'altra raccomandazione: i Musei del Risorgimento nelle loro comunicazioni al pubblico dovrebbero essere prudenti e parsimoniosi, perchè uno dei pericoli di veder invasi i musei da cose inutili è la futile reclame che spesso si fa a coloro che portano qualche oggetto. Ricordo a questo proposito che nel Museo di Milano si è seguita la norma di pubblicare non solo la nota di quelli che facevano dei regali, ma anche un cenno di ciò che veniva regalato. Ora un giorno trovo questo annunzio: « ieri è stato regalato il ritratto del tal generale, che fece questo e quest'altro, ed è zio della tale famiglia ». Non avendo mai sentito parlare di questo generale, guardai e trovai nella storia del Piemonte che negli anni bui del penoso regno di Carlo Alberto, quel generale ne aveva fatte delle grosse d'indole politica e d'indole morale, tanto che era stato rimosso dal grado. Confesso che, avendo anch'io, nelle mie cianfrusaglie, un ritratto di uno che le aveva fatte più grosse, m'era venuta la voglia di mandare anche quello al Museo del Risorgimento! *(ilarità).*

Concludo augurandomi che si possa formulare un ordine del giorno sul quale possiamo esser tutti d'accordo.

Momigliano. - Devo aggiungere anch'io alcune considerazioni generali. Mi pare che le due correnti manifestatesi, l'una diremo così intellettuale, l'altra sentimentale, sieno di tal natura da non potersi fondere. Non credo vero che i Musei del Risorgimento devano essere ordinati con le norme stesse di tutti gli altri Musei. Essi infatti raccolgono nel loro complesso una somma tale di azione

educativa che ci compensano di gran lunga di quelle deficienze che vi troviamo dal lato critico. Lo scopo loro principale deve esser quello di tenere sempre viva la fiaccola del patriottismo. Chiede il Luzio che cosa c'è per noi studiosi: per noi, ci sono gli archivi, i cataloghi, ecc. Ma non dobbiamo, per noi, distruggere la emotività che è una necessità della nostra psiche, la quale dovrebb'essere distrutta perchè non si commovesse davanti ad una camicia rossa o ad un fucile che ha squarciato il petto di un grande.

Picaglia prof. Luigi. - Mi sembra che il Congresso debba pensare ad una cosa importantissima: la necessità cioè di cataloghi, di indici, di regesti, ecc. Il pubblico si preoccupa solo di vedere gli oggetti, e a questo riguardo bisognerà anche nei Musei del Risorgimento mettere le cose come sono in tutti i Musei; ma lo studioso ha bisogno di conoscere quello che si riferisce all'argomento di cui si occupa.

Presidente. - Nessun altro essendo iscritto o avendo chiesto di parlare sull'argomento, la discussione è chiusa.

Sono stati presentati tre ordini del giorno, uno del prof. Corio così concepito:

« Il Congresso storico del Risorgimento nazionale, udita la relazione sul riordinamento sistematico dei Musei del Risorgimento;

« considerando che tali Musei non sono soltanto delle fonti di studi storici ma hanno uno scopo altamente educativo e civile;

« tenuto conto per la costante esperienza che non lo stesso sistema d'ordinamento può servire ugualmente agli Archivi ed ai Musei;

« ritenuto lodevole l'intendimento che ha ispirato il tema, prematura per altro una deliberazione novatrice in argomento;

« considerando che la Società storica del Risorgimento dovrà, non appena istituita, occuparsi precisamente delle fonti storiche e dei modi per renderle più accessibili e quindi più utili;

« delibera rinviare alla detta istituzione anche la questione del riordinamento sistematico dei Musei.

« Dott. Lodovico Corio ».

Legge anche l'ordine del giorno presentato dall'on. De Andreis:

« Il Congresso,

« udita la relazione;

« augurandosi che la raccolta dei documenti nei Musei del Risorgimento sia fatta con scelta giudiziosa e con senso sicuro di critica;

« augurandosi che sia fattibile, anche tenendo conto dei mezzi « finanziari, un ordinamento sistematico e sulla base di criterî scien- « tifici pur non eccedendo in eccessive generalizzazioni;

« ritiene però che i Musei del Risorgimento abbiano sempre di « vista, anche nell'ordinamento, lo scopo educativo e popolare al quale « principalmente sono diretti.

« De Andreis ».

Il **Presidente** chiede al prof. Corio se consente ad aderire a questo ordine del giorno che pur contenendo gli stessi concetti del suo non è sospensivo come il suo ma dà una risoluzione definitiva.

Il dott. L. Corio consente.

Luzio cav. Alessandro presenta il seguente ordine del giorno:

« Il Congresso

« rimette alla costituenda Società nazionale per il Risorgimento « la decisione dei criterî con cui debbono essere ordinati i Musei.

« Luzio ».

L'ordine del giorno De Andreis è deliberativo, mentre quello del Corio è sospensivo; quindi dovrebbe avere la precedenza. Chiedo al prof. Corio se vuole accedere ad esso.

Corio prof. cav. Lodovico. - Accetterei l'ordine del giorno De Andreis per la prima parte, fin dove si viene al deliberato; poi continuerei col mio.

Presidente. - Allora gli ordini del giorno De Andreis e Corio si fondono in uno solo così concepito:

« Il Congresso udita ecc. augurandosi che la raccolta dei docu- « menti nei Musei del Risorgimento sia fatta con scelta giudiziosa e « con senso sicuro di critica; augurandosi che sia fattibile, anche « tenendo conto dei mezzi finanziari un ordinamento sistematico e « sulla base di criterî scientifici pur non eccedendo in eccessive ge- « neralizzazioni; -- ritiene però che i Musei del Risorgimento debbono « avere sempre di mira, anche nell'ordinamento, lo scopo educativo « e popolare al quale principalmente sono diretti, e si rimette alla « costituenda Società per la determinazione dei relativi criterî ».

Resta poi l'ordine del giorno Luzio, che lascia impregiudicata la questione, rinviandone lo studio all'istituenda Società Storica.

Arnò avv. cav. prof. Carlo. - Permetta il presidente una sola osservazione su questo ordine del giorno: se per tutti i temi vogliamo rimandare la decisione alla futura Società Storica, a che siamo venuti qui?

Presidente. - Metto ai voti l'ordine del giorno Luzio. *(È respinto).* Metto ai voti l'ordine del giorno De Andreis-Corio. *(È approvato con 45 voti favorevoli contro 5 contrari).* Così la trattazione del tema è esaurita.

Ricordo che domattina la seduta comincierà alle ore 9. La memoria del comandante Weil, che doveva leggersi domattina, è rimandata alla seduta pomeridiana del giorno 9, al posto del tema del prof. Lisio, che si è stabilito di trattare nella seduta antimeridiana ed unica di domani.

Presidente. - Comunica ai sigg. Congressisti che la Presidenza ha inviato un telegramma di saluto a S. M. il Re.

Avverto che non solo domani, ma anche venerdì la seduta antimeridiana comincierà alle 9. La Commissione nominata ieri per gettare le linee fondamentali della costituzione della Società Storica del Risorgimento si riunirà domani sera alle ore 21, nell'antisala del Consiglio Comunale in Palazzo Marino.

Passiamo al secondo tema posto all'ordine del giorno:

Michel prof. Ersilio. - *Dei modi di promuovere l'istituzione di un Museo del Risorgimento in ogni Capoluogo di Provincia, per evitare la dispersione di preziosi cimeli e documenti.*

La necessità della creazione dei Musei del Risorgimento non può, a mio credere, esser messa in discussione. Molti e molti preziosi cimeli e documenti sono andati irremissibilmente perduti: alcuni furono distrutti per ragioni di parte e di persona, altri venduti per motivo di speculazione e di interesse. Molti altri ancora — e potrei citare qualche esempio — sono stati dispersi e distrutti per incuria o ignoranza degli uomini.

È necessario ricorrere prontamente a tutti i mezzi, a tutte le misure, perchè i documenti che rimangono siano scrupolosamente raccolti e conservati per la storia futura del nostro nazionale risorgimento. I Musei già istituiti, sull'esempio di quello di Torino, in varie città d'Italia rispondono mirabilmente a questo bisogno. Ma — oggi come oggi — sono pochi in Italia, e molti di essi — sebbene affidati ad uomini volonterosi e valorosi — non danno affidamento sicuro di raccogliere tutto il materiale necessario alla storia dei nostri tempi più recenti.

È necessario quindi accrescere il loro numero, procedere alla istituzione di nuovi Musei, specialmente nelle regioni dove non ne esiste alcuno, e dare a tutti i mezzi necessari per poter adempiere interamente agli scopi della loro istituzione.

Prima di ogni altro lo Stato dovrebbe accordare la sua protezione e il suo aiuto morale e materiale a questi istituti creati appositamente per conservare il patrimonio storico-politico della nazione. Io non so perchè il Governo italiano, che protegge o intende proteggere il patrimonio artistico del Paese, non debba nello stesso tempo assumersi la protezione del nostro patrimonio storico-politico. Perchè, se quello fa testimonianza del genio di nostra gente nelle arti belle, questo indiscutibilmente fa fede della costanza dei propositi, della virtù di sacrificio dei nostri maggiori per rendere una e grande l' Italia.

E dopo lo Stato, le deputazioni delle provincie e le amministrazioni dei Comuni dovrebbero favorire ed aiutare l'istituzione e l'incremento di questi Musei, precisamente come hanno l'obbligo di favorire ed aiutare le scuole e gli altri istituti di pubblica educazione.

I privati e le famiglie che per eredità o per altra qualsiasi ragione custodiscono, più o meno diligentemente e gelosamente, documenti o cimeli di qualche importanza, dovrebbero spontaneamente consegnare e depositare in questi pubblici istituti tutte le carte ereditate o possedute in altro modo. Gli studiosi, ed in genere tutti gli amanti del proprio paese, dovrebbero persuadere le persone e le famiglie a fare questo sacro deposito; essi dovrebbero far loro intendere che, consegnando i preziosi documenti, maggior gloria e più duratura assicureranno ai lori cari trapassati.

Così con l'aiuto di tutti — dallo Stato ai più umili studiosi — sarebbe possibile divenire alla creazione dei diversi Musei del Risorgimento nelle diverse parti d' Italia.

Io non so se sia più utile la creazione di un Museo del Risorgimento i tutti i capoluoghi di provincia o piuttosto in ogni capitale delle diverse regioni storiche della penisola.

La questione presenta vantaggi e svantaggi da una parte e dall'altra: certo pero la seconda proposta — di un museo in ogni capitale storica — si presenta più pratica e di più facile attuazione. Concludendo, io invito il Congresso a pronunziarsi sulla necessità di divenire al più presto alla creazione dei Musei del Risorgimento nelle diverse parti d' Italia e a reclamare dallo Stato e dalle amministrazioni provinciali e comunali l'aiuto morale e finanziario per divenire alla invocata costituzione di questi templi sacri della patria.

Presidente. - Metto ai voti le proposte del prof. Michel. *(Sono approvate).*

Passiamo al terzo tema:

Corio dott. Lodovico. - *Dei mezzi coi quali il Governo può favorire, con acconcie e savie precauzioni, le ricerche negli Archivi di Stato, atte al necessario integramento di talune serie di documenti che conservansi negli Archivi dei Musei del Risorgimento.*

Esposte le ragioni che gli hanno suggerito la sua mozione, presenta il seguente ordine del giorno:

« Il Congresso fa voti che sia concesso alle persone di Musei « del Risorgimento di fare ricerche negli Archivi di Stato allo scopo « di correggere, modificare o compiere, nell'interesse della verità « storica, il significato di quei documenti esistenti nei rispettivi « Musei che, presi isolatamente potrebbero creare erronee leggende ».

Approvato all'unanimità l'ordine del giorno, il comm. barone Manno dichiara che di questo voto si farà egli eco nel Consiglio degli Archivi.

Presidente. - Metto ai voti l'ordine del giorno Corio. *(È approvato).*

Resta il seguente ultimo tema:

Clerici dott. Cesare. - *Dei criterî da seguirsi nell'ordinamento dei Medaglieri del Risorgimento* (1).

(Il dott. Clerici legge la relazione di cui diamo il riassunto).

....Il catalogo Camozzi, tale per comune consenso dei raccoglitori e degli studiosi il nome del volume pubblicato per cura del Comitato dell'Esposizione di Torino, dà un elenco preciso, in ordine cronologico, di tutte le medaglie coniate in Italia ed anche all'estero e riferentesi ad avvenimenti che interessano il risorgimento nostro, che esistevano a tutto il 1885 nella raccolta del conte Camozzi.

Nessun catalogo del genere era stato pubblicato prima d'allora, o almeno nessun catalogo di uguale importanza ed interesse: è invece da ricordare, e per il valore di documento storico dato alle medaglie, e per il fatto che vengono illustrate medaglie coniate dopo il 1748, e da quell'anno si intende dall'autore incominciato il periodo storico del risorgimento nostro, il volume pubblicato da Nicomede Bianchi nel 1881 col titolo: « Le medaglie del terzo risorgimento italiano ».

Ma questa opera che ha in sè il pregio di una geniale conce-

(1) I signori ing. Carlo e dott. Cesare Clerici hanno esposto nelle sale della Mostra Sistematica del Risorgimento una parte della loro raccolta di medaglie ordinata coi criterî che sono annunciati nella presente memoria.

zione di storico erudito, non potrebbe in alcun modo servire di guida nell'ordinamento di una raccolta di medaglie perchè non lascia presupporre alcun metodo di scelta e di raggruppamento nelle medaglie descritte, sebbene i criterî di suddivisione del periodo storico descritto rappresentino un ordinamento determinato da quelle stesse ragioni che verrò esponendo e che servirono di base al metodo da noi seguito nel preparare il programma della nostra raccolta.

Come ho detto prima il catalogo Camozzi incomincia la serie delle medaglie che si riferiscono al risorgimento nostro dal 1805 e più precisamente dalle medaglie che ricordano l'incoronazione di Napoleone Imperatore e Re d'Italia.

È sembrato a noi che ben più lontane e profonde ragioni storiche e politiche abbiano determinato il movimento che doveva poi riunire in uno stesso desiderio e su una stessa speranza di unità e di indipendenza le genti italiche asservite da secolare dominazione straniera e che, nelle vicende d'Italia, la grande Rivoluzione Francese prima e Napoleone poi, non avrebbero potuto suscitare tanto entusiasmo di popolo, e tanto diverso orientamento nella politica dei varî domini e Stati italiani se a questi avvenimenti non avesse preceduto quel breve ma fecondo periodo di storia intimamente italiana che fu detto, a ragione, dei principi riformatori.

Non mancano a noi, conforto di autorevole consentimento, le dotte memorie e le relazioni che già con Lodovico Muratori prima e con altri illustri cultori della storia in seguito, determinarono essere stata la pace di Aquisgrana avvenimento di importanza europea per le conseguenze immediate e lontane che ne derivarono.

Scrisse infatti il Carducci che il trattato di Aquisgrana, ottobre 1748, è come un compendio e concordato delle lotte tra Spagna, Austria e Francia per il dominio d'Italia durante i secoli XVI e XVIII. Ognuna ebbe la sua parte: l'Austria, con le memorie del sacro romano impero, il Milanese e la Toscana; la Spagna col nome, la Francia con le dinastie, Napoli e Sicilia, Parma e Piacenza. Degli antichi stati uno, il Piemonte potente e giovine; gli altri, Santa Sede e repubbliche, vecchi e decadenti.

Aggiungerò a questo che appunto nella seconda metà del secolo XVIII si iniziarono per tutta Italia col favore o a dispetto dei Principi riforme politiche e sociali, militari ed economiche che prepararono il popolo ad una più esatta consapevolezza della propria dignità e della propria forza.

Di tali riforme e dei miglioramenti che ne conseguirono si hanno a riprova ricchi e interessanti serie di medaglie che non sembra opportuno dimenticare in un medagliere del risorgimento, così noi abbiamo creduto opportuno, e sottoponiamo a codesto onorevole consesso, di fissare, per le collezioni di medaglie, come termine del periodo storico del risorgimento, gli anni 1748-1870 e più precisamente di considerare come opportune e necessarie ad illustrare la storia dei risorgimento le medaglie che si riferiscono agli avvenimenti politici, economico-industriali e scientifico-letterari dalla seconda metà del secolo XVIII al fatto, italicamente di suprema importanza, di Roma capitale del Regno d'Italia.

Si presenta ora e merita di essere vagliata, la questione del come devono essere disposte le medaglie nel medagliere.

Il conte Camozzi ha seguito l'ordine cronologico unico per tutte le medaglie della sua collezione, ed il catalogo Camozzi, considerato ormai come opera di consultazione, presenta il grave inconveniente di riunire, per una semplice causalità di date prossime, medaglie che si riferiscono ad avvenimenti disparatissimi i quali hanno pur avuto cause determinanti e conseguenze necessarie.

È a notare che il lamentato inconveniente sarà anche più grave ove il solo ordine cronologico fosse seguito nella compilazione di un catalogo generale, più completo quindi di quello della raccolta Camozzi, specialmente nella descrizione delle medaglie che sono state coniate con esuberante facilità in quegli anni che precedono e seguono da vicino i più importanti avvenimenti del nostro paese.

Ci sembra pertanto opportuno presentare col programma della nostra collezione un metodo che meglio risponda alle esigenze della critica storica e che potrà assere seguito tanto nella disposizione delle medaglie nel medagliere dai singoli raccoglitori che nella compilazione di un catalogo generale delle medaglie del risorgimento e del quale oramai si lamenta la mancanza da quanti hanno interesse di studio e di raccolta dei documenti del risorgimento nazionale.

Già prima che da noi il programma che ho l'onore di presentare fu ideato e seguito fino dal 1886 dal dottor Alfredo Comandini nell'ordinamento della sua collezione - ed è difatti perchè convinti della bontà del metodo studiato dall'egregio collega ed amico nostro che noi abbiamo pensato di seguirlo prima e di sottoporlo ora alla approvazione di codesto onorevole consesso.

CARLO e CESARE CLERICI

Saggio di Mostra Sistematica del Risorgimento Italiano
nelle medaglie e negli autografi
Milano 1906

Casa d'Austria in Italia.

1. Milano e Mantova; Venezia:

Maria Teresa (1740) e Francesco I di Lorena (1745). - Giuseppe II (1780). - Leopoldo II (1790-92). - Francesco II (1792-97 1805). - Kaunitz e Firmian.

— Regno Lombardo-Veneto:

Francesco I (1815-35). - Ferdinando I (1835-48). - Francesco Giuseppe I (1848-59-66). - Metternich - Bubna - Radetzki, e suoi generali e commissari in Italia. — L'arciduca Massimiliano.

— Tirolo Italiano:

Trento e Bressanone sotto l'Austria, nel 1803-05; poi dal 1814.

2. Ducato di Modena, Massa e Carrara;

Francesco IV Austr. Est. (1814-45). - Maria Beatrice (1814-29). - Francesco V (1846-59).

3. Ducato di Parma e Piacenza:

Maria Luigia arcid. d'Austr. (1815-47).

4. Granducato di Toscana:

Francesco II di Lorena (1737-65). - Pietro Leopoldo (1765-90). - Ferdinando III (1790-1801). - Ferdinando III di nuovo (1814-24). - Leopoldo II (1824-59). - Ferdinando IV (1859-60).

I Borboni di Spagna in Italia.

1. Sicilia — Napoli — Regno delle due Sicilie:

Carlo di Borbone, figlio di Filippo V (1734-59). — Ferdinando IV di Napoli, III di Sicilia (1759-98-1802). - Lo stesso, diventato Ferdinando I, re delle Due Sicilie (1815-25). - Francesco I (1825-30). — Ferdinando II (1830-59). - Francesco II (1859-61).

2. Parma, Piacenza e Guastalla:

Don Filippo di Borbone (1748). - Ferdinando di Borbone (1765). - Luigi I (1801-1803). - Carlo Luigi (1847-49). - Carlo III (1849-54). - Roberto (1854-59).

3. Lucca:

Maria Luisa di Borbone (1815-24). - Carlo Luigi (1824-49).

Casa d'Este.

Modena, Ferrara, Reggio; Massa e Carrara:

Francesco III di Modena (1737-80). - Ercole III Rinaldo (1780-96).

La Repubblica Veneta,

Gli ultimi dogi:

Carlo Ruzzini (1735). - Luigi Pisani (1741). - Pietro Grimani (1763). - Francesco Loredano (1762). - Marco Foscarini (1763). - Alvise Mocenico IV (1773). - Paolo Renier (1779-89). - Lodovico Manin (1790-96).

La Grande Rivoluzione Francese e la sua influenza in Italia.

1. Avvenimenti francesi d'importanza europea (1789-96).

2. Guerra d'Italia, con Bonaparte generale in capo:

Montenotte, Millesimo, Dego: passaggio del Po e dell'Adda. - Ingresso dei francesi in Milano; Castiglione, Peschiera. — Mantova resa. - Passaggio del Tagliamento. - Insurrezione di Brescia. - L'Insubria liberata. - Repubblica Cisalpina. - Repubblica Ligure. - Repubblica Romana. - Repubblica Partenopea. - Campoformio.

3. Reazione austro-russa:

Francesco II e Paolo I alleati. — Suwarow. - Il conte Luigi Coccastelli. - Ronciglione.

4. Guerra d'Italia, con Bonaparte reduce dall'Egitto:

Bonaparte in Egitto. - Nelson. - Sbarco a Cannes. - Passaggio del Gran S. Bernardo. - Marengo. - Ristaurata la Repubblica Cisalpina. - Unione del Piemonte alla Francia. - Comizii Cisalpini di Lione. - Pace di Luneville. - Repubblica Italiana; Bonaparte presidente; Lodovico Melzi vice presidente. - Regno d'Etruria. - Attentati contro Napoleone. - Pace di Amiens. - Concordato con la Santa Sede. - Codice Civile.

5. Napoleone Imperatore e Re:

Napoleone Imperatore dei Francesi (1804) - Regno d'Italia (1805). - La Corona di Ferro. - La Liguria unita alla Francia. - Ulma e Mimmingen. - Presa di Vienna. - Austerlitz. - Pace di Presburgo. - Presa di Venezia, Friuli, Istria e Dalmazia. - Eugenio vice-Re. - Regno di Napoli, con Giuseppe Bonaparte, poi con Gioachino Murat. - Elisa Bonaparte granduchessa di Toscana. - Jena. - Il blocco. - La pace di Tilsitt. - Waagram. - Pace di Vienna. - Gli stati della Chiesa. - Pio VII arrestato. - Matrimonio di Napoleone con Maria Luigia d'Austria. - Nascita del Re di Roma. - Campagna del 1812. - Wellington in Spagna. - Ritirata dalla Russia.

6. Guerra contro la Santa Alleanza, dal 1813 al 15:

Campagna del 1813. - Lipsia. - Campagna del 1814. - Fontainebleau. - Napoleone all'Isola d'Elba. - Gli alleati a Parigi - Sbarco di Napoleone a Fréjus. — I cento giorni. - Waterloo. - Napoleone prigioniero dell'Inghilterra a Sant'Elena. - Restaurazione dei Borboni in Francia. - Congresso di Vienna. - Il figlio di Napoleone duca di Reichstadt. - Eugenio, duca di Leuchtemberg. - Vittorie degli Austriaci in Italia.

7. Gli ultimi anni e ricordi postumi di Napoleone:

Morte di Napoleone a Sant'Elena (1821). - Commemorazioni. - Morte del principe Eugenio. - Morte del duca di Reichstadt. - Onoranze nel 1840 e nel 1853 in Francia.

8. Uomini di Stato e Guerrieri segnalatisi nell'epoca napoleonica.

Cospirazioni e moti Italiani.

1. Dal 1815 al 1828:

La rivoluzione di Napoli e Sicilia. - La rivoluzione piemontese del 1821. - I Carbonari di Lombardia. - Congiure nell'Italia Centrale. - I moti del Cilento (1828).

2. Rivoluzioni dal 1831 al 1846:

Bologna e Reggio d'Emilia. - Governo provvisorio di Parma. - Modena: Borelli e Menotti. - Moti del Piemonte: Vochieri. - Lombardia. - La Giovane Italia. - Ramorino in Savoia. - I moti di Savigno. - I fratelli Bandiera. Dimostrazioni ed aspirazioni popolari. - Commemorazione di Balilla a Genova.

3. Insurrezione e guerra del 1848:

Le Cinque giornate di Milano. - Insurrezione di Como. - Venezia risorta e Daniele Manin. - Governi provvisori di Brescia, di Parma, di Reggio e Modena. - Assemblea Costituente in Roma. — Governo provvisorio di Milano. Le guardie civiche. - Curtatone e Montanara. - Combattimento di Vicenza. - I fatti di Codroipo, di Osopo, del Trentino. - Movimento di Messina. - Rivoluzione di Sicilia, nel nome di Santa Rosalia. - Bologna.

5. 1849:

Repubblica Romana. - Dieci giornate di Brescia. - Assedio di Venezia. - Assedio di Roma. - Ugo Bassi. - Ciceruacchio. - In Sicilia. - Assedio di Ferrara.

5. Memorie patriottiche diverse (1849-59):

Processi politici del 1853. - 6 febbraio. - Agesilao Milano. - Bentivegna. - Spedizione Pisacane.

6. Ultime agitazioni e dimostrazioni:

Aspromonte. - Sarnico. - Torino nel 1864. Monterotondo. - Mentana. - Pietro Barsanti. - Roma rivendicata (1870). - Agitazioni anticlericali (1881). - Italia irredenta. Oberdan. - Dogali - Agitazioni e proteste del potere temporale del papa (1888).

7. Centenari e commemorazioni di glorie patrie.

Giuseppe Garibaldi.

Medaglie in onore della sua persona.

Guerre d'America. - Guerra in Italia nel 1848-49. - Garibaldi esule. - Garibaldi nel 1859-60-61. - In Sicilia. - A Napoli. - 1862: Aspromonte e Sarnico. - 1867: Monterotondo, Mentana. - In Francia nel 1870-71. - Deputazione a Roma (1875). - A Caprera. - Viaggi in Inghilterra; in Italia. — Morte nel 1882. - Commemorazioni. - Monumenti. - Pellegrinaggi a Caprera.

Giuseppe Mazzini.

Medaglie in onore della sua persona:

Apostolato. - Esilio. - Triumviro in Roma (1849). - Nuovo esilio. - Apostolato e cospirazioni fino al 1872. - Morte. - Commemorazioni. - Monumenti. - Pellegrinaggi a Staglieno.

Napoleone III.

Per la sua influenza nelle cose d'Italia.

Rappresentante del popolo all'Assemblea francese. - Presidente della Repubblica francese. - Imperatore. - Suo matrimonio - Nascita di suo figlio. - Esposizione del 1855. - Guerra di Crimea, 1855-56. - Congresso di Parigi. - Intervento in Italia nel 1859. - Esposizione del 1867. — Guerra contro la Prussia (1870) - Caduta del secondo impero. - Morte di Napoleone III in esilio. - Ricordi postumi.

Casa di Savoia.

1. Serie numismatica, costituente la Storia Metallica di Casa Savoia, da Beroldo (950) a Vittorio Emanuele III Re d'Italia:

   (Tali medaglie sono sincrone soltanto da Carlo Emanuele III (1730 in poi).

2. Regno di Sardegna:

   Carlo Emanuele III; Vittorio Amedeo III e Carlo Emanuele IV.

3. Restaurazione e reazione (1814 e 1831):

   Vittorio Emanuele I. - Carlo Felice.

4. La Monarchia nella rivoluzione:

   Carlo Alberto (1831-49). - Vittorio Emanuele II (1849-59).

5. Regno d'Italia:

   Vittorio Emanuele II (1860-78). - Umberto (1878-1900) - Vittorio Emanuele III (dal 1900).

Romani Pontefici.

1. Clemente XII (Corsini, di Firenze) 1730–40.
2. Benedetto XIV (Lambertini, di Bologna) 1740–58.
3. Clemente XIII (Rezzonico, di Venezia) 1758–69.
4. Clemente XIV (Ganganelli, di Sant' Arcangelo di Romagna) 1769-74.
5. Pio VI (Braschi, di Cesena) 1774–99.
6. Pio VII (Chiaramonti, di Cesena) 1800–23.
7. Leone XII (Della Genga, di Spoleto) 1823-29.
8. Pio VIII (Castiglioni, di Cingoli) 1829–30.
9. Gregorio XVI (Cappellari della Colomba, di Belluno) 1831-46.
10. Pio IX (Mastai Ferretti, di Senigaglia) 1846–78.
11. Leone XIII (Pecci, di Carpeneto) 1878–1903.
12. Pio X (Sarto, di Riese) dal 1903:

    Ad ogni papa precedono le medaglie della *Sede Vacante* intermedia.

13. Medaglie religiose:

    Centenari. - Beatificazioni. - Consacrazioni di Chiese. - Voti, ecc.

Singole persone.

Letterati. – Artisti. – Scienziati. Uomini politici. – Ecclesiastici Guerrieri. – Benefattori. – Mecenati, ecc.:

Medaglie coniate in Italia dal 1740 in poi, in onore di contemporanei italiani;
Medaglie coniate in Italia dal 1740 in poi, in onore di personalità vissute in tempi anteriori;
Medaglie coniate, in onore di italiani, all'estero;
Medaglie coniate, in onore di stranieri, in Italia.

Movimento intellettuale ed industriale.

1. I Congressi dei Dotti Italiani:

   Pisa (1839). - Torino (1840). - Firenze (1841). - Padova (1842) - Lucca (1843). - Milano (1844). - Napoli (1845). - Genova (1846). - Venezia (1847). - Siena (1862). - Roma (1871).

2. Congressi letterari, scientifici, diversi:

In Italia. - All'Estero - ed ai quali parteciparono italiani.

3. Esposizioni:

Italiane: nazionali; regionali; provinciali e locali.
Italiane all'Estero.
Estere, parziali ed universali, alle quali partecipò l'Italia.

4. Comizi e concorsi agrari:

5. Premi di Scuole. Istituti, Accademie, Tiri a segno.

6. Associazioni operaie, popolari, militari, di beneficenza, ecc.

7. Avvenimenti particolari ricordati con medaglie:

Inaugurazioni di edifici pubblici. - Centenarii di invenzioni e scoperte. - Ferrovie. - Stabilimenti industriali. - Ponti. - Strade. - Opere pubbliche, ecc.

8. Medaglie municipali, locali, ecc.

9. Miscellanea.

Serie Estera complementare.

Medaglie estere, dal 1740 in poi, per ricordare Sovrani, uomini eminenti, paesi, avvenimenti, interessanti in generale la politica europea, ed aventi relazione indiretta con le cose d'Italia.

Ricci prof. dott. Serafino. - Mi associo di buon grado alla proposta del Clerici tanto più che egli non si è limitato alle parole, ma a queste ha fatto seguire i fatti col saggio di mostra sistematica che abbiamo a piano terreno.

Come ho avuto occasione di dire questa mattina, esponendo i criterî della collezione Camozzi-Vertova, è ovvio come non si possa seguire più il suo concetto direttivo nella formazione della collezione, della qual cosa si può accorgere qualsiasi persona colta che ne apra il catalogo. Noi certo gli dobbiamo essere grati perchè egli ha raccolto un materiale, prima disperso, con la soddisfazione di metterlo in ordine cronologico. Senza dubbio, siccome a quei criterî primi ne sono succeduti altri critici e storici, e la stessa storia è stata divisa in tanti periodi e sottoperiodi, ognuno ha riconosciuto che una suddivisione doveva esser fatta: prima di tutto mettendo le medaglie estere a parte — e in ciò mi associo all'idea del Clerici, di farne un'appendice speciale. Le altre serie si presentano già comprese nello studio del catalogo Camozzi: serie di uomini illustri, di congressi, di scienziati, ecc. Io non ho avuto il tempo di studiare ancora il saggio del Clerici, ma non dubito che non saranno state messe insieme più medaglie di riforme economiche, se non sotto una serie speciale. Quindi insisterei sopra una divisione esplicita di certe serie medaglistiche, come per la serie napoleonica, che non può avere un grandissimo sviluppo nella serie italiana, perchè ormai fa serie a sè. Anzi non solo consento, ma anche insisto, perchè quando occorra, si applichi su vasta scala alla Mostra delle

medaglie la divisione accennata. Ciò non toglie che, malgrado questo, l'ordinamento cronologico del Camozzi resterà sempre fondamentale poichè, anche facendo molte distinzioni di classi nelle medaglie del Risorgimento, dovendo in ogni caso, classe per classe, elencarle ed esporle in ordine cronologico, questo sarà il criterio storico migliore che dovrà adottarsi in seguito, come fu adottato nella classificazione unica generale del Camozzi-Vertova.

Presidente. - Vedo con soddisfazione che le persone competenti sono tra loro concordi. Non potendoci essere, su questo argomento, votazione di una proposta concreta, propongo che il Congresso faccia plauso al relatore *(applausi)*.

Romano prof. Giacinto. - Ho chiesto la parola, pur non volendo entrare nella questione particolare dell'ordinamento di un medagliere, per compiacermi di una frase che ho udito tenendo dietro alla lettura del Clerici. Egli giustamente ha fatto notare che, per le origini della storia del Risorgimento, il punto di partenza non deve essere il 1796, ma il 1748. Veramente io farei qualche riserva sulle ragioni che egli ha addotte e sui fatti che ha enumerati a sostegno della sua affermazione: credo che vi sieno ragioni più profonde che obblighino lo storico a risalire prima del 1796. Ad ogni modo io mi compiaccio del fatto, tanto più che anche nei libri di storia che vanno per la maggiore troviamo che il punto di partenza è, tutt'alpiù il 1789; come se, prima della Rivoluzione francese, l'Italia nostra non avesse sentito nulla di quel grande movimento di idee che si svolgeva al di là delle Alpi. La questione è certo della massima importanza, e qualora fosse studiata e approfondita a dovere, potrebbe portare un cambiamento assai largo in tutti i criterî che riguardano i cimeli in genere del nostro Risorgimento Nazionale.

Presidente. - Nessun altro chiedendo su questo argomento la parola, ed essendo esaurito l'ordine del giorno, la seduta è tolta. (Ore 17,20).

QUARTA SEDUTA

(8 novembre - mattina)

Si apre la seduta alle ore 9,15. Presiede il presidente effettivo on. BASSANO GABBA.

Presidente. - Comunico il seguente telegramma pervenuto alla Presidenza da Alessandria:

« Quale traduttore opere spagnuolo Balaguer illustre storico « indipendenza italiana e quale accademico reale di Barcellona « sembrami opportuno ricordare costì grande amico Italia.

« LUIGI ZUCCARO ».

Il tema che dobbiamo discutere stamane è il seguente:

Prof. Giuseppe Lisio. - *Se per lo sviluppo degli studi scientifici intorno alla storia del Risorgimento non sia necessario promuovere presso le Università nostre un insegnamento speciale di « Storia contemporanea italiana ».*

Prima però di dar la parola al relatore devo comunicare al Congresso la presentazione da parte del capitano Campolieti di alcune lettere inedite di Carlo Alberto, Vincenzo Gioberti, L. Renato Villermé, G. Recchi, A. Carlini, D. Pantaleoni, R. Lambruschini, M. Chevalier, C. Matteucci, M. Minghetti, G. Giovanetti, M. di Sanfermo, L. Manara. Queste lettere il signor capitano presenta affinchè vengano pubblicate negli *Atti* del Congresso: a questo proposito però non posso dargli un vero affidamento; il Consiglio di Presidenza vedrà il da farsi e comunicherà poi al capitano stesso la sua decisione.

La parola al relatore prof. Lisio.

Lisio prof. Giuseppe. - Premetto che non ho mai inteso nè intendo « creare più che cattedre, tribune » su cui presto salirebbero « parolai procaccianti », nè ho mai voluto nè voglio esporvi al rischio « di promuovere una nuova fungaia retorica (1) ». Se alcuno pensasse così, farebbe torto a chi propose il tema e a chi lo accolse.

Educato alla severità del metodo, alla serietà degli studi storici, io non posso aver avuto che precisamente l'idea contraria: l'idea di sottrarre la trattazione di argomenti, così cari e delicati, ai retori e ai parolai procaccianti, l'idea di creare non cattedre di lusso o tribune, ma tutta una serie organica di lavori scientifici promossi dall'insegnamento universitario e da questo ripercossi nel campo dei giovani studiosi. Se intendimento recondito si vuol pure trovare nella mia proposta, esso al più va ricercato nel desiderio ardentissimo di correggere e modificare l'antico errore che dall'Umanesimo in qua ci affligge, e sembra divenuto organico della mente italiana; l'errore di credere solo interessante e degno di studio ciò che è ben passato, anzi passato remoto. Le menti italiane, dall'Umanesimo in qua, si volsero con passione al mondo greco e romano: quanta fatica si dovè durare dal settecento in poi per strapparlo di là e persuaderlo ad occuparsi del mondo medievale! Altrettanta fatica ci vorrà per indurlo ad occuparsi anche di personaggi ed avvenimenti recenti.

È naturale che questa caratteristica predilezione degli Italiani per il passato remoto si sia perpetuata con tenacia. Il fascino iridescente e vago di che si ricinge agli occhi nostri l'avvenimento e il personaggio lontano attrae di per sè ed opera potentemente su noi insieme con le forze vecchie e nuove dell'Umanesimo e dello storicismo. Gran bene, per un verso, perchè ne venne mirabilmente fecondato il culto degli studi storici; male non lieve, per l'altro, perchè non si seppe temperarlo così, che gli Italiani non ne venissero come astratti dalla vita che palpita vicino o attorno a loro, e non chiudessero gli occhi al passato prossimo glorioso.

Tale predilezione organica si riflette nell'ordinamento e nel carattere della scuola universitaria. La scuola universitaria italiana difficilmente tratterebbe, ad esempio, in letteratura, argomenti di mezzo secolo addietro: e dimostrerebbe, senza dubbio, un sacro

(1) Queste parole sono riprese da un articolo del Luzio apparso poco prima del Congresso sul *Corriere della Sera*.

orrore verso autori viventi, opere recenti e discusse, questioni vive agitate nella pubblica opinione. Eppure, nel Collegio di Francia, tanti critici insigni quali il Sainte-Beuve o il Taine, ci avevano dato esempi ben diversi; ed a Napoli il De Sanctis non sdegnava, nelle sue lezioni pubbliche, di penetrare nella psicologia degli scrittori contemporanei.

Per tale predilezione, per tale tradizione, la critica di quello che si agita attorno a noi e di quello che si agitò pochi anni or sono, non informata da spirito scientifico, non proseguita con metodo scientifico, rimane abbandonata quasi sempre al giornalismo improvvisatore, al dilettantismo incompetente e arrogante, per non dire di peggio.

***

L'insegnamento della Storia, nelle Università italiane, è affidato a due cultori, uno per l'età antica, l'altro per l'età moderna. Il così detto professore di Storia moderna, in teoria, deve spaziare dal 476 dopo Cristo al 1870, per lo meno, e forse anche a quest'anno di grazia. In pratica, avviene che il professore di Storia così detta moderna, si indugi a preferenza sul medioevo, attraente per sè e per le difficoltà maggiori che quelle ricerche speciali offrono: la minore attività sua consacra ai primordi della storia più propriamente moderna. A quella contemporanea raro è che si accosti, e per eccezione soltanto.

Non intendo con ciò biasimare alcuno. È necessario, è doveroso che si faccia così, data la vastità del campo storico da percorrere: com'è necessaria conseguenza di tale doverosa preferenza che i giovani critici, a lor volta, convergano la massima parte dell'energia, dell'attività alle ricerche medievali, o poco più in qua: e se entrano nella scuola secondaria, portano in questa una più sicura e larga conoscenza di un mondo lontano e per esso una più sentita passione. Raramente avviene che giovani ricchi di beni e di quel disinteresse scientifico, che subito rapisce in alto, in un'atmosfera purissima di idealità, si consacrino agli studi storici. Su i giovani usciti dai nostri atenei urge, di solito, la necessità di conquistare in fretta una cattedra e un po' di nome. A questo si perviene con lavori scientifici: tra i lavori scientifici sono legittimamente preferiti, perchè più difficili e meritorii, quelli intorno ad argomenti più lontani di tempo che sia possibile. Tale è la compagine di fatti materiali, strettamente connessi, tra cui lo studio della storia più recente viene ad essere soffocato. Da tali fatti consegue che sia scarsa la schiera

de' veri storici, massime giovani, volti al Risorgimento nostro. Il Risorgimento nostro è per lo più lasciato al dilettantismo storico.

Chi voglia iniziare una prima reazione contro questo stato di fatto, chi voglia dare nuovo impulso alle ricerche metodiche per il campo a noi prediletto, non deve certo pensare a toglier vigore all'insegnamento universitario che si volge di preferenza al passato più lontano. Deve soltanto compiere ed aggiungere: deve integrare.

L'istituzione di cattedre nuove apposite, ora, sarebbe inopportuno e prematuro, per il bilancio dello Stato e per il bilancio storico. Quello che io vagheggio è l'istituzione di corsi complementari sul Risorgimento: corsi che non vanno lasciati all'arbitrio od al capriccio del professore di Storia Moderna, ma tenuti per obbligo in tutte le Università italiane, come già avviene in quella di Roma. Se poi questo corso debba esser tenuto dallo stesso professore di Storia Moderna o da uno speciale incaricato, è questione che non riguarda noi. All'efficacia ed alla serietà del nuovo insegnamento gioverebbe per altro che esso non fosse confuso. A noi, qui, non spetta altro che affermare il principio generale della necessità di questi corsi di Storia del Risorgimento.

Istituiti che siano, e seriamente, si avranno queste conseguenze immediate: ogni anno, ogni due anni al più, l'insegnante universitario avrà compiuto, per le sue lezioni, uno studio nuovo scientificamente, metodicamente. Accanto alla esigua, ma valorosa, schiera di insegnanti obbligati a coltivare il terreno storico del Risorgimento, sorgerà un'altra e ben più numerosa schiera di giovani studiosi che, per effetto delle lezioni stesse, prenderanno gusto a tali ricerche più recenti.

* * *

Si dice che per tale insegnamento superiore manchi la materia prima da elaborare. Non lo credo: la storia della Rivoluzione francese e del Risorgimento nostro offrono materiali anche troppo abbondanti. Basta percorrere le bibliografie parziali esistenti, gli elenchi de' nostri musei nazionali, e basta pensare quel che di ignoto, di recondito, di attraente nasconde la storia intima della famiglia e della scuola italiana, onde si creò quel superbo spirito di ribellione e di forti propositi.

Un critico mordace volle forse distruggere con un motto per ridere la proposta del nuovo insegnamento, dicendo che questo equivale a « mettere il carro innanzi ai buoi ». Seguendo la leggiadra,

arguta sentenza, dovrei dire che, se il *carro* non c' è, bisogna costruirlo. I *buoi* — se sono i critici — i futuri insegnanti, non mancano davvero. Non mancano: perchè qualunque buon storico, qualunque insegnante educato alla severità della ricerca metodica e spassionata (e l'Italia ne abbonda), può creare i nuovi corsi, purchè volga l'energia intellettiva al Risorgimento nostro.

Vi ha infine chi teme che l'Università, il tempio sacro della scienza pura, per effetto di tale insegnamento, possa essere invaso e turbato da qualche corrente di passioni politiche. Questo potrà accadere, se non si procederà con la massima cautela nella scelta degli insegnanti: ora la scelta è affidata alle Facoltà e al Ministero dell'Istruzione, non già a noi.

Ma non si nutra un preconcetto terrore per tutto ciò che sa di troppo vivo e moderno. È mio profondo convincimento che la materia più facile a destare un tumulto di affetti e di passioni, portata entro l'ambiente severo dell'Università, guardata dall'occhio sereno di chi ha la mira altissima del *vero*, e niente altro che del *vero*, trattata con gli strumenti raffinati del metodo più rigidamente scientifico, diventi per ciò solo materia puramente storica. E quando possederemo con sicura coscienza tale materia storica recentissima, potremo finalmente costruire intero e saldo l'edificio storico del Risorgimento nostro.

Per tali ragioni io propongo all'approvazione vostra il seguente ordine del giorno:

« Il Congresso,

« affermando che è necessario dare agli studi sul Risorgimento « uno sviluppo organico per mezzo di ricerche assidue, condotte « con rigore di metodo e con intendimento scientifico,

« considerando che a tale sviluppo deve anzitutto contribuire « l'insegnamento superiore,

« fa voti che presso tutte le Università nostre siano istituiti corsi « speciali di Storia contemporanea italiana » *(applausi).*

Porro gen. conte Carlo. - Nell'associarmi alla proposta Lisio credo di far cosa interessante ai cultori della storia del patrio Risorgimento nell'informare che S. E. il Ministro della Guerra, generale Viganò, ha nello scorso settembre emanate disposizioni per istituire in tutte le scuole militari del regno corsi di conferenze sulla storia del Risorgimento italiano. E la scuola di guerra di Torino, che ho l'onore di comandare, attuerà per la prima un tal corso di conferenze, inaugurandolo nel corrente mese di novembre.

Scopo di questo corso non è solamente quello di completare la coltura storica dei nostri ufficiali, ma anche, e principalmente, quello di suscitare in essi la fede fervida nell'avvenire della patria, rievocando i ricordi dei penosi e cruenti sacrifici che l'hanno redenta a libertà. Così che, elettrizzati da quelle gloriose memorie, i giovani ufficiali abbiano, nel paziente e faticoso lavoro di pace, ad elevare la mente ai più alti ideali, e ad affrontare in guerra con entusiasmo la morte.

Il programma di un tal corso di conferenza comprenderà lo spazio cronologico che intercede fra il 1815 e il 1870, risalendo tuttavia ai fatti anteriori al 1815 per rintracciare le cause del grandioso fenomeno politico, ed oltrepassando il 1870, per mettere in evidenza i risultati morali ed economici, che dal fenomeno politico derivarono.

La specialità dell'uditorio, esclusivamente militare, condurrà naturalmente a dare importanza massima a quanto riguarda l'azione delle armi e lo spirito guerriero che infiammò le schiere dei combattenti nelle battaglie del Risorgimento. Le conferenze non avranno però carattere ristrettamente militare, poichè la considerazione guerresca sarà completata da tutto ciò che può servire a dare un'idea delle multiformi manifestazioni dell'anima italiana in quegli epici momenti.

Questo insegnamento si svolgerà mediante un ciclo di conferenze di tre anni, con circa trenta conferenze per anno. Nelle prime si traccerà la sintesi dell'intiero periodo storico, ed i suoi principali momenti formeranno oggetto delle successive conferenze. Di questo insegnamento venne incaricato il prof. Costanzo Rinaudo, che da molti anni dedica buona parte della sua attività scientifica all'insegnamento nella nostra scuola di guerra. Ed il suo nome basta per dirci che l'insegnamento sarà condotto con quella competenza scientifica e con quell'efficacia di forma, che sono sicure garanzie di fecondi risultati.

Dalla scuola di guerra l'insegnamento si estenderà agli altri istituti militari e si diffonderà quindi nelle file di tutto l'esercito. Così di là, donde un tempo partì l'azione liberatrice delle armi, parte ora l'inizio di questo nuovo movimento dello spirito nazionale, e così l'esercito ha la sicura coscienza di avere anche questa volta bene meritato della patria (*applausi vivissimi*).

Presidente. - Credo di farmi interprete dei sentimenti di tutti i Congressisti, mandando un plauso a S. E. il Ministro della Guerra, che ha già messo così in via di attuazione una nostra proposta,

dando insieme nuova prova dell'elevatezza a cui si mantiene nelle file del nostro esercito il sentimento patriottico. E prego il conte generale Porro di rendersi interprete di questi nostri sentimenti presso S. E. il Ministro della Guerra (*applausi*).

Pagani colonn. cav. Carlo. - Prendo la parola dopo le dichiarazioni fatte dal generale conte Porro per completare, se mi sarà possibile il farlo con qualche efficacia, quanto egli ha detto a proposito della istituzione, presso la scuola di guerra, di conferenze sulla storia del Risorgimento italiano; conferenze alle quali nessuno forse tra i nostri ufficiali potrebbe meglio di lui dare vivo e generoso l'impulso: giacchè, figlio di Alessandro e nipote di Carlo Porro — il martire di Melegnano — egli sente in sè per gloriosa tradizione di famiglia, oltrechè per sentimento proprio, il patriottismo più elevato e più puro. D'altra parte le poche cose ch'io dirò si collegano strettamente col tema ora in discussione, e le esporrò rapide, perchè ormai il tempo stringe e non si deve sprecarlo.

Voi avete già immaginato, signori, che se prendo la parola sull'argomento si è per esaminarlo, sia pur brevemente, dal punto di vista essenzialmente militare, talchè dirò subito che rendere l'insegnamento della storia del Risorgimento nelle scuole primarie e nelle secondarie e anche nelle Università in tutto corrispondente all'alto fine educativo che tali istituti debbono proporsi, è una vera, una grande, direi quasi una suprema necessità per l'esercito.

Le brevi ferme — e un desiderio altamente civile c'induce a sperare che, col tempo, diverranno sempre più brevi — rendono necessario che un'educazione fortemente patriottica invigorisca la mente e l'anima dei nostri ufficiali e dei nostri soldati. Ciò che può dare al soldato la solidità nelle file, la resistenza nella difesa, l'audacia nell'attacco, e soprattutto l'abitudine allo sprezzo della morte in faccia al pericolo è solo un alto ideale per il quale si senta pronto a sacrificare, occorrendo, la vita.

In tempi nei quali non sono più possibili le guerre di conquista, e l'esercito altro non è se non il braccio armato della nazione pronto a restringere ogni aggressione straniera, è di somma, di capitale importanza che i nostri soldati sappiano che alle punte delle loro baionette, al colpo sicuro dei loro fucili è affidata la causa dell'indipendenza e della libertà della patria. Ora questi soldati, tratti in massima parte dalle officine, dai campi e dalle montagne, non possono comprendere quali beni supremi sono chiamati a difendere, se prima non sanno ciò che era una volta l'Italia, ciò

che ha costato redimerla, ciò che essa oggi è, e ciò che tornerebbe ad essere domani se dovesse piegare sotto il dominio straniero.

Noi riceviamo dal paese reclute di 21 anni, nelle quali il concetto di patria è ristretto al campanile del villaggio o alle mura della città. Quando parliamo loro dell'altra patria, della patria grande, e cerchiamo rappresentare al loro pensiero un'Italia indipendente, libera e forte, non ci capiscono. Si ha un bell'adottare un linguaggio piano, adatto alla loro intelligenza: stanno attenti con tanto d'occhi spalancati, ma quando crediamo che abbiano capito qualche cosa, interrogandoli si capisce che in quei cervelli e in quelle anime — tranne poche eccezioni — poco, il più delle volte nulla, è penetrato. Ed è naturale: noi parliamo di cose a loro nuove; essi odono nomi a loro ignoti; noi, dal canto nostro, pretendiamo infondere nelle anime quello stesso sentimento patriottico da cui ci sentiamo tutti compresi — ed è vana fatica. Egli è, o signori, che manca il substrato, manca la preparazione, e l'una e l'altra cosa mancano perchè durante la fanciullezza e l'adolescenza nessun seme fu gettato entro gli oscuri solchi della loro intelligenza, negli ottusi meandri del loro spirito. In una parola noi seminiamo sulla pietra, ed ogni frutto è impossibile.

Fate invece, o signori, che le scuole primarie gettino in quei solchi e in quei meandri la prima semente; fate che questa venga fecondata nelle scuole secondarie; fate che nelle nostre Università i giovani sappiano e possano assurgere alla completa visione e al più elevato concetto della storia del nostro Risorgimento, talchè in essi rivivano gli stessi entusiasmi che già animarono coloro che fecero sorgere l'idea italiana, la propagarono e la fecero trionfare, e allora l'esercito avrà in questi istituti i vivai di ufficiali e di soldati la cui forza fisica sarà centuplicata, nei giorni delle battaglie, dalla più veemente esplosione e di energia morale.

Io ricordo quando, da ragazzo, un buon maestro elementare commentava a me e a' miei condiscepoli quanto di storia patria era contenuto nell'aureo « Giannetto ». Il brav'uomo ci s'infervorava, ci saturava di esempi greci e romani; poi ci declamava i versi del Monti, del Manzoni, del Niccolini e anche il sonetto famoso del Filicaia con certe chiose che a noi, benchè fanciulli, mettevano una particolare irrequietezza nel sangue e ci facevano pensare, talchè, venuto il '59, guai a chi ci avesse detto che gli Austriaci avrebbero vinto e che l'Italia non sarebbe risorta. Tanto possono le prime impressioni.

Certamente io non mi intendo di insegnamento; ma il giorno in cui, essendomi capitati in casa due giovani usciti di fresco da due delle più reputate Università italiane, accompagnatone uno al Gianicolo mi chiese per qual motivo avessero messo proprio lassù il monumento a Garibaldi, e condotto l'altro al Pincio e mostratogli il monumento ai Cairoli volle sapere da me chi fossero stati i due fratelli, quel giorno — evocando i miei ricordi di fanciullo — mi chiesi se, dal punto di vista dell'insegnamento della storia patria, non fossero migliori i tempi nei quali l'Italia era ancora da fare, di quelli in cui si ha l'obbligo di non lasciarla distruggere.

Ho detto poco, ma abbastanza, mi pare. È chiaro che il tema propostoci è di quelli che racchiudono quesiti che vogliono sollecita soluzione. Ed io non dubito che anche per le ragioni di carattere militare che ho avuto l'onore di esporre, il Congresso vorrà formulare il voto che alla storia del nostro Risorgimento sia dato nelle scuole italiane il posto che le compete.

L'esempio dato dall'on. Ministro della Guerra potrà essere di nobile emulazione, e allora, esaudito quel voto, l'esercito ne sarà grato; l'esercito che altro non desidera, altro non vuole che essere parte della società civile, vivente in essa e per essa, ma che ambisce esser pronto, anche con ogni mezzo morale, a difendere il paese che gli affida le armi perchè nessuna signoria straniera sia possibile in Italia più mai (*applausi vivissimi*).

Romano prof. Giacinto. - I colleghi del Congresso sanno che io ho desiderato di esser presente a questa discussione, perchè mi sembrava non inopportuno che un professore universitario dicesse il suo parere sopra una questione che riguarda appunto l'insegnamento universitario. Nè mi pento oggi di prender la parola, perchè, quantunque in modo molto benevolo e cortese, tutta l'intonazione dei discorsi fatti finora suona direttamente o indirettamente un biasimo ai professori universitari, perchè non trattano questa interessante parte della storia nazionale. Ora questo biasimo, qualora nella mente degli oratori precedenti ci fosse l'intenzione di darlo, è assolutamente ingiustificato. E lo posso dire con tanto maggior coscienza, in quanto io sono favorevole alla proposta del relatore, nè temo la concorrenza di un incaricato di storia del Risorgimento, come non credo che la temerà nessuno de' miei colleghi insegnanti ufficiali di storia moderna. Ma dal momento che si è voluto lanciare in certo modo un biasimo, o almeno constatare il fatto che nelle Università italiane manca quasi del tutto l'insegnamento della

storia del Risorgimento, è opportuno, anzi necessario, dirne le cause, affinchè il Congresso veda se la cosa dipende dalla volontà degli uomini.

Nelle Università italiane ci sono due professori di storia, uno per l'antica e uno per la moderna. Ma con questo nome di « moderna » s'intende la storia che va dalla fine dell'impero romano ai nostri tempi: quattordici secoli, dunque, di storia, e di che storia! Storia di un paese che per molto tempo è stato il centro della civiltà e della storia universale; storia irta di difficoltà, di dubbiezze, di lacune, che ad ogni piè sospinto ci presenta problemi di difficilissima soluzione. Potete bene immaginare, quindi, qual difficile compito sia quello del professore di storia moderna. La materia è la stessa del professore di storia nel liceo, colla differenza che il professore universitario di storia moderna ha solo tre ore settimanali, mentre quello liceale ne ha 11. Quindi, se il professore dell'Università volesse svolgere soltanto lo stesso programma, avrebbe bisogno almeno di 4 anni: ne consegue che alla storia del Risorgimento non potrebbe venire che ogni 4 anni. Ma voi certo penserete che l'insegnamento non può avere la stessa ampiezza al liceo e all'Università; mettiamo perciò che ci voglia un tempo doppio, almeno: alla storia del Risorgimento l'insegnante universitario potrà venire solo ogni 8 o 10 anni. E poichè un insegnante sale la cattedra su per giù 30 anni, ne consegue che solo tre volte, nel corso del suo insegnamento, potrebbe dedicare la sua attività alla storia del Risorgimento. Potrebbe, ma non lo fa. E qui entriamo in un altro ordine di considerazioni.

Il professore universitario deve insegnare sopra tutto in che modo si fa la storia; deve quindi fermarsi allo studio delle fonti, alla valutazione delle circostanze, alle questioni di metodo che intralciano ad ogni piè sospinto la sua esposizione. Avviene, perciò, che egli deve di necessità scegliere dei periodi brevi, e che i suoi sono corsi monografici. Egli predilige quindi, e non a caso, la storia del medio evo, come quella che, presentando maggiori dubbi e maggiori difficoltà, riesce più utile dal punto di vista scientifico dell'insegnamento. Ma c'è anche un'altra ragione, sulla quale io richiamo la vostra attenzione. Cosa sono le nostre facoltà di lettere e filosofia? Non sono altro che facoltà filologiche. Quando penso a questo, e mi propongo di definirle, mi viene in mente certa definizione data del matrimonio: « contratto civile, sacramento per eccezione ». Così la facoltà di filosofia e lettere si potrebbe definire:

una facoltà filologica, in cui la storia entra come elemento subordinato, accessorio. Un giovane che voglia dedicarsi agli studi storici, nelle nostre Università, studia la storia solo due anni, e 3 il latino, 3 il greco, ecc. Sono dunque facoltà filologiche; dal che viene di conseguenza che anche i professori hanno una preparazione essenzialmente filologica. Essi non hanno, e non per colpa loro, quella preparazione larga di cultura essenzialmente moderna che è necessaria per trattare questioni di storia moderna. Salvo poche eccezioni, i professori di storia sono filologi: da ciò deriva che essi prediligono quella parte della storia che ha maggiori rapporti colla filologia; e questa parte è appunto il medio evo. Per la storia moderna sarebbe necessaria una buona preparazione di storia del diritto, economia politica, ecc.; tutte cose che si insegnano in un'altra facoltà. Ecco la ragione vera, intima di questo prevalere della storia medioevale sulla moderna e sulla contemporanea nell'insegnamento universitario: è l'ordinamento scolastico, è la preparazione stessa delle persone che lo richiedono.

Che cosa si dovrebbe fare per togliere l'inconveniente? Si dovrebbe dividere l'insegnamento della storia medioevale da quello della storia moderna: fare cioè quello che si fa all'estero. Non c'è infatti piccola Università tedesca, nella quale i professori di storia non sieno per lo meno quattro o cinque: ed è anche cosa frequentissima trovarne sei, sette, otto. Si aggiunga che in Germania quello che non fanno i professori ufficiali, lo fanno i liberi docenti: istituzione questa che là funziona in modo molto più serio ed efficace che non da noi. Ci vorrebbe dunque, anche da noi, un professore di storia medioevale, accanto a quello di storia antica e di storia moderna. Ma non bisogna farsi illusioni: prima che si venga a questa riforma, troppo tempo passerà! Qualche cosa anche ora si può fare perchè l'insegnamento della storia moderna proceda meglio di quello com'è andato finora. E in questo senso aderisco molto volontieri alla proposta del relatore.

Non mi dissimulo però i pericoli a cui con essa si va incontro, e la necessità di garanzie da cui, per conseguenza, dovrebbe esser circondata. Il relatore stesso ha accennato al pericolo degli autocandidati; ma non è il solo: ci può essere il pericolo che la cattedra diventi campo di volgare dilettantismo e di competizioni ridicole. Ci vogliono dunque delle garanzie; e la migliore di queste a me pare consista in un alto concetto del valore della cattedra. Quando parliamo di Risorgimento nazionale, noi udiamo spesso la frase:

« la stella d'Italia ha fatto sì che... », e portiamo purtroppo l'astrologia nella spiegazione dei fatti umani. L'Italia non ha avuto nessuna stella! L'hanno redenta la virtù di un popolo e il valore di una dinastia che ha affrontato difficoltà e pericoli a tutti noti: ma il grande avvenimento non si sarebbe compiuto, se non fosse accaduto in un tempo in cui il Risorgimento nostro era la conseguenza logica di tutta la vita contemporanea. Il professore di storia del Risorgimento non deve dunque essere un espositore di aneddoti; ma deve prepararsi al suo ufficio con una larghezza di studi che lo metta in grado di vedere la relazione che passa tra il Risorgimento italiano e la storia universale. Se il professore a cui sarà affidata questa cattedra non avrà tanta cultura da assurgere a questa visione sintetica della nostra storia gloriosa di ieri, è meglio che la cattedra non si istituisca. Quindi diamo pure questo insegnamento per incarico, ma a persone che presentino almeno la garanzia della libera docenza, e per concorso: così sarà evitato il pericolo del dilettantismo a cui si è più volte accennato, e che a me pare gravissimo.

Su queste idee avevo preparato un ordine del giorno; ma non ho difficoltà ad associarmi a quello del relatore, purchè egli voglia aggiungere un cenno che si riferisca alle garanzie necessarie, da cui l'insegnamento speciale proposto dovrebbe esser circondato *(applausi)*.

Quintavalle prof. Ferruccio. - Esprimendo il mio pensiero credo di esprimere quello di tutti gli insegnanti di storia delle scuole secondarie italiane, che devono essersi trovati di fronte alle medesime mie difficoltà. Ricordo, quando, uscito da poco dall'Università, mi mandarono a insegnare storia in un liceo. Il corso di tre anni di storia moderna che avevo seguito all'Università si era aggirato sulla rivoluzione protestante, sulle rivoluzioni inglesi del sec. XVII e sulla rivoluzione francese fino al terrore. Assunto l'insegnamento liceale, trovo nel programma di 3° corso la storia del Risorgimento con quattro ore settimanali, il che voleva dire che io avrei dovuto dare al suo svolgimento una certa larghezza. Ed ecco subito la difficoltà. Dove trovare i materiali per questo insegnamento? Chi mi aveva mai indicato i libri da consultare, le fonti, chi i pericoli da evitare in questa ricerca, chi gli errori, anche i più grossolani, che si trovavano sparsi a larga mano nei nostri testi scolastici e persino nelle opere maggiori? Nessuno mi aveva insegnato i criteri da adottare nella scelta dei libri di testo, pochi dei quali avevano un

fondamento scientifico, e la maggior parte erano indigeste compilazioni e rimasticature; nessuno mi aveva insegnato a penetrare nello spirito della storia del nostro Risorgimento, mettendomi in grado di farmene io stesso e di dare ai miei alunni una idea chiara, larga, elevata. Insomma mandandomi a combattere una rude battaglia si erano dimenticati di darmi le armi. E dire che sarebbe bastato anche un solo anno universitario di storia del Risorgimento, perchè messo in via e indirizzato potessi percorrere tutto il cammino senza giri oziosi e deviazioni e pentimenti. Si potrebbe obbiettare che i giovani all'Università imparano i metodi critici generali per lo studio della storia, che poi potranno applicare da sè a quella del Risorgimento. Ma, anche ammettendo che questa possa studiarsi proprio con gli stessi metodi che quella, ad esempio, del rinascimento o del periodo carolingio, come possono i giovani trovare il tempo necessario per coltivarsi da sè in una materia quasi affatto nuova, nelle facoltà universitarie ove tante altre materie, cui si dà importanza grandissima, premono e incalzano? e poi nelle scuole secondarie, ove nei primi anni sono obbligati a insegnare 18, 20, 24 ore settimanali in materie disparate che richiedono tutte una preparazione e con la correzione di valanghe di compiti? Il tempo stringe, e non posso dilungarmi nell'argomento; ho fiducia però che il mio esempio, che è l'esempio di moltissimi altri giovani, contribuisca a dimostrare come sia necessario che nelle nostre Università s'insegni la storia del risorgimento, e non per semplice accessione e per ospitalità in un corso generale, ma come argomento di un corso unico nel quale i futuri insegnanti possano trovare una guida sicura ed efficace per quello che dovranno insegnare.

Per queste ragioni mi associo di tutto cuore alla proposta del prof. Lisio.

Prof. Volpe. - Mi permetto di far osservare che il prof. Quintavalle ha perfettamente ragione quando lamenta la mancanza, nelle nostre università, di un insegnamento di storia del Risorgimento. Ma io credo che, andando avanti col criterio che nelle Università si deve insegnare tutto quello che deve essere poi insegnato nelle scuole secondarie, ci vorrebbero dieci o venti nuove cattedre. L'università non può avere l'ufficio di imboccare i futuri insegnanti medi: essa deve solo dar loro in mano lo strumento di cui devono servirsi davanti a un insegnamento nuovo. Quanto all'istituzione di cattedre di storia del Risorgimento, non vorrei portare una nota stonata: ma mi pare che nelle nostre università ci sarebbero prima

altri bisogni a cui sarebbe necessario di riparare. La ragion pratica ci dice, che nelle nostre università mancano alcuni insegnamenti che sono essenziali; quelli, ad esempio, che studiano storia, notano senz'altro la mancanza gravissima di cattedre di istituzioni e di economia politica. In alcune città si potrà ricorrere, per questi insegnamenti, alla facoltà di legge. Ma dove questa non esiste, come a Firenze e a Milano, i giovani studiosi delle discipline storiche non possono non trovarsi in un grave imbarazzo. Se si trattasse di istituire tante cattedre di istituzioni o di diritto privato, quante cattedre di storia del Risorgimento, allora sieno pur tutte le benvenute. Ma probabilmente la nostra amministrazione scolastica risponderà alle nostre richieste, se pur risponderà: o le une o le altre. E allora, dal mio punto di vista, io credo ora molto più urgente provvedere all'istituzione di qualche cattedra supplementare di storia, in modo da allargare la cultura dei giovani più estensivamente che intensivamente. Quanto alla storia del Risorgimento, molto bene potranno fare singolarmente i professori a studiarla e invitare gli studenti a volgere anche ad essa le loro ricerche: non mancano, del resto, mille altri mezzi per allargare, a questo riguardo, la cultura degli studenti e del pubblico; potrebbero, ad esempio, sorgere nelle principali città dei comitati locali coll'intento di promuovere pubblici corsi di conferenze sulla storia del Risorgimento, da affidarsi a persone competenti.

Concludendo, per conto mio vorrei si facesse una piccola modificazione all'ordine del giorno Lisio, nel senso che l'istituzione di cattedre di storia del Risorgimento avvenisse quando fossero soddisfatti altri più urgenti bisogni delle nostre facoltà letterarie.

Quintavalle Prof. Ferruccio. — Io non ho nè pensato nè detto la corbelleria che nelle Università si debba insegnare *tutto* quello che deve essere poi insegnato. Ho parlato di armi con le quali poter poi combattere da soli, di cammino nel quale essere indirizzati, di guide sicure ed efficaci; ho detto puramente e semplicemente che anche per la storia del Risorgimento dovrebbe esserci nelle Università un corso speciale, in cui i giovani potessero apprendere i metodi da applicarsi a questo studio, per poter poi insegnare come si deve nelle scuole secondarie, specialmente di grado superiore.

Lisio prof. Giuseppe (*relatore*). - Rispondo subito al prof. Volpe che, se il Congresso si dovesse curare di tutti i bisogni delle nostre Università, non basterebbero altri dieci giorni: e a studiarli e a far

sì che sieno soddisfatti, deve pensare l'Associazione dei professori universitari, che appunto a questo scopo s'è costituita. D'altra parte, io non ho proposto delle vere e proprie cattedre: ho proposto solo degli insegnamenti speciali, intorno al modo di affidare i quali penserà chi deve.

Giacchè ho la parola, ringrazio tutti coloro che hanno difeso la mia idea, specialmente la parte militare e il prof. Romano, la cui autorità conferma l'opportunità della mia proposta.

Romano prof. Giacinto. - Preoccupandomi dei pericoli a cui si può andare incontro nella scelta delle persone cui affidare l'insegnamento speciale della storia del Risorgimento, proporrei che all'ordine del giorno Lisio si aggiungesse: *da affidarsi a liberi docenti di storia moderna per via di concorso.*

Lisio prof. Giuseppe. - Essendo io libero docente, per quanto non di storia, per delicatezza mi astengo dal sostenere la proposta. Del resto l'assemblea può votare prima il mio ordine del giorno, poi, se crede, l'aggiunta del prof. Romano.

Presidente. - Metto ai voti l'ordine del giorno Lisio *(è approvato)*. Resta l'aggiunta Romano.

Mantovani prof. Dino. - Trovandomi nella stessa condizione del prof. Lisio, dichiaro che non posso votare l'aggiunta, in quanto mi pare che circoscrivere la capacità di insegnare la storia del Risorgimento ai soli liberi docenti di storia moderna, non sia giusto; e penso che molta maggior larghezza debba essere lasciata nella scelta degli insegnanti.

Romano prof. Giacinto. - Non posso ritirare l'aggiunta, in quanto che per me si tratta di una garanzia necessaria.

Presidente. - Metto ai voti l'aggiunta Romano *(è respinta)*.

Signorina Chiozzi. - Esprimo il desiderio che alla Casa di Turate, a cui ora andremo, venga lasciata in memoria della nostra gita una medaglina del nostro Congresso.

Presidente. - La gentile proposta non può che essere accettata.

Ora, dovendo recarci alla stazione, devo togliere la seduta.

Ricordo ai sigg. Congressisti che domani si terrà seduta alle 9.

La seduta è tolta. (Ore 10,30).

QUINTA SEDUTA

(9 novembre – mattina)

Si apre la seduta alle ore 9,10. Presiede il Presidente effettivo on. GABBA comm. avv. BASSANO.

Presidente. - Dò la parola al prof. Ricci che l'ha chiesta per una comunicazione e per una proposta relativa alla Casa di Turate, ieri da noi visitata.

Prof. Ricci. - Comunico al Gongresso che il senatore Giulio Adamoli mi ha inviato una copia del suo volume « *Da San Martino a Mentana* », affinchè dopo essere stata esposta nella Mostra, passi in dono alla biblioteca del museo del Risorgimento.

Credo poi di interpretare il sentimento di tutti i Congressisti, rivolgendo un vivo ringraziamento al comm. Candiani e ai Veterani di Turate per l'ospitalità che abbiamo ricevuta ieri alla loro Casa, e richiamando l'attenzione del Congresso sui provvedimenti che sarebbero da attuarsi per la sorte di quei veterani che non hanno potuto essere ancora ricoverati. A questo proposito mi parrebbe opportuno:

1.° che il Consiglio di Presidenza ripetesse la domanda agli Istituti bancari e di risparmio delle principali città italiane, affinchè dessero il loro contributo alla Casa dei Veterani, a condizione che ne sia ospitato un certo numero delle rispettive regioni;

2.° che fosse obbligatorio da parte di ogni istituto di carità di dare ai veterani la precedenza nell'accettazione dei ricoverandi;

3.° che fosse immediatamente provveduto, anche per pubblica sottoscrizione, ai veterani costretti ancora a chiedere l'elemosina, essendo questo un fatto indegno di una nazione civile;

4.° che si delegasse alla istituenda Società per la storia del Risorgimento la nomina di una Commissione, che si recasse a Tu-

rate e raccogliesse dalla viva parola di quei testimoni oculari dei fatti, molti elementi preziosi per la storia dei Risorgimento, che la Commissione studierà e vaglierà come crederà opportuno.

In conformità di queste mie idee presenterò alla Presidenza un ordine del giorno.

Presidente. - L'argomento veramente non è all'ordine del giorno.

Signorina Josz. - Per quanto la questione non sia all'ordine del giorno, è stata così viva la nostra impressione della visita a Turate, che credo opportuno qui parlarne. In Italia è una gran vergogna che chi ha dato alla patria sangue ed entusiasmo, si trovi ora nella miseria; e mi piacerebbe che da questo consesso uscisse un voto che scuotesse gli italiani, e ponesse fine allo spettacolo indegno di vedere degli uomini che tutto hanno dato e nulla avuto!

Quintavalle prof. Ferruccio. - Io non credo coll'ill. sig. Presidente che non si possa discutere e votare proposte che non siano all'ordine del giorno: un'assemblea è sempre padrona de' suoi lavori. Perciò io mi son messo d'accordo col collega Lisio, e vedrò ora di accordarmi anche col prof. Ricci, per presentare un ordine del giorno, che traduca in atto la promessa che ieri abbiamo fatto a Turate, di occuparsi cioè dell'avvenire della Casa.

Presidente. - Va bene; presentino l'ordine del giorno, e allora si discuterà. Ora passiamo alla lettura della memoria del signor:

R. Guyot. - *Les vues du Directoire sur l'Italie en 1796.*

Il Sig. Prof. I. Gay, a nome del collega Prof. **Guyot Raymond** che non ha potuto intervenire al Congresso, presenta un Piano di Regolamento territoriale per l'Italia col titolo:

« *Decisions du Directoire sur un projét d'arrangement en Italie* ».

Ripetiamo l'introduzione che lo accompagna e lo illustra.

« La plupart des historiens de la politique européenne pendant la période révolutionnaire admettent comme démontré que le Directoire n'avait encore, dans l'été de 1796 et alors que les victoires de Bonaparte lui permettaient déjà de fixer les destinèes de l'Italie, aucune vue précise sur le sort futur de ce pays. « Le Directoire, dis M. des Sybel (1), n'avait pas de système arrêté relativement à l'Italie. Son vif et unique désir était d'exploiter ce pays au profit

(1) *Histoire de l'Europe pendant la Révolution*, trad. fr., t. IV, p. 199.

de ses finances. S'il avait fallu pour cela renverser un trône dans la pénisule, il aurait approuvé cette application des principes républicains.... Il était prêt à la paix, à rendre la Lombardie à l'Empereur, et à renoncer à tout influence prépondérante sur l'Italie». Et M. Sorel écrit, à peu près dans le même sens : « Fera-t-on de ces Italiens d'autres Bataves tributaires, ou bien, tout crûment, des gages en chair et en os ?... C'est la question dont l'événement décidera, non les principes. Les Directeurs en dissertent selon leurs goûts respectifs. La Revellière incline à révolutionner, Reubell à rançonner, Carnot à échanger (1) ».

Le document ci-après prouve qu'une fois au moins, le 25 juillet 1796, le Directoire arrêta un plan de règlement territorial pour l'Italie. Le ministre des affaires étrangères, Charles Delacroix, avait été chargé par Reubell de faire auprès des agents français en Italie une sorte d'enquête pour savoir : 1° si l'établissement d'une ou de plusieurs républiques nouvelles en Italie était possible ; 2° si l'intèrêt de la France était conforme à une pareille transformation. D'aprés les rèsultats de cette enquête, il présenta au Directoire, le 7 thermidor an 4, (25 juillet 1796), un long rapport exposant dans le plus grand détail les différentes solutions que les questions italiennes lui paraissaient susceptibles de recevoir, avec les arguments pour et contre chacune d'elles. Le Directoire inscrivit ses ordres à la fin du rapport, en regard d'un questionnaire prèparè par le Ministre. C'est l'ensemble de ce document que nous publions. Il se trouve aujourd'hui aux Archives des Affaires Etrangères, (Mémoires et Documents *Italie*, vol. 12, fol. 53 et suiv.). En tête du rapport, après les mots « Decisions du Directoire », Delacroix a écrit : « Le cours des èvènements les a totalement changèes ».

On remarquera dans cette pièce que si l'« intérêt de la Rèpublique », à la fois financier et politique, est la seule règle invoquèe pour ou contre les décisions proposèes, notamment en ce qui concerne l'unification de l'Italie, le Directoire se prononce nèanmoins très nettement contre la restitution du Milanais à l'Autriche, et que, sans vouloir établir de rèpubliques nouvelles, il attribue cependant à celles déjà existantes des accroissements de territoires. Il n'est peut-être pas sans intérêt de faire observer que la signature de La Revellière, celui de tous les Directeurs qui était le plus porté

(1) *L'Europe et la Révolution français*, t. V, p. 97.

á établir des « Rèpubliques soeurs » ne figure pas au bas de la décision.

Presidente. - Segue la memoria del Sig.

Arnò prof. avv. cav. Carlo. - *La prima parola di resistenza all'Austria pronunciata in Piemonte nel 1846 colla Società di esportazione dei vini nazionali.*

(L'autore legge il seguente riassunto della sua memoria).

La questione, di cui io tratto in questa mia modesta memoria, se di per sè sembra presentare poca entità, ebbe per le conseguenze un'importanza non lieve, onde io ho creduto non privo affatto di interesse di dare alcuni cenni storici su essa da me attinti da tutto l'incartamento riferentesi alla ,Società per l'Esportazione dei vini indigeni che trovavasi presso Riccardo Sineo che di quella società fu ideatore, e ne fu poscia segretario.

È noto come fosse stato tratto già rumoroso partito dalla questione del sale da somministrarsi alla Svizzera per fomentare gli odi del Piemonte contro gli oppressori della Lombardia.

Il gabinetto di Vienna trovava quanto conveniente di dare armi agli Svizzeri del Sonderbund, altrettanto biasimevole di somministrare il sale agli Svizzeri liberali. All'odio che esso aveva per tutti gli uomini liberi si congiungeva l'interesse delle sue finanze, perchè, rifiutandosi il sale agli Svizzeri dalla Sardegna, tornava esso ad esercitare un duro monopolio.

E come ciò nulla fosse, ecco che il governo austriaco viene a raddoppiare i rigori doganali che già prima incagliavano i vini piemontesi all'uscire dal lato di Lombardia.

Con il decreto relativo il Gabinetto Viennese recava la rovina ad uno dei commerci più ricchi delle provincie piemontesi, quale era quello dei vini che in gran parte si consumavano in Milano e che già pagavano un fortissimo dazio d'introduzione, nientemeno che lire austriache 9, 10 per ciascun ettolitro.

Ora il Governo austriaco col suo decreto ebbe l'inaudita arroganza di far salire il dazio sino a lire austriache 21, 45, crescendolo cioè di 12 lire.

Si noti ancora che in questo decreto — pubblicatosi in Milano negli ultimi giorni di aprile del 1846 — il Gabinetto Viennese non contentavasi di accrescere così fuor di proporzione la gabella per la introduzione dei vini piemontesi nella Lombardia, ma cercò di

rendere più manifesta l'ostilità e la rappresaglia in quanto, a bella posta, si avvertiva in quel decreto che nulla veniva cangiato in ordine agli Stati di Parma, Piacenza, Guastalla, Modena e Ferrara.

Che anzi di lì non a guari l'Austria, e cioè il 4 luglio 1846, concludeva un trattato col regno di Napoli, col quale riduceva a ducati 1 e grana 96 il dazio che prima era di ducati 7 e 35 su ogni cantaro napoletano di vino.

Riduzione enorme che, posta a ragguaglio con lo sproporzionato aumento del dazio sui vini piemontesi, rendeva più intollerante l'offesa che con quell'aumento l'Austria voleva infliggere al Piemonte.

Senonchè il Piemonte seppe rispondere all'Austria signorilmente e da forte. E forse forse nell'intimo di chi già sognava le lotte per la patria e più non sapeva frenarsi a non vedere quelle lotte iniziate senz'altro, non fuvvi turbamento, ma quasi gioia, aprendo — di fronte a quell'atto insulso — l'animo stanco a forti, liete e generose speranze.

Oh! forse il pensiero di chi quelle lotte sognava già facevagli scorgere come per quell'atto sarebbe sorto in Piemonte un getto di nuova vita.

Nell'America la prima favilla rivoluzionaria scaturiva dall'imposta sul thè e la rivoluzione d'America ebbe luogo appunto per l'introduzione del bollo in quella provincia.

Nella Lombardia il primo segnale di conflitto fu una protesta contro la gabella del tabacco.

Non potevasi e non dovevasi finalmente la prima parola di resistenza all'Austria pronunziare in Piemonte per il dazio sui vini piemontesi? Tale fu il pensiero di chi ideava la costituzione della Società per l'esportazione dei vini indigeni, la quale ebbe ben tosto l'ausilio di re Carlo Alberto, che comprese tutta l'importanza che veniva ad assumere la novella Società Enologica e la favorì in tutti i modi e per parte sua le diede ogni possibile impulso.

L'inizio della Società Enologica risale all'8 Maggio 1846 e la Commissione definitiva nominata per provvedere alla formale costituzione della Società stessa, ebbe a Presidente Cesare Balbo, e a Segretario Riccardo Sineo. A Presidente dell'adunanza generale fu eletto il Marchese Carlo Ferrero della Marmora, principe di Masserano.

Carlo Alberto tosto approvava la costituzione della Società con Regie Lettere Patenti 31 Luglio 1846. Il 23 Ottobre 1846 Riccardo Sineo dettava quello splendido programma della Società a cui diede la più larga diffusione.

Ad un certo punto del programma Riccardo Sineo arditamente tocca del motivo *vero*, per cui rendevasi necessaria la costituzione della Società Enologica, quello cioè di pronunziare finalmente la parola di resistenza all'Austria.

Se il governo austriaco aveva raddoppiato i rigori doganali che già prima incagliavano i nostri vini nell'uscire dal lato di Lombardia, caldo amor patrio dettava il nobile e generoso divisamento, tosto condiviso con unanimi acclamazioni da moltissimi cittadini torinesi d'ogni ordine e d'ogni grado, di offerire ai propri concittadini e l'opera ed i capitali per iscemare, *a dispetto dell'Austria*, quegli imbarazzi a cui venivano esposti per cagione dei rigori doganali che a gran danno del Regno Sardo aveva creduto di adottare il governo austriaco, che vedeva con indicibile risentimento Carlo Alberto scostarsi dalla politica di prima.

Al sorgere della Società Enologica non tutto fu liscio, e non si può dire che in Piemonte stesso non si frapponessero i più gravi ostacoli. Non mancavano coloro che cercavano con tutti i mezzi possibili per influire su Carlo Alberto onde il re stesse lontano da qualsiasi atto che anche lontanamente potesse venire a compromettere le pacifiche relazioni con Vienna. Ma Carlo Alberto, a chi con insistenza osservavagli che non era con la sfida all' Austria — ed una vera sfida era la costituzione della novella Società — che si sarebbe indotto il gabinetto di Vienna alla ragione, rispondeva, quelle memorande parole: *Se il Piemonte perde l'Austria, acquisterà l'Italia e allora l'Italia potrà fare da sè.*

Annientata l'opera antipatriottica degli oppositori, la vasta Società ebbe entusiastico accoglimento ed ebbe un vero battesimo di trionfo nel IV Congresso generale dell'Associazione agraria tenutosi nel Settembre 1846 nella florida e illuminata Lomellina.

Allorquando poi si diramò l'avviso che le dichiarazioni di voler esser parte della Società dovevano essere direttamente trasmesse al segretario della Commissione, a migliaia pervennero da ogni parte a Riccardo Sineo le lettere di adesione e di assunzione di un numero stragrande di azioni.

Riesce interessante assai la lettura di queste adesioni, le quali tutte rilevano la cordiale simpatia con la quale ogni ceto di persone approvava ed incoraggiava la patriottica istituzione.

Quasi tutto il paese di questo passo l'accoglieva operosamente. Si trattava solo più di vincere le ultime riluttanze, gli ultimi ostacoli che cercavano di porre in mezzo coloro che pur troppo non man-

cano mai, pur trattandosi delle più nobili iniziative. Ma a vincere quelle ultime futili riluttanze, Riccardo Sineo inviava altra circolare a stampa del 1 gennaio 1847.

L'effetto di questa nuova circolare di Sineo fu immenso. La Società veniva prendendo proporzioni straordinarie. Nel Luglio poi del 1847 si iniziarono le pratiche per la fondazione di un grande stabilimento agli Stati Uniti d'America per lo spaccio dei vini indigeni. Varie spedizioni di vino fatte in Costantinopoli, in Odessa, in Egitto, al Rio della Plata, alle Indie Orientali, a Taiti, ecc. provarono che la maggior parte dei vini piemontesi era resistente a tutti i viaggi ed a tutti i climi.

Per tal guisa la società formata da Sineo per dare uno sfogo ai vini — che l'Austria ricusava per modo di rappresaglia — divenne in pochi mesi colossale, onde il Maresciallo Radetzky, stupito dall'insolita resistenza, minacciava di invadere il Piemonte, e già faceva i suoi inviti ai *fedeloni* di Milano per assistere con lui alle feste di Torino nel successivo carnevale (1).

E così la Società ideata da Riccardo Sineo aveva conseguito il suo scopo; con essa il Piemonte più non nascondeva all'Austria il suo grido di guerra.

Presidente. - Ora verrebbe la memoria del prof. A. Michieli: « *Un quaderno di Tito Speri* »: non essendo però presente l'autore, si passa senz'altro agli atti. — Ne diamo il riassunto:

Il Prof. Michieli dà notizia di un quaderno di Tito Speri contenente alcune sue preziose « Memorie per passatempo » scritte a matita nel camerotto n. XIII (ora XII) del fatale Castello di Mantova, e da lui donato prima di andare al supplizio al suo amico e compagno di prigionia Angelo Giacomelli.

Tali « memorie » si riferiscono ai vari soggetti (il comunismo, i dialetti del Lombardo-Veneto, alcune meditazioni morali, perfino l'abbozzo d'una novella) e il Michieli ne dà il sunto riferendone integralmente i passi più notevoli. Hanno grande importanza per la storia psicologica del martire i brani relativi al comunismo, poichè,

(1) Cfr. Riccardo Sineo - *Alcuni cenni agli elettori sugli ultimi mesi del Regno di Carlo Alberto e sulla situazione attuale.* - Torino 1849, presso i F.lli Canfari tipografi-editori, pag. 13 e seg.

mettendone, in luce i danni, lo Speri stabilisce quali siano i limiti entro i quali può svolgersi, nelle sue linee generali, anche una rivoluzione politica. Altrettanto notevoli sono varie facciate sull'amore e il modo che aveva lo Speri di considerarlo.

Presidente. - Segue la memoria del comandante Weil su « *L'entreprise de Murat* ».

Weil comand. M. H. - Essendo stato avvertito che la lettura della mia memoria si sarebbe fatta oggi, nella seduta pomeridiana, ho lasciato a casa il manoscritto. Prego quindi che la lettura di essa sia rimessa al pomeriggio.

Presidente. - Va bene; allora passiamo alla memoria del signor:

Gay prof. Iules. - *Edgard Quinet et l'Italie.*

(L'autore legge la sua memoria, che riscuote alla fine vivi applausi — Ne diamo un breve riassunto da lui stesso comunicatoci).

L'objet de ce mémoire est de montrer comment Edgar Quinet devint en France un des apôtres les plus ardents et les mieux enformés de la cause italienne. Il n'a connu personnellement que très-peu d'Italiens, du moins au début de sa carriére. Il n'a fait qu'un seul voyage en Italie (en 1832): mais il emporte de ce voyage de impressions profonde et ineffaçables. Il est facile de retrouver dans ses premiers articles l'ébauche de « *Révolutions d'Italie* ». On rappelle, par le temoignage de Quinet lui-même, quelle a été la formation de ce livre, et comment l'auteur a étudié avec passion, pendant de longues années, les écrivains de l'Italie, puis ses historiens et ses chroniqueurs. « Les Revolutions d'Italie » presque achevées, à la veille de la Révolution du 1848, sont à la fois une sorte di synthèse de l'histoire italienne, depuis le fin de l'Empire Romain, et une œuvre d'actualité. Tandis qu' il commence à les publier, Quinet dèfend, à la tribune de l'assemblée costituante, puis à celle de l'assemblée Lègislative, les thèses essentielles, qui forment sa conclusion. Mais la publication ne s'achève qu' après le coup d'Etat de 1851 et l'exil de Quinet: l'œuvre, peu connue en France, procure à l'écrivain de nombreux amis en Italie. On rappelle, en citant les *lettres d'exil*, quelles furent alors les amitiés nouvelles de Quinet, et comment il jugea les evènements de 1859 à 1870.

Sans discuter dans le détail les opinions et les jugements de Quinet, on montre combien il est resté fidèle à lui même; pour conclure cette étude, on cherche à déterminer ce qui fait, encore aujourd' hui, la valeur des « Révolutions d'Italie », et quelles en sont les parties caduques.

Presidente. - Segue la memoria del Sig.

Capasso prof. cav. Gaetano. - *I tentativi per far evadere L. Settembrini dall'ergastolo di S. Stefano negli anni 1855-1856.*

(L'autore, trattandosi di una memoria un po' lunga, ne legge la introduzione e la conclusione che qui si riportano in transunto).

Di questi tentativi discorse di proposito la signora Jessie White Mario nel cap. VI. dell'opera *Agostino Bertani e i suoi tempi* (Firenze, Barbèra, 1888). Ma il racconto della egregia scrittrice, se abbonda di pregi, non può però dirsi in tutto esatto, e molto meno esauriente. La signora Mario non si giovò di tutti i documenti, ch'erano a sua disposizione, e, anche di quelli adoperati, l'uso fattone non potrebbe esser lodato incondizionatamente. Spesso l'A. riassunse, o trascrisse piuttosto liberamente. Spesso fuse insieme passi di diverse lettere e li presentò come una lettera sola.

In generale poi diede dei documenti notizie troppo frammentarie. Nè può tacersi ch'ella scrisse quasi esclusivamente per mettere in rilievo la figura del Bertani, che le sue parole fanno assurgere a vero protagonista dell'episodio. La memoria del prof. Gaetano Capasso, intende di rifare il racconto con assoluta obiettività e imparzialità, sulla scorta, non solo dei documenti già noti, ma anche, e precipuamente, di quelli inediti del fondo Bertani, posseduti dal Museo del Risorgimento Nazionale di Milano. Essa giunge ai seguenti risultati:

1.°) I tentativi furono diversi, non meno di tre, dall'estate del 1855 all'autunno del 1856.

2.°) Ideatore e iniziatore fu Antonio Panizzi, il quale seppe assicurarsi l'appoggio morale e l'aiuto pecuniario di molti amici inglesi e la cooperazione efficace di patrioti italiani come Bertani, Medici, Garibaldi, ecc.

3.°) La direzione suprema rimase sempre al Panizzi. Quella immediata fu da lui ceduta al Bertani nel giugno del 1856, quando essendosi la signora Settembrini recata a Genova per visitarvi il figlio ammalato, il Panizzi ne prese occasione per metterla in diretta

relazione col Bertani. La signora Settembrini, che fu sempre anello di congiunzione fra il marito e il mondo esterno, era stata sino a quel tempo in relazione col solo Panizzi, e aveva quindi sempre ignorato il nome di coloro ai quali il Panizzi aveva affidato la esecuzione del progetto.

4.º) L'impresa fu abbandonata nell'ottobre del 1856 per espressa volontà del Panizzi, il quale, persuaso che la liberazione del Settembrini e degli altri condannati politici sarebbe avvenuta in un futuro non molto lontano, perchè il governo napolitano, pressato dall'opinione pubblica europea, e più dai governi inglese e francese, desiderava esso stesso di tirarsi fuori, in un modo qualunque, da quell'impiccio, non voleva compromettere tutto con un tentativo audace, difficile, pericoloso, e, in fondo, anche di problematica riuscita.

Torre Luigi. - Ho udito con attenzione la pregevolissima memoria del Capasso, e mi permetto di chiedergli uno schiarimento. Tra gli amici del Panizzi, c'era il Bezzi, fuoruscito italiano che stava sempre con lui, e ne ha poi tradotto la biografia. Vorrei sapere se il Capasso nelle sue ricerche ha incontrato mai questo nome.

Capasso prof. cav. Gaetano. - Il nome del Bezzi non ricorre ne' documenti: ad ogni modo la cosa fu tenuta dal Panizzi segretissima, e non fu da lui comunicata nè meno agli intimi.

Presidente. - Viene ora la memoria del signor

Riva prof. Giupeppe - *La ritirata di Garibaldi e dei volontari per Monza nell'agosto 1848.*

Essendo l'autore assente, la passeremo agli atti. — Ne diamo un sunto:

È comunemente noto come, di fronte ai continui rovesci dell'esercito piemontese, il Triumvirato di pubblica difesa, creatosi a Milano dopo la sconfitta di Custoza, rinunciasse definitivamente a mantenersi sulla linea dell'Adda per concentrare tutti gli sforzi nella difesa della città. Tali erano gli intendimenti espressi, in nome di Carlo Alberto, dal Generale Bava al Fanti, al Maestri e allo Strigelli, recatisi appositamente a Lodi, per cui il 3 agosto si richiamarono tanto il Generale Zucchi, che si trovava sotto Brescia, quanto Giuseppe Garibaldi che era nei dintorni di Bergamo coi tremila volontari raccolti in soli tre giorni al grido fatidico: « ..... alle alpi! »

Da Bergamo, infatti, dove l'aveva raggiunto la Compagnia Medici,

Garibaldi arrivava a Monza la mattina del 5 agosto, sempre incalzato da sovverchianti forze austriache, e prendeva alloggio all'I. R. Villa che i nuovi rivolgimenti avevano ribattezzata per nazionale, stabilendo il bivacco sul vialone di prospetto e chiedendo al Municipio « i viveri per la sua truppa ascendente a uomini N. 3700, e l'occorrente servizio ». Sopraggiungeva contemporaneamente il 4° Battaglione del 13° Reggimento Piemontese che occupava senz'altro il Seminario Arcivescovile in piazza del mercato; e anche il comandante piemontese s'affrettava a dimandare alla Congregazione Municipale le consuete forniture. Senonchè, con una novità che ai reggitori monzezi parve una « pretesa », egli rifiutava le somministrazioni in natura, esigendo, in considerazione dell'urgenza che ciascuno aveva di provvedere ai propri bisogni, lo sborso della somma equivalente in ragione di centesimi 75 per ognuno dei 1200 soldati.

Ma l'urgenza era davvero giustificata, in quanto, verso sera, si spargeva fulminea la notizia dell'imminente sopraggiungere di truppe ungaresi. Garibaldi strappava tosto le tende e abbandonava la Villa Nazionale, prendendo la via di Como. Il giorno stesso, infatti, si firmava a S. Donato la capitolazione di Milano e, quantunque parrebbe che il primo divisamento del Generale fosse quello di ricondursi alla capitale lombarda, non è meraviglia se la gravissima e disastrosa novità ebbe poi a rendere indispensabile un mutamento dell'itinerario. Nè si giustificherebbero altrimenti le proteste del Mastro di Posta, certo Mauri, che si lagnava con la Municipalità d'aver dovuto, non senza patir violenza, fornire alla Colonna Garibaldi sette cavalli, in luogo dei quattro stabiliti, e non già per Milano, come gli era stato detto, ma per Como.

Della fretta con la quale la ritirata fu compiuta e dell'ansia eccezionale del momento è testimonio la nota d'oggetti militari depositati presso l'I. R. Villa che il custode Giambattista Bonvicini trasmetteva, sei giorni dopo, alla Congregazione Municipale e dalla quale apprendiamo che parecchi utensili e indumenti erano stati abbandonati anche dai volontari garibaldini.

Il fatto è che, mentre Garibaldi seguitava per Muggiò e Nova alla volta di Como, da Porta de' Gradi entrava in Monza a briglia sciolta, soffermandosi sulla piazza grande, un'intiera Brigata di cavalleria ungherese; e non tardava molto a tener dietro, con circa trecento Granatieri, pure ungheresi, il Principe di Prussia, comandante di Divisione, il quale preferì attendarsi alla Cascina Palazzola, appena fuori di Borgo Bergamo.

***

Il 16 Agosto la Congregazione Municipale prendeva « annotazione dell' improvviso arrivo della Divisione Durando, e delle forniture dei viveri, foraggi e trasporti »; ma sin dal giorno prima, come rileviamo dai nostri documenti, era giunta l' avanguardia, composta del Battaglione Manara e della Compagnia Borri, alla quale tenevan dietro immediatamente le Colonne Taunberg e Trotti e la Sezione Polacca comandata dal Kamienski.

Il Durando e i Volontari non erano stati compresi nella sospensione d' armi da Salasco. Essi però, entravano in Monza non fuggiaschi, a guisa di Garibaldi, e con gli Ungaresi lanciati sulle loro traccie all' inseguimento, ma « patteggiati » e salvaguardati da quei medesimi accordi che avevan permesso, due giorni prima, l'entrata in Bergamo a tricolore spiegato, sotto gli occhi della Brigata Schwarzenberg disposta in fila a rendere gli onori. In forza per l' appunto di questi accordi, i Volontari dovevano affrettarsi, per la strada del Sempione, a varcare il Ticino, facendo a Monza una fermata di due giorni; e sono altrimenti conosciute l' ansia e l' irrequietezza del Radetzky che non pareva persuadersi dell' effettivo proposito del Durando di mantener fede al convenuto e, per mezzo del Generale d'Aspre inviato, dapprima, a Merate a spiare le intenzioni del condottiero, e quindi col salvacondotto concesso al Maggiore Trotti perchè da Monza precedesse le Colonne in Piemonte, tradiva l'impazienza di congedare il più presto possibile gli ospiti pericolosi.

Il Durando occupava in Monza il Seminario lasciato libero, pochi giorni innanzi, dal Battaglione piemontese, e, richieste le solite forniture al Municipio, che importarono una spesa totale di L. 8180, faceva ricoverare nell' ospedale quattordici ammalati, per lo più di febbre gastro-reumatica, e un ferito, tal Giacomo Rossi milanese, volontario della Colonna Borri. Spediva contemporaneamente a Milano il maggiore Osio perchè sollecitasse l' invio delle quattrocento scarpe pattuite e ottenute dallo Schwarzenberg con la minaccia di recarsi a Monza per impadronirsi della Corona Ferrea e farne omaggio a Carlo Alberto, ma bastò la comparsa dell' ufficiale perchè la notizia dell' arrivo dei prodi Volontari si spargesse in un baleno e un gran numero di milanesi si riversasse a Monza, tanto che il Feld Maresciallo ordinava ancora, come nella prima giornata del marzo, la sospensione d' ogni treno sulla ferrovia Milano-Monza.

La partenza ebbe luogo, con pieno rispetto delle precorse intel-

ligenze, nella giornata del 16 e la Divisione Durando raggiunse per Saronno la strada del Sempione. Un « Elenco degli individui illegalmente assenti e che constano dagli atti della Leva Militare 1849 », per cui furon dovuti supplire a fine di compiere il contingente assegnato al Comune, ci attesta che i Monzesi Paolo Robbiati di Daniele, Angelo Spreafico fu Carlo e Pietro Zanoli fu Giovanni preferirono seguire in Piemonte la coorte dei Volontari, che attendere in patria l'obbrobrio del nuovo servaggio.

Anche la Divisione Durando, però, come già la Colonna Garibaldi, non partiva da Monza senza lasciare un piccolo ricordo di violenza, non sappiamo quanto giustificato dalle imperiose circostanze del momento.

Presidente - Invito a leggere la sua memoria la signorina:

Perlini Maria. — *I processi del Cardinal Agostino Rivarola e la Commissione Invernizzi nelle Romagne 1824-1828.*

Riassunto.

Chi non conosce i fasti di questo bizzarro Duca d'Alba in mitria che, con una procedura giuridica tutta propria, implicava in una sola sentenza cinquecento quattordici inquisiti, condannando perfino i morti, di questo giudice che dava pranzi ai suoi detenuti, di questo prete che ballava il venerdì e che alla memoria dell'Arcivescovo Codronchi di Ravenna, suo avversario politico, invece di esequie ordinava una festa da ballo? Eppure se questo strano personaggio è conosciuto, ancora della sua condotta sono ignorate parecchie circostanze originali, espresse in documenti piccanti, che io, col benevolo aiuto concessomi dall'egregio cav. dott. G. Livi, direttore del R. Archivio di Stato di Bologna, dal signor dott. S. Bernicoli bibliotecario della Comunale di Ravenna, dal signor Conte cav. T. Gessi di Faenza e dal R. Archivio di Stato di Roma, ho potuto raccogliere e trarne materia per ricostruire alla meglio l'andamento di quel processo colossale in una parte tutt'ora sconosciuta.

Il nostro cardinale sortiva i natali a Genova il 14 marzo del 1758 dal marchese Negrone e da Marianna de' Cambiasi di nobile stirpe. Non fu sotto il pontificato di Pio VI, il papa in balìa dei francesi, che il Rivarola si distinse; cominciò a farsi conoscere sotto quello di Pio VII allorchè, formando la Commissione di

Stato, emanava un Editto che cominciava: « L'infame beneficenza è abolita » e faceva innalzare a Roma, sulla via del corso, il supplizio della corda che i romani, per ischerno, chiamarono « beneficenza pontificia!... » allora il nostro cardinale non dava che un piccolo saggio di quello che sarebbe stato poi, durante il pontificato di Leone XII, sul conto del quale la mutilata deità di Pasquino, brontolava tanti mordaci epigrammi...

Leone XII che voleva estirpare il germe delle società segrete aveva certo un bel da fare: esse si moltiplicavano; strana, fra tutte, quella degli « Americani » che si riuniva a Ravenna e cantava i suoi inni patriottici nell'immensa e pittoresca Pineta del Boccaccio e di Dryden, raccogliendo le simpatie e l'appoggio di Lord Byron, il romantico poeta che preferiva l'irrequietezza dell'Italia cospiratrice alle grigie nebbie della sua Inghilterra.

L'azione della Curia romana si faceva sentire ovunque pressante e odiosa, la società dei Sanfedisti, ibrido connubio dell'Austria col Papa, vigilava, e Leone visto che gli assassini politici (conseguenza di quel momento) si moltiplicavano nella rude terra di Romagna, a dispetto degli Editti e delle pene, con Breve del 4 maggio 1824 eleggeva il Rivarola Legato a latere per le quattro Legazioni e la delegazione di Pesaro e Urbino, con facoltà dette « Leonine ».

L'11 maggio il Legato, con gran scorta di dragoni a cavallo, entrava in Ravenna. Prender le redini del governo di Romagna in momenti così procellosi non era certo cosa facile. Ma il Pontefice conosceva l'abilità del suo ministro, e il Rivarola poi aveva una maniera tutta propria di amministrare.

Ai 19 di maggio iniziava la serie dei suoi Editti, il primo dei quali (fra gli altri articoli) ordinava che ogni cittadino, uscendo a mezz'ora di notte, fosse munito di una speciale lanterna. Della strana disposizione risero perfino i colleghi Cardinali. Si narra che il Cardinale Sanseverino, Legato di Forlì, un gobbetto spiritoso, stava la notte dietro i vetri del balcone ad osservare con l'occhialetto i cittadini che andavano pei fatti loro con l'indispensabile lanterna, e rideva saporitamente sulla... dabbenaggine dei ravegnani, che presto, però, si presero la rivincita costruendo lanterne di carta col tricolore italiano!

Indicendo quasi una crociata contro i liberali il Rivarola voleva che missionarii andassero per le vie predicando la religione e lasciava che nel palazzo arcivescovile (oltre la cassetta apposita per accogliere le delazioni, ecco come si fomentavano gli odi invece di

reprimerli!) stesse aperta ogni sera la cappella di S. Grisologo dove i fedeli, per mezzo della confessione, dessero il bandolo per iscoprire i segreti della carboneria. Erano le sante Missioni, così sante che, per eseguirle, si aumentava la forza pubblica!

Più bizzarro ancora questo giudice in paonazzo, per pacificare i turbolenti abitanti di Faenza ordinava certi matrimoni che furono chiamati dei *Cani* e dei *Gatti*, perchè i liberali erano chiamati Cani, i sanfedisti Gatti. Ed erano continue le discordie fra costoro. Incontrandosi per via era comune la domanda: « Sei due o tre? » alludendo ai due colori dell'Austria e del Papa o al tricolore italiano; a seconda della risposta eran busse da orbi. Notevole la descrizione dei dodici matrimoni che si celebrarono in Faenza, scritta dal Masoni che io riporto nel lavoro.

La reazione contro i liberali era violenta: il Rivarola per ogni più piccolo tumulto imprigionava... e imprigionava. Non parlo della sua amministrazione tutta a base di favoritismi; guai se qualcuno gli citava un articolo di legge contrario al suo governo! prendeva la penna e cancellava l'articolo...

Ma il male fu che il Legato trovò aiuto da parecchie delazioni. Non voglio toccar troppo quì un tasto così doloroso e disgustoso assieme, che ho trattato con rammarico nel lavoro (ogni momento storico ha sempre avuto inevitabilmente i Giuda accanto agli eroi) noterò solo che una sola delazione fatta il 20 febbraio 1824 a Bologna, oltre a rivelare gli autori di diversi assassinii politici, rimasti fino allora ignoti, le comunicazioni fra i settari, i depositi di armi ecc., dava il nome di circa duecento e quaranta affigliati alla carboneria! Era quanto la polizia desiderava.

Si procedè quindi alacremente agli arresti: una sola lettera del cardinale Albani, Legato di Bologna, dà i connotati di settant'otto individui da arrestarsi... e pensare che c'era chi si lamentava della polizia e scriveva al Rivarola: « Eminenza, avete degli impiegati infami! ». Figuriamoci come precedevano gli interrogatorii: erano accuse senza difese, tentativi di corrompere, di far tradire. E qualcuno, purtroppo cadeva. C'erano però i fortunati che riuscivano a fuggire e a rifugiarsi nella provvida Toscana, ed allora ben difficilmente il governo pontificio riusciva a riaverli.

Quando il Cardinale s'accorse di aver fatto una buona retata di liberali, dal suo « quartier generale » in un affannoso affaccendarsi, emanò la sentenza il 31 Agosto 1825.

Fra i condannati c'erano anche i miei avi: Ermenegildo Perlini

archibugiere, mio bisnonno, condannato alla detenzione per venti anni: ne scontò dieci; Giuseppe, maestro di lingua francese, mio nonno, condannato egli pure a vent'anni per aver fornito armi ai settari e per aver tentato di evadere dal forte di Pesaro; Paolo, pittore, mio prozio che subì il carcere per dieci anni e, uscitone, pei patimenti sofferti, morì. Arrestati tutti il 3 luglio 1821; i due primi accusati come carbonari in quella rivelazione del 20 febbraio 1824. Si fu nel carcere che i miei si scrissero quelle commoventi lettere che sono stata orgogliosa di esporre a questa nobile Mostra Storica. Nel 1828 anche Mitridate e Virginio, figli di Ermenegildo, vennero arrestati e condannati, il primo a dieci anni, il secondo a cinque e tradotti a Civita Castellana (lo Spielberg dei preti) d'onde li liberò la rivoluzione del 1831. Anche il prete don Domenico Perlini, cieco, perchè professante sentimenti di libertà fu perseguitato e gli fu tolto il beneficio della messa. Ecco come la mia famiglia per la causa nobile di cui non potè godere il trionfo, si rovinò nella vita e negli averi. Ma lasciamo questa disgressione che mi tocca così da vicino.

Raramente, per non dir mai, la storia può registrare una sentenza così sommaria che rimarrà ad esempio e ad obbrobrio dell'amministrazione clericale! cinquecento quattordici famiglie furono rovinate dai capricci e dal livore di un despota. La tirannia dello spazio non mi permette di trattare dei condannati in particolare, noto che la sentenza suscitò il malcontento anche negli avversari del carbonarismo.

Eppure da alcuni documenti il Rivarola non appare tanto malvagio: in una lettera che egli scrive al cardinal Cappelletti, delegato di Pesaro, vuole che i detenuti sieno ben trattati e non assoggettati ai capricci della moglie del comandante la fortezza, che aveva il gentil soprannome di « Furia ». Ma poi ordina, come informa un rapporto segreto del 2 dicembre 1825, « di rasare la chioma ai carbonari condannati senza eccezione di rango e di applicare a loro un anello di ferro intorno al collo!? »

Tante vessazioni non potevano che fomentare una ribellione. Un garzone di osteria di Faenza, tentò di uccidere il Rivarola a Forlì. A Ravenna il garzone di un fornaio tentò di avvelenarlo col pane. Invano. Si fece un terzo tentativo il 23 luglio 1826 nella stessa città, ma invece del prelato si ferì gravemente il suo segretario. Non parlo dell'indignazione di Leone XII; voleva che a Ravenna fosse tolto il privilegio di capoluogo di provincia e fosse scomunicata.

Gli arresti fioccavano e la giustizia, invece, veniva ingannata così: certo Raulli, portiere di un giudice che, quasi certamente, fu l'autore dell'ultimo attentato, riceveva dalla Commissione Invernizzi (che seguì il Rivarola) una pensione di sette scudi e mezzo al mese, per avere incolpato degli innocenti!

Però queste avvisaglie consigliarono il Rivarola a lasciare la legazione. Dopo altre importanti cariche ecclesiastiche ch'egli coprì, morì il 7 novembre 1842 a Roma, nel Convento dei Padri Serviti. Se in quell'ora avrà avuta la visione del suo passato, che brutta agonia!

A lui successe la Commissione presieduta da Monsignor Filippo Invernizzi e istituita da Leone XII il 22 agosto 1826, allo scopo di punire specialmente gli autori dell'attentato Rivarola.

L'Invernizzi fu particolarmente aiutato dal capitano dei dragoni Giacinto Rovinetti, bolognese di nascita, un tempo membro massonico, poi intimo del Pontefice. I Ravennati composero subito per lui un « libello » con le seguenti iniziali:

O. R. R. R.
O. R. R. R.

che fu spiegato con le parole:

O Rovinetti rovina Ravenna
O Ravenna rovina Rovinetti.

Si ripresero dunque gli arresti e con essi le delazioni o meglio « le spontanee » come chiamavansi ora, fomentate e favorite dall'Editto della Segreteria di Stato del 6 luglio 1826 e dalla notificazione di monsignor Invernizzi del 22 settembre, che prometteva anche ingenti somme di danaro per meglio adescare. Vittime di queste « spontanee » furono i due pratrioti Angelo Frignacci e Gaetano Rambelli di Ravenna, il primo dei quali, fingendosi pazzo, riuscì ad uscire di carcere, ma il secondo, morì ignominiosamente sulla forca.

Agli arresti seguirono numerose sentenze e la condanne a morte di cinque innocenti, pretesi complici dell'attentato Rivarola.

Era troppo: gli abitanti di Ravenna il giorno dell'esecuzione (che fu il 13 maggio 1828) lasciarono deserta la città correndo come forsennati le vie, stringendosi le destre in segno di protesta e di giuramento.

Anche il patriota Primo Uccellini di Ravenna veniva condan-

nato a tre anni « di opera pubblica » come preteso autore di uno scritto in versi che si trovò affisso, l'alba del 5 ottobre 1826, sulle mura della suddetta città. Era un dialogo fra i due santi protettori di Ravenna, che accennavano all'attentato al Rivarola:

« Lo sai Apollinare? fuggito è Rivarola
Al solo scotimento di un colpo di pistola! »

La Commissione che era già passata a Faenza, non sentendosi sicura, pensò bene di lasciare le tende: il 18 settembre 1828 partiva alla volta di Cesena e di Rimini e dopo non molto cessava di esistere.

Ai 10 di febbraio del 1829, all'età di settant'otto anni, moriva anche Leone XII il promotore di quella cieca reazione, il Pontefice retrogrado che avrebbe voluto far indietreggiare l'umanità almeno di un secolo, e che però era costretto ad approvare la beatificazione di Pier Damiano e togliere dall'Indice i libri di Galileo!

Mentre a Roma irrompeva pazzo il carnevale, alla corte pontificale era il lutto. Ma i romani che ne avevano avuto abbastanza fecero anche questa volta chiacchierare Pasquino:

« Tre dispetti ci feste o padre santo:
Accettare il papato, viver tanto,
Morir di carneval per esser pianto! »

Presidente. - Segue la memoria del signor

Nelson Gay H. *Relazioni fra l'Italia e gli Stati Uniti.*

RIASSUNTO.

La memoria è basata sui giornali e su alcuni opuscoli dell'epoca, ma specialmente su documenti inediti dell'Archivio del Ministero degli Affari Esteri a Washington, e sulle carte inedite di George P. Marsh ministro americano in Italia dal 1861 al 1884.

I fatti principali ivi descritti sono:

Primo trattato di commercio e navigazione fra gli Stati Uniti e il Piemonte firmato 27 novembre 1838.

Cattive relazioni fra gli Stati Uniti e il Piemonte prima delle riforme del 1847.

Pubblica dimostrazione di simpatia per il Papa Pio IX e per l'Italia avvenuta a New York, lunedì 29 novembre 1847.

Simpatia dei rappresentanti americani in Italia in favore degli

sforzi per la causa italiana; Brown e Cass a Roma, 1849; Sparles a Venezia, 1848.

Atti di simpatia delle navi da guerra americane in favore dei rivoluzionari.

Buone relazioni fra gli Stati Uniti e Piemonte, dal 1848 in poi.

Concessione agli Stati Uniti del privilegio di un deposito navale alla Spezia, 1848.

Incremento del commercio fra gli Stati Uniti e il Piemonte per ragione della nuova politica liberale del Piemonte.

I rivoluzionari espulsi dal Piemonte, dopo la rivoluzione di Milano del 6 febbraio 1853, ricevuti negli Stati Uniti.

Discussione diplomatica fra il Piemonte e gli Stati Uniti, 1853-1854 per la nomina di Felice Foresti a console americano in Genova.

Cattive relazioni fra gli Stati Uniti e i Governi permanentemente dispotici d'Italia.

Screzio diplomatico fra lo Stato Pontificio e gli Stati Uniti per la condotta degli Svizzeri a Perugia il 20 giugno 1859.

Simpatia della stampa papalina in favore della schiavitù e della secessione nella guerra civile negli Stati Uniti.

Termine dei rapporti diplomatici fra lo Stato Pontificio e gli Stati Uniti.

Simpatia universale negli Stati Uniti per Vittorio Emanuele e per la causa dell'indipendenza italiana, 1859; entusiastico comizio per esprimere questa simpatia a New York, 1860.

Domanda di Garibaldi per protezione o assistenza a Nizza, 1860.

Aiuto americano nella spedizione garibaldina in Sicilia, 1860.

Felice scelta di George P. Marsh a ministro americano in Torino.

Calda simpatia italiana per la libertà degli schiavi e pel mantenimento dell'unità nazionale nella guerra civile americana; condotta fedele d'Italia.

Invito ufficiale portato a Garibaldi di accettare il comando di un esercito del Nord nella guerra civile degli Stati Uniti.

Interesse manifestato in Italia per il progresso materiale degli Stati Uniti.

Grande comizio tenuto il 12 gennaio 1871 a New York nel quale più di diecimila cittadini americani celebrano l'unione di Roma all'Italia.

Campolieti cap. Nicola. - Mentre, commosso, ringrazio nel signor Nelson Gay l'America tutta che con lui ci ha portato questo

bell'omaggio di amicizia, devo ricordare che una delle maggiori glorie degli americani è questa: nelle « *Memorie dei Mille* » è narrato che, mentre Garibaldi passava di notte lo Stretto di Messina con mille precauzioni, fu avvicinato da una nave da guerra borbonica; ed egli allora, colla presenza d'animo che gli era propria, ordinò di alzare la bandiera americana. La nave borbonica allora si allontanò, e Garibaldi potè approdare alla costa calabrese, protetto quindi dalla bandiera americana. Se egli ricorse a questo espediente, e se gli Stati Uniti non hanno mai protestato, è segno che fin d'allora essi ci erano amici. Di quanto aiuto ci sia stata allora quella bandiera, io non ho bisogno certo di dimostrare: basta pensare quale rovina e quale perdita essa ci ha risparmiato. Questo episodio mi è grato ricordare oggi, in occasione di queste nuove relazioni intellettuali fra l'Italia e gli Stati Uniti, e sono ben lieto di constatare come finalmente la mia patria possa scambiare colla grande nazione americana i suoi migliori intelletti, mentre finora non le ha mandato che poveri emigranti, in massima parte analfabeti. Mi auguro che in avvenire queste relazioni sieno anche più strette e cordiali.

Torre Luigi. - Mi pare che nella pregevolissima memoria di cui abbiamo ora goduto la lettura, qualche cosuccia sia stata omessa, p. es., la protezione accordata al generale Avezzano dopo l'assedio di Genova del 1849, e il fatto della seconda spedizione dei Mille, quella comandata dal colonnello Corte. Questa spedizione, partita da Genova, fu fatta prigioniera all'altezza di capo Corso, e condotta a Gaeta: un *clipper* americano, rimorchiava un brigantino sardo. I prigionieri, fra i quali c'era l'attuale generale Pittaluga, passarono 40 giorni a Gaeta, e poi furono liberati, in gran parte per opera dell'Ambasciatore americano, appunto perchè il brigantino aveva innalzato bandiera americana. Un'altra cosa: nella legione garibaldina c'era il Faldella di Torre Arsa di Trapani, che combattè con Garibaldi al Volturno, e poi emigrò negli Stati Uniti, dove divenne generale.

Presidente. - Un ringraziamento speciale, a nome di tutto il Congresso, io sento di dover rivolgere al sig. Nelson Gay, che ci ha proprio commosso, ricordando il cordiale aiuto e la simpatia che la nostra causa ha avuto presso il generoso popolo americano. Faccio voti affinchè la sua memoria venga presto resa di pubblica ragione, perchè vi son dei particolari, a molti e molti affatto sconosciuti, che certo commoveranno di riconoscenza il cuore di tutta Italia (*applausi*).

Ora dò la parola al Sig.

Prof. G. D. Belletti. — *Comunicazione sopra le « Mémoires » de l'adjutant général Jean Landrieux etc. avec une Introduction biographiche et historique par Léonce Grasilier. Paris 1893.*

Il nome del colonnello Giovanni Landrieux è strettamente legato a quel sovvertimento della Terraferma veneta, che, nel marzo ed aprile del 1797, preludiò alla caduta dell'Oligarchia veneta. Fino a pochi anni fa di costui non si sapeva altro, che quello che scrissero il Botta e l'Ab. Tentori. Nel 1893, per cura di L. Grasilier, si pubblicò il primo volume delle sue *Memorie*, che abbracciano il periodo delle rivoluzioni di Bergamo e di Brescia, nelle quali egli ebbe una parte notevole e sulle quali promette di fare delle rivelazioni. Precisamente intorno a questo volume ho fatto alcune ricerche, delle quali offro, ora, un saggio.

Nel fare queste ricerche mi sono servito di fonti e di documenti inediti, tratti dalle biblioteche e dagli archivi di Bergamo, di Verona e di Venezia.

***

Mercè la accurata ed erudita *introduzione* di L. Grasilier ora conosciamo bene le vicende di Landrieux in Francia, prima che venisse in Italia coll'esercito francese. Esse sono la degna prefazione delle gesta che poi compirà nel nostro paese.

G. Landrieux, nato nel 1756, fece ben presto parlar di sè. A 18 anni, per alcune intraprese amorose, non contemplate nei sacri canoni, fu espulso dal seminario, e dovette uscire dalla Francia e viaggiare in Italia. Ritornato in patria studiò alla rinfusa medicina, ingegneria e diritto a Tolosa e a Parigi. Nel 1779 entrò al servizio di *Monsieur*, il futuro Luigi XVIII, e vi rimase fino al 1791, epoca in cui *Monsieur* emigrò.

I tempi erano mutati: Landrieux lo capì, e, uomo destro, si gettò a capo fitto nel vortice rivoluzionario. Fattosi assoldatore di un corpo franco di cacciatori a cavallo, il 19 gennaio 1793, ne ebbe il comando col grado di colonnello. Landrieux, più che soldato, era un poliziotto ed un intrigante senza scrupoli, il quale trascurava il servizio militare per dedicarsi alla caccia degli emigrati ed alla rimonta dei cavalli, operazioni assai più lucrose. Ma un bel giorno gli furono chiesti i conti della sua gestione; egli non potè giustificare tutte le spese fatte; ed alla fine del 1793 fu arrestato e destituito dal grado. Gli si fece un processo, che andò per le lunghe; ed alla

fine, dopo molte peripezie, Landrieux, per la protezione di qualche personaggio politico, fu reintegrato nel grado; ed il 17 ottobre fu nominato comandante del 13° usseri, che era destinato all'esercito d'Italia. Il 13° ussari più che un reggimento di soldati era un'accozzaglia di furfanti, vero flagello delle città e delle campagne per le quali passavano; laonde il 18 maggio 1796 il reggimento fu sciolto e Landrieux fu aggregato al 17° usseri.

Il generale Bonaparte aveva bisogno di un buon servizio segreto di informazioni; ed il generale Kilmeine, che aveva conosciuto Landrieux in Francia, glielo propose come l'uomo adatto per organizzare un così importante servizio. Bonaparte accettò, e, dopo le sollevazioni di Binasco e di Pavia, nominò Landrieux capo dell'*Ufficio degli affari segreti* dell'esercito, e contemporaneamente lo nominò capo dello Stato maggiore della cavalleria dell'esercito d'Italia. Questo ufficio, da non confondersi colla *congregazione segreta, o comitato segreto rivoluzionario,* di cui parlano il Botta e altri storici, aveva, sostanzialmente lo scopo di fare la polizia segreta, e di esercitare lo spionaggio contro il nemico. In breve questo ufficio, se si deve credere in tutto a Landrieux, sparse i suoi agenti, sotto pretesto di commercio, in tutte le città venete, austriache e sarde, nell'esercito nemico, a Roma, a Napoli, a Genova. Al principio del 1797, insediatosi a Milano, si mise a lavorare d'accordo col comitato segreto rivoluzionario di cui era anima il Porro. Dall'opera concertata dell'ufficio segreto, essenzialmente francese e militare, e del comitato segreto, essenzialmente italiano e rivoluzionario, derivò il sovvertimento della Terraferma veneta.

Si sapeva già, che Landrieux era stato quasi il *Deux ex machina* degli avvenimenti succeduti nel Veneto, tra il marzo e l'aprile 1797; e si riteneva, che egli agisse in virtù di ordini segreti ricevuti dal generale Bonaparte. Ma in tutti questi maneggi molti punti sono, finora, rimasti oscuri. Le *Memorie* di Landrieux, che raccontano principalmente quanto gli occorse in Italia, chiariscono questi punti? Landrieux avrebbe potuto dirci come funzionava la polizia segreta dell'esercito francese, avrebbe potuto farci conoscere come esercitava la sua azione il comitato segreto rivoluzionario, come erano organizzate le società segrete, e specialmente la Massoneria, che, per consenso di tutti gli scrittori ebbero parte rilevante nella ribellione della Terraferma veneta. Ma Landrieux si guarda bene dall'alzare questo velo: evita persino di fare il nome della Massoneria: nega recisamente l'esistenza di società segrete in Italia, e specialmente

nello Stato veneto; e conseguentemente dichiara che egli non ne ebbe affatto la direzione.

Evidentemente Landrieux, qui, nasconde la verità. Egli, che scriveva le sue *Memorie* sotto la Restaurazione, e che si proponeva di domandare dei favori al governo, aveva tutto l'interesse di occultare i contatti avuti, sia pure in altri tempi, colle società segrete e specialmente colla Massoneria, la bestia nera di tutti i reazionari.

***

Landrieux ha ognora cura di tacere o di svisare i fatti, che potrebbero nuocergli o nella riputazione o nell'interesse.

La *Raccolta cronologico-ragionata* ecc. del Tentori, poi, sulle sue traccie, tutti gli storici di quest'epoca hanno narrato, con molti particolari, un misterioso colloquio che il Landrieux ebbe in Milano il 6 marzo 1797 collo Stefani segretario di Alessandro Ottolini, Podestà di Bergamo. Landrieux si professò nemico della rivoluzione, amante dell'ordine, avverso a Bonaparte, parziale per Venezia; svelò allo Stefani una congiura prossima a scoppiare in Brescia, fece il nome dei congiurati, diede dei suggerimenti per arrestarli; ed infine lasciò capire, che avrebbe gradito una ricompensa dal governo veneto per il servizio che gli rendeva. Contemporaneamente fomentava le ribellioni dei Bergamaschi e dei Bresciani, dai quali si faceva, poi, lautamente pagare. Un tiro analogo giocò in Francia al duca di Châtélet. Tradiva la Francia, o tendeva un tranello al Podestà Ottolini? Le *Memorie* sorvolano sopra questo episodio, pur così importante; e quel colloquio resta un enigma storico oggi come prima della pubblicazione delle *Memorie* di Landrieux. Era un affare losco, che gettava una sinistra luce sulla sua moralità; e, naturalmente, Landrieux preferì di scivolare sopra questo fatto, che fu non ultima causa delle sue disavventure.

***

Landrieux sente, invece, il bisogno di darsi dell'importanza: e racconta, con lusso di particolari, che il 27 maggio 1796, col suo intervento si stipulò il *trattato di S. Eufemia* tra il generale Bonaparte e i rappresentanti della Repubblica di Venezia: e ne dà anche il testo. Senonchè di questo trattato, che pattuiva, in forma insolita, la neutralità disarmata di Venezia, nessun altro scrittore, finora, ha mai fatto parola; e non se ne trova traccia nei documenti finora pubblicati. Esso poi porta tali e tanti segni di contraffazione, che non è il caso d'indugiarvisi sopra.

***

Una buona parte del 1° volume delle *Memorie* di Landrieux è dedicata a raccontare la rivoluzione e la contro-rivoluzione delle provincie di Bergamo e di Brescia. Ma anche quì, sebbene Landrieux fornisca qualche notizia nuova, ci sono delle lacune artificiose, delle gonfiature e delle falsità, che devono mettere bene in guardia chi legge queste *Memorie*. La rivoluzione di Bergamo (12 marzo 1797) era il primo fatto di quel lavorio sotterraneo, che da lunga mano si andava facendo dal comitato segreto franco-italiano, sedente in Milano, del quale erano l'anima Porro e Landrieux. Il nuovo governo appena costituito, scrisse alla Repubblica Cispadana dichiarando di volersi ad essa riunire; e dalla Cispadana venne subito mandata a Bergamo una coorte di 400 Ferraresi. I Bergamaschi, alla loro volta, formati due drappelli, la sera del 16 marzo mossero in aiuto dei patriotti Bresciani, che si apprestavano a scuotere il giogo della aristocrazia veneta. Succedevano alcuni scontri insignificanti; pure queste erano le prime imprese guerresche degli Italiani: era la prima volta, da secoli, che gli Italiani si battevano per la libertà, e non per soli interessi locali o dinastici.

Liberata Brescia, l'esercito rivoluzionario ingrossò. Lo costituivano Bergamaschi, Ferraresi, Bresciani ed altri patriotti di altre parti d'Italia : cospicuo fra tutti il bellunese Giuseppe Fantuzzi. Questo esercito, che si può veramente considerare come il primo corpo di volontari italiani, mosse alla liberazione di Salò, dove entrò trionfante il 25 marzo. Contemporaneamente altri Bergamaschi partecipavano alla rivoluzione di Crema. Tutti costoro, poi, si proponevano di ribellar Verona; quando a Salò incontrarono un intoppo, che, pel momento, arrestò il moto ascendente della rivoluzione.

Tutte queste mosse, così ordinate, non potevano essere l'effetto di risoluzioni subitanee e tumultuarie. E' chiaro, che una mente direttrice, o un comitato, preparava le mosse, e le indirizzava a un fine. Landrieux che era certamente a parte di tutto, avrebbe potuto narrarci la storia segreta di quei moti; invece non ci ha dato nessuna informazione positiva sul retroscena di questi avvenimenti.

Perciò le sue *Memorie* riescono una grande disillusione. Una sola volta Landrieux solleva il velo che ricopre quegli avvenimenti; ma lo fa timidamente, e cercando quasi di nascondersi. Non osando raccontare quello che sapeva di scienza propria, pubblica il processo verbale di una seduta notturna dei Comitati diplomatici, di polizia

generale e di finanza. Questo processo verbale è certamente molto interessante; ma è insoluto; Landrieux, poi, vi aggiunge delle note che ne smorzano l'effetto. La sostanza non pare conforme a verità; ma da certi indizi sarei tratto a dubitare della sua autenticità. Può essere che sopra un fondo di vero il Landrieux, per suoi fini particolari abbia ricostruito il documento con interpretazioni, alterazioni e interessate reticenze. Certo, per me, è un documento, che meriterebbe di essere ampiamente discusso, per vedere quanto di vero in esso ci sia. Per venire in chiaro della verità, io mi recai personalmente all'Archivio di Stato di Milano, domandando di fare delle ricerche sull'argomento; ma vi incontrai tali inopinati ostacoli, che dovetti rinunziare al mio disegno.

La rivoluzione di Bergamo provocò una generale reazione nelle campagne: le valli si armarono e mossero contro Bergamo per ricondurla all'obbedienza del legittimo sovrano. Un grave pericolo sovrastava a Bergamo: ma faceva difetto ai contadini una mente direttrice, che desse unità ai loro movimenti. Il colonnello Faivre, comandante del presidio, chiamò sotto le armi tutti, Francesi, Ferraresi, guardie nazionali e tutti i cittadini bergamaschi atti a portare le armi. I contadini si erano avanzati fino a Longuelo, a tre chilometri circa da Bergamo. Qui venne ad attaccarli il colonnello Faivre il 30 marzo; e l'attacco fu così impetuoso, che i contadini, sebbene molto superiori di numero, indietreggiarono, lasciando sei morti, vari feriti e 47 prigionieri. Il giorno successivo, 31 marzo, lo stesso Faivre, in due separati combattimenti, batteva altri sciami di contadini a Gorle e a S. Polo. Ma queste non erano vittorie risolutive, perchè una buona parte dei contadini restava sempre minacciosa in armi. Finalmente, il 1° aprile, di buon mattino, arrivava a Bergamo il colonnello Landrieux: il quale prese subito le opportune disposizioni per respingere i contadini. Quello stesso giorno accaddero due separati combattimenti; da una parte i valseriani fugarono una pattuglia franco-italiana, che s'era spinta fino a Ranica; dall'altra i franco-italiani respinsero i Valcavallini fino a Borgo di Terzo. Restavano in armi, e minacciosi, i Valseriani: a Bergamo, il 2 aprile, erano tutti allarmati. Questa volta prese il comando supremo Landrienx in persona. Verso le due pomeridiane mosse, con tutta la truppa, verso la Valseriana: giunto al villaggio di Nese l'abbandonò al saccheggio. Quell'apparato di forze e quell'atto di crudeltà intimidirono i Valseriani, che offrirono di deporre le armi. Non ci fu quindi combattimento. Pure i soldati francesi diedero il saccheggio a varie case

di Alzano e di Nembro. Landrieux, appena informato del fatto, fece suonare la ritirata, ed il sacco cessò. Intanto i contadini avevano deposto le armi; ed i soldati francesi non ebbero altra fatica, che di caricarle sui carri. A sera inoltrata Landrieux faceva un ritorno trionfale a Bergamo. La contro-rivoluzione delle campagne bergamasche era sgominata; e Landrieux, giunto all'ultima ora, raccoglieva il frutto delle fatiche del colonnello Faivre.

Ma la controrivoluzione non era interamente sbarbicata dalle campagne bergamasche: essa continuò, ancora per qualche tempo, a dare delle molestie ai patriotti. Ed intanto la contro-rivoluzione s'era fatta formidabile nella provincia di Brescia. La situazione di Landrieux, in questo momento, era davvero pericolosa; ma egli seppe uscirne con destrezza non disgiunta da umanità. Il 5 e il 6 aprile i contadini, che erano ancora in armi, fecero la loro sottomissione alla Municipalità di Bergamo; e da quel momento la contro-rivoluzione nelle valli Bergamasche si potè considerare come finita.

Queste sono le principali vicende della contro-rivoluzione, che io, sulla scorta, principalmente, di cronache bergamasche inedite ho potuto ricostruire alla meglio. Le *Memorie* di Landrieux mi hanno servito a ben poco. Agli scontri del 30 e del 31 marzo sostenuti intieramente, e con fortuna, dal colonnello Faivre, Landrieux dedica poche e insignificanti righe. Il suo racconto, invece, s'allarga e prende delle proporzioni epiche quando egli riesce a parlare de' fatti, ai quali avrebbe preso parte egli stesso. E descrive, con molti particolari, un sanguinoso fatto d'armi accaduto quasi alle porte di Bergamo, nel quale avrebbero lasciato miseramente la vita ben 900 contadini; mentre egli non avrebbe perduto nemmeno un uomo. Ma di un così strepitoso avvenimento non si trova neppure il più lontano cenno nè alla *Raccolta cronologico-ragionata* del Tentori, nè nelle storie del Botta e del Romanin. E non ne parlano neppure i cronisti bergamaschi, pur così solleciti nel tener nota degli uccisi, dei feriti e dei prigionieri nelle scarumuccie seguite in quei giorni nelle loro campagne. È giusto però, riconoscere, che qualche cosa di vero c'è nel racconto di Landrieux; per esempio là dove dice, che egli fece cessare il sacco di Nembro; ma egli confuse in un fatto solo i due distinti saccheggi di Alzano e di Nembro del 2 aprile e di Almenno del 4 aprile. Se si trattasse di un vero e proprio libro di *Memorie*, scritto molti anni dopo gli avvenimenti, questa confusione, per sè, non avrebbe nulla di inverosimile. Ma qui si tratta

di un *rapporto ufficiale* inserito in queste *Memorie*, rapporto che Landrieux avrebbe spedito al generale Kilmaine il giorno stesso degli avvenimenti. Bisogna quindi dire, o che questo rapporto non fu mai scritto, o che Landrieux ha spudoratamente mentito, sapendo di mentire. La contro-rivoluzione nella provincia di Bergamo aveva levato un gran rumore, aveva cagionato molto spavento; vi rimediò Landrieux ingrandendo ed inventando fatti strepitosi e meravigliosi.

***

Stando a Bergamo Landrieux istigò Salvador a fabbricare quell'apocrifo proclama di Battagia, che destò allora tanto rumore. Di questo fatto si discorse allora e di poi con criterì più soggettivi, che oggettivi, e si pronunziarono giudizi, che la serena critica storica, oggi, non può accettare. Le *Memorie* di Landrieux, sebbene circospette anche su questo punto, ci mettono in grado di fare la vera storia di quel documento falso.

Il 27 marzo Salò aveva rialzata la bandiera di S. Marco; del fatto venne subito informato Battagia; il quale, esultante, il 28 marzo scrisse una lettera piena di calda ammirazione ai rappresentanti dei Salodiani, che gli avevano recata la lieta notizia. La lettera, finora, non è stata pubblicata, sebbene sia molto importante. Io sono lieto di rendere pubbliche grazie alla Direzione del R. Archivio di Stato di Venezia, che con rara cortesia fece ricercare e copiare per me questa lettera ed altri documenti sopra indicazioni da me fornite. Battagia animava i Salodiani a *resistere con la forza alla violenza dei facinorosi*; e prometteva di aiutarli *in tutti i modi possibili*. La lettera era virile ed esplicita: resa pubblica, si ripercosse come squillo di tromba guerriera fra le mura di Salò e nella Val Sabbia, suscitandovi un inusitato fermento bellicoso. A sua volta Battagia si accendeva dell'effervescenza, che egli stesso aveva destato, ed alla prima faceva seguire altre lettere del pari ardenti, che tenevano vivo e dilatavano l'incendio. Da parte loro i patriotti allestirono una spedizione comandata dal generale Fantuzzi per riprendere Salò; ma, colti alla sprovvista, il 31 marzo, dovettero arrendersi a discrezione ai Salodiani. I patriotti impararono a loro spese, che alla guerra si va per menare le mani; e che, in guerra, tutte le armi sono buone: peggio per chi non sa opporre armi ad armi, agguati ad agguati. A questo ci pensò Landrieux. La notizia del massacro di Salò giunse a Landrieux il 2 aprile insieme colle lettere di Battagia, sopra menzionate; e, uomo di pochi scrupoli nella scelta dei mezzi, diede

subito ordine a Salvador di stendere l'apocrifo proclama di Battagia; che, il 5 aprile, compariva sul *Termometro Politico* colla data del 22 marzo. Questo proclama fu, quindi, un'arma di guerra che Landrieux adoperò contro Venezia, per ragioni eminentemente politiche, ed in un momento di grave pericolo per l'esercito francese, che appunto allora si trovava a fronte dell'arciduca Carlo. Landrieux, dopo il massacro di Salò, avrebbe avuto motivi sufficienti per assumere scopertamente la difesa dei ribelli, perchè era insieme la difesa dei francesi. Ma, spirito torbido e proclive alle vie tortuose, commise un falso per dar maggior colore di legittima difesa alla sua azione militare. Come si suol dire, egli rese a Battagia pan per focaccia.

Biasimiamo pure questi metodi; ed auguriamoci, che questo biasimo, il quale erompe spontaneo da una coscienza morale fattasi più delicata, abbia la virtù di ammollire i nostri costumi, talvolta ancora barbari. Ma è vano fare delle dissertazioni morali, quando sono in conflitto gli interessi e le più violente passioni umane; e, pur troppo, le rappresaglie sono e saranno ancora per lungo tempo un'arma di guerra, anche presso i popoli più civili.

***

Essendomi imposto di restare nei limiti di una semplice *comunicazione,* debbo fermarmi. Ma, se non vado errato, il poco che ho detto è sufficiente a farci conoscere il carattere dell'uomo ed il valore delle sue *Memorie.*

L'uomo non è simpatico; è un essere volgare, costantemente dominato da istinti bassi, e specialmente dal suo tornaconto personale e immediato. Mai un'idea elevata lo guida, mai un sentimento nobile lo solleva; mai una passione generosa scuote quella torbida coscienza; mai un atto disinteressato lo riconcilia con noi, e getta un po' d'ombra sulle sue furfanterie. Landrieux è veramente una delle figure più sinistre dell'epoca rivoluzionaria. Egli è fondamentalmente un bugiardo. Persino il grado di *aiutante generale,* onde si decora, non gli compete; perchè questo grado, conferitogli dal generale Bonaparte, non gli fu mai ufficialmente riconosciuto.

Ma, anche il più abbietto degli uomini può scrivere un buon libro: qual è, adunque, il valore di queste *Memorie?* Dal lato della forma sono un vero centone: una povera cosa. Ma questo è, per noi, un difetto di poca importanza. Il Trolard ha sollevato quà e là dei dubbi sulla loro veridicità; il Bevilacqua e altri se ne servono

con qualche diffidenza; il Grasilier, invece, le ritiene un documento della più alta importanza. Per me, queste *Memorie* hanno un assai scarso valore storico. Landrieux non è sincero, e tradisce scientemente la verità. Persino là dove la sua testimonianza non può essere sindacata, qualche particolare, inedito o falso, ci fa presto accorti, che non dobbiamo prestar cieca fede al suo racconto. Promette di fare delle rivelazioni, e poi si arresta a mezzo: la verità non esce mai intiera dalla sua penna. Queste *Memorie*, scritte *après coup*, come direbbero i Francesi, sono essenzialmente un'apologia ed una requisitoria: esse furono scritte solamente per giustificare e per coonestare la condotta dell'Autore, ed insieme per infamare i suoi nemici. Se offrono, di tanto in tanto, qualche materiale nuovo, questo è talmente mescolato col falso, che si deve durare una fatica improba per scernerlo.

Pertanto, le *Memorie* di Landrieux non recano molta luce e riescono di un assai scarso aiuto per la storia. Queste *Memorie* servono appena a farci conoscere l'uomo; un uomo, ohimè! come troppi altri di quell'epoca agitata; e che non avrebbe mai dovuto uscire dall'uscurità nella quale era nato.

Presidente. - Resta, di quanto era all'ordine del giorno, la memoria del comandante Weil, che leggeremo nella seduta pomeridiana.

La seduta è tolta alle ore 12.

SESTA SEDUTA

(9 novembre - pomeriggio)

Si apre la seduta alle ore 14,30. Presiede il Presidente effettivo on. Bassano Gabba.

Presidente. - Si procede alla lettura della memoria del comandante Weil, il cui titolo non è però quello che per errore fu stampato nella circolare recante l'ordine dei lavori.

Weil comand. M. H. - *Le révirement de la politique autrichienne à l'égard de Murat et les negociations secrétes entre Paris et Vienne (12 novembre 1814-fin fevrier 1815).*

Riassunto.

La comunicazione fatta al Congresso dal Sig. Comandante Weil costituisce un capitolo di un'opera di prossima pubblicazione sugli ultimi anni del Regno di Gioachino Murat. In questo capitolo si illustrano i negoziati tra Parigi e Vienna dal novembre 1814 al febbraio 1815 di cui si aveva fin'ora una notizia vaga e incompleta.

La maggior parte degli scrittori che si sono occupati del Congresso di Vienna, e più particolarmente delle questioni di Napoli e d'Italia, hanno voluto vedere nella inopportuna nota dei plenipotenziari italiani, 25 febbraio 1815, la causa determinante del voltafaccia dell'Austria e nella risposta di Metternich la prima manifestazione ufficiale di questa evoluzione. Se il Cardinale Consalvi scrivendo in questo momento al Cardinal Pacca, poteva esclamare: « La perdita di Murat è risoluta » risulta in compenso dai documenti studiati dal C. Weil, che la nota del 25 febbraio servì di pretesto a render palese quel mutamento di politica al quale il gabinetto di Vienna si preparava da parecchi giorni.

Il Weil non ha mancato di osservare che Alberto Sorel è stato l'unico fra gli storici, che abbia fatto allusione ai negoziati, molto oscuri, che ebbero luogo a Parigi, presso il Re, fra Bombelles, confidente di Metternich, Blacas, confidente di Luigi XVIII, e Wellington, i quali perseguitavano in Murat l'ultimo luogotenente di Napoleone. Ma egli vuol invece dimostrare che quei negoziati, aperti il 12 novembre 1814, anzichè essere oscuri, sono invece di una singolare chiarezza e precisione, e tanto più interessanti, in quanto furono avvolti in grande mistero.

É proprio questo il momento in cui Blacas invita Bombelles a comunicare direttamente a Metternich le idee manifestate dal Re di Francia.

Cominciata il 12 e 22 novembre, la conversazione secreta fra Vienna e Parigi riprese più attivamente che mai il suo corso più tardi; quegli che Jancourt chiamava in una delle sue lettere a Talleyrand *cette chenille de Bombelles*, mentre però ne ignorava le azioni, aveva reso conto a Metternich d'un nuovo abboccamento che aveva appena avuto con Blacas. Questa volta Blacas non aveva esitato a spiegare a Bombelles perchè Luigi XVIII si rivolgeva *non ufficialmente, ma direttamente e secretamente a Metternich*, ad annunciargli in modo confidenziale, ma affatto positivo, che il Re si sarebbe sobbarcato volontieri a qualunque sacrificio pur di allontanare Gioachino da Napoli. In questo abboccamento, che non doveva essere comunicato che al Cancelliere d'Austria e al suo Impetore, s'era già parlato d'una spedizione della Francia contro Napoli.

I negoziati erano dunque già molto innanzi al momento in cui (3 gennaio 1815) la firma del trattato secreto d'alleanza fra l'Inghilterra, la Francia e l'Austria permise a quest'ultima potenza di prendere, senz'aspettare l'assetto definitivo degli affari di Sassonia e di Polonia, delle precauzioni contro un alleato imbarazzante di cui non aveva più bisogno e che era sola a sostenere. A cominciare dal 13 gennaio Metternich cambia tono e atteggiamento; da quel giorno ha deciso l'evoluzione che meditava d'attuare a suo tempo, quando cioè il gabinetto delle Tuileries avesse aderito alle sue proposte. Egli ha già preso il suo partito il giorno in cui incarica il commissario imperiale di provocare da parte del Conte di Blacas spiegazioni particolareggiate sul modo di giudicare la questione napoletana, quale è ormai considerata dall'Austria. Come Metternich stesso confessa, l'Austria trova che è ancora troppo presto per gettare la maschera, « per entrare colla Francia in spie-

gazioni dirette sui mezzi per far sparire i resti d'uno stato di cose ch'essa (l'Austria) ha tanto contribuito a rovesciare ».

Tale era, riassunto in poche righe, il senso di quello fra i suoi dispacci, che Metternich chiamava: « *depêche ostensible* » e che aveva accluso ad un altro contenente *riflessioni confidenziali*, le quali non sono altro se non istruzioni date dal Cancelliere a Bombelles e provano che, da questo momento, l'Austria intende avere le mani libere riguardo a Napoli ed esser sola a giudicare del momento opportuno in cui le converrà stracciare un trattato divenutole inutile e di abbattere Murat.

In una parola l'Austria, per servirci delle parole stesse di Metternich: « *epousait les voeux du Roi de France* ».

Ma intendeva imporgli la condizione di uniformarsi alla sua condotta perchè essa persisteva a non vedere che un affare politico in una questione che aveva sopratutto importanza agli occhi del Re di Francia, dacchè implicava l'affermazione ed il trionfo di un principio a lui oltremodo caro, quello della legittimità.

Risulta manifesto dai termini medesimi di questi due dispacci, la cui pubblicazione getta una luce nuova sugli avvenimenti, che in effetto, la perdita di Murat era, almeno nella mente di Metternich, decisa dal 13 gennaio 1815, assai prima dunque della nota del 25 febbraio, e che anche senza l'evasione di Napoleone dall'isola d'Elba, senza il proclama di Rimini, senza l'invasione delle legazioni e la marcia verso il Po, la sorte di Gioachino, come Metternich stesso scriveva a Bombelles, « *n'etait pas problématique* ».

Come dimostra il curioso dispaccio che Bombelles indirizzò il 4 febbraio 1815 a Metternich, dopo un accenno di resistenza da parte di Luigi XVIII, l'Austria era riuscita a far accettare le sue vedute al Gabinetto delle Tuileries. A stornare da sè il rimprovero d'incongruenza, Luigi XVIII s'era accontentato di esprimere il desiderio di « conchiudere coll'Imperatore in persona, una convenzione quanto più possibile segreta » che dovesse essere nota solo a Metternich e all'Imperatore. Convenzione segreta dove, secondo le parole stesse adoperate da Blacas nella sua nota del 31 gennaio, la Corte di Vienna riconoscerebbe i diritti di Ferdinando IV al trono di Napoli e gli prometterebbe di ricuperarlo quando fosse giunto il momento fissato da Metternich.

Desideroso di rispondere alle possibili obbiezioni alla opinione, che del resto egli esponeva con molta riserva, sui documenti da lui trovati nell'*Haus-Hof und Staat Archiv* di Vienna, continuando le

ricerhe attraverso gli Archivi, il C. Weil, ha avuto la fortuna di trovare e di comunicare ai suoi uditori l'importante dispaccio che San Marzano spediva a Vittorio Emanuele al sortire da una conferenza nella quale Metternich gli aveva rivelato, sotto il sigillo del segreto, le vedute dell'Austria sull'Italia, e sopratutto su Napoli, il diotroscena della sua politica e lo scopo reale del passaggio di Lord Castelreagh per Parigi. Se poteva restare ancora qualche dubbio sulle intenzioni della Corte di Vienna, il dispaccio di S. Marzano da Vienna, 27 febbraio 1815, vale a dissiparlo, tanto più se si considera che il diplomatico piemontese non fece partire questo dispaccio se non dopo averne dato lettura a Metternich.

Tutta la linea politica della Corte di Vienna riguardo a Napoli si riassume effettivamente in queste poche parole: « Ecco perchè il Gabinetto ha sempre cercato di rassicurare Murat e perchè gli importa di lasciar credere al pubblico di sostenerlo, per prender in seguito un altro atteggiamento quando la sorte d'Europa sarà decisa, e, cessato lo stato provvisorio, le opinioni saranno ben determinate e quando, d'altra parte, l'Austria avrà in Italia delle forze sufficienti ».

Fino al momento della partenza di Lord Castelreagh, tutto era rimasto secreto e misterioso tra Luigi XVIII, Francesco I e Metternich corrispondente per mezzo di Blacas e di Bombelles. S. Marzano aveva mantenuto il silenzio più scrupoloso sulle confidenze di cui era stato onorato, quando il 18 febbraio Metternich giudicò che fosse tempo di far prendere una via più ufficiale ai negoziati relativi a Napoli. Dal giorno in cui Castelreagh veniva a Parigi e s'incaricava di far accettare a Luigi XVIII le vedute della Corte di Vienna, era effettivamente impossibile di continuare a lasciare da parte Vincent e Taillerand.

In questo momento del resto tutto era assolutamente regolato almeno in principio; Metternich non vedeva più alcun inconveniente nel mettersi su quella via e nel por mano ai mezzi ch'egli si riservava d'impiegare, e nel dichiararlo tanto nel dispaccio a Vincent, Vienna 18 febbraio, quanto nel *Memorandum* confidenziale e infine nel « *Memoire militaire et financier* ». Per abitudine e per eccesso di precauzione incaricava ancora Vincent di pregare il Re a mantenere il più scrupoloso segreto sui negoziati, tutte precauzioni superflue. All'indomani della partenza di Lord Castelreagh da Parigi, la Corte di Francia, che come Bombelles aveva preveduto, si era mostrata molto arrendevole, aveva accettato tutti i punti del *Memorandum*

confidenziale. L'affare dei milioni era inteso, e la determinazione definitiva dei particolari relativi alla spedizione che l'Austria si incaricava di intrapprendere contro Napoli, si riduceva ad una semplice questione di forma e di redazione che doveva essere regolata a Vienna. Erano appena passate quarantotto ore da che era avvenuta l'intesa sui punti principali, quando il 4 marzo, alle tre dopo mezzo giorno, si ricevette alle Tuileries la stupefacente notizia dello sbarco di Napoleone. Metternich aveva preveduto tutto eccetto il volo dell'Aquila; 15 giorni più tardi Napoleone era alle Tuileries. La guerra contro Napoleone era inevitabile. L'Austria aveva più che mai bisogno dei sussidi assicuratile dell'accordo che l'evasione di Napoleone le aveva impedito di conchiudere coi Borboni di Francia.

Non si poteva pensare a trattare col Re. Ma Ruffo era ancora a Vienna. Egli prese con zelo la parte abbandonata da Blacas, la Corte di Palermo si sostituì al gabinetto delle Tuileries, e il 29 aprile Ferdinando IV s'impegnava colla *Convenzione preliminare d'alleanza*, a fornire all'Austria 25 milioni, destinati a coprir le spese della campagna e a riporlo sul trono de' suoi padri.

Gallavresi dott. cav. Giuseppe. - Il Congresso avrà già osservato che la comunicazione del comand. Weil spiega uno dei punti più oscuri della nostra storia, intorno al quale, sebbene con minor fortuna, aveva già fatto ricerche il Sorel. Credo quindi di farmi interprete del sentimento degli studiosi italiani, segnalando l'importanza di questa memoria che riempie veramente una lacuna.

Presidente. - Il prof. Michel comunica, per mio mezzo, al Congresso, una sua memoria sopra un

Diario inedito di F. D. Guerrazzi.

RIASSUNTO.

Questo Diario è di una notevole importanza, perchè rimonta ad uno degli anni più agitati e più fortunosi della nostra storia nazionale.

Sono noti — almeno nelle loro linee generali — i rivolgimenti politici che condussero in Toscana alla seconda restaurazione granducale.

I Toscani, e in modo speciale i Fiorentini, stanchi delle continue agitazioni demagogiche e dei continui disordini popolari, vollero

che fosse ripristinato l'antico governo Lorenese e richiamato da Gaeta il granduca Leopoldo II. (1).

Una commissione Municipale — di cui tra gli altri faceva parte Gino Capponi — il 12 aprile prese le redini dello Stato e diresse un proclama al popolo (2).

Il Guerrazzi dopo una seduta tempestosa all'assemblea — presenti pochi deputati — rimase in Palazzo Vecchio, e non volle partirsene, nonostante che amici ed avversari lo consigliassero ad uscire e a scansare l'ira e il furore popolare. Egli forse non credeva ancora possibile che il favore del popolo gli si fosse così repentinamente cambiato, e forse anche sperava di poter calmare le ire e gli sdegni con uno dei suoi mirabili e veementi discorsi che sapevano trascinare ed entusiasmare le folle.

La plebe però era agitata e furiosa, e non ammetteva assolutamente la possibilità di difese o di giustificazioni: anzi scagliava ingiurie e vituperi d'ogni genere, e domandava che il Guerrazzi fosse diligentemente osservato e custodito. Poi, dubitando di una evasione, molti popolani — quasi inferociti — salivano in Palazzo Vecchio, irrompevano nelle stanze più segrete, e dopo essersi assicurati della presenza dell'antico tribuno, una volta tanto idolatrato, se ne scendevano in piazza borbottando minaccie ed ingiurie (3).

Il Guerrazzi allora dovette arrendersi e rimaner prigioniero in quello stesso palazzo, dove era stato ministro, capo del Governo provvisorio e dittatore. Quelli stessi — amici ed avversari — che prima l'avevano consigliato a fuggire e a riparare in luogo sicuro poi credettero meglio persuaderlo a rimanere: sarebbe partito più tardi quando la plebe si fosse un po' quetata e gli sdegni fossero un po' calmati e svaniti.

Il fiero scrittor livornese — volente o nolente — dovette atte-

---

(1) I tumulti dei Livornesi in Piazza Vecchia e in Piazza S. Maria Novella in Firenze avevano fatto traboccare la bilancia già colma — Cfr. Giusti: *Memorie inedite* pubblicate da F. Martini pag. 165 e sg. — Milano, Treves 1890.

(2) Cfr. i *Ricordi della Commissione Governativa del 1849* di L. C. Cambray Digny pag. 18 — Firenze — Tipografia galileiana, 1853.

(3) Cfr. l'*Apologia della vita politica di F. D. Guerrazzi* scritta da lui medesimo pag. 749 Firenze, Le Monnier, 1851.

nersi a questo consiglio: da Palazzo Vecchio attraverso il corridore dei Pitti fu trasportato allora a Belvedere (1).

Qui ebbe stanza ed alloggio, forse non troppo comodo ma potè vivere però come in famiglia: i nipoti che egli amò come figli, ed altri famigliari poterono liberamente trattenersi presso di lui.

Ma il Guerrazzi, incerto sulla sua sorte ultima, viveva agitato e bilioso. Vedendo che niente si decideva a suo riguardo, scrisse una lettera alla commissione governativa, perchè ponesse un termine alla sua prigionia, e gli concedesse di riparare in terra straniera. Questa lettera nobile e dignitosa — che fu stampata più volte (2) — rimase senza una conveniente risposta.

La commissione governativa, che stava facendo le pratiche, perchè nella imminente restaurazione fosse ristabilito un governo costituzionale, non credette utile e conveniente accondiscendere alla richiesta dell' indomito agitatore livornese. Le ragioni sono largamente, se non sufficientemente spiegate dal conte L. G. De Cambray Digny nei citati *Ricordi della Commissione Governativa*, che appariscono veritieri appoggiati come sono da molti documenti.

È certo però che la commissione peccò di troppa lentezza e forse anche di troppa indulgenza, e, come scrisse Ferdinando Martini (3), titubò dove bisognava prontezza di consiglio, e perdette tempo in dibattiti bizantini, quando era necessario operare.

Essa credette di rendere mite e generoso il Granduca, e pensò in certo qual modo di ammansirlo e di farlo ritornare come Principe costituzionale tenendo prigioniero l' autore principale degli ultimi rivolgimenti. Ma s' ingannò: i tempi dovevano frustrare le sue speranze e la sua fiducia.

Pochi giorni dopo — e precisamente il 5 maggio — il generale barone D'Aspre al comando di 18000 soldati austriaci entrava in Toscana non già per ristabilire l' ordine già ristabilito in tutti i luoghi — meno a Livorno — ma a preparare il ritorno del Principe assoluto e ligio a Casa d'Austria.

---

(1) Questo provvedimento parve consigliato dalla prudenza: si sospettava che il giorno seguente potesse accorrere in città la gente del contado e incrudelire contro il Guerrazzi. Cfr. i *Ricordi della Commissione Governativa ecc.* pag. 42.

(2) Cfr. *Apologia ecc.* pag. 819 e sg. — *Lettere di F. D. Guerrazzi* pubblicate da F. Martini pag. Torino, Roux, 18.

(3) *Memorie inedite di Giuseppe Giusti ecc.* pag. 314.

Era pericolosa in quei giorni la presenza del Guerrazzi in Firenze. Gli Austriaci sarebbero scesi certamente ad atti di crudeltà e di vendetta: l'autore dell'*Assedio di Firenze* avrebbe forse dovuto esperimentare la rabbia e la ferocia tedesca. — Ed infatti in quei giorni furono uditi in Firenze alcuni soldati esclamare: *Pofere Guerrazze, avere poche ore da fifere.*

Allora Gino Capponi — lo racconta egli stesso nei suoi *Ricordi* (1) — corse a Palazzo Vecchio, si presentò al conte Luigi Serristori, commissario plenipotenziario del Granduca, e lo supplicò, perchè volesse risparmiare alla Toscana e all' Italia una nuova infamia, e una nuova sventura.

Il conte Serristori, che aveva preso impegno di non rischiare per alcun modo la evasione del prigioniero, plaudì al desiderio del venerando patrizio, e diede subito ordine che il Guerrazzi fosse immediatamente trasportato a Volterra. In questa parte remota della Toscana gli Austriaci non sarebbero certo arrivati, e non avrebbero certamente preso le loro vendette contro il fiero e poderoso scrittore, che tanti e tanti nemici aveva suscitato contro tutti i tiranni d' Italia (2).

Il Diario, che sono lieto di poter presentare, comincia proprio, col 24 maggio, nel qual giorno il Guerrazzi, dopo quarantaquattro giorni di prigionia nel Forte di Belvedere e nelle Carceri delle Murate, fu accompagnato e chiuso nel Mastio di Volterra.

È scritto giorno per giorno, senza alcuna pretesa letteraria, in modo quasi sommario, proprio così come il cuore dettava; arriva fino all' 11 luglio di quello stesso anno, e riferisce minutamente le impressioni e i pensieri che passarono nella mente del poderoso scrittore in quei primi giorni della nuova prigionia.

Non essendo possibile trascriverlo qui per intero, come meriterebbe, cito i passi più notevoli: anche da questi pochi frammenti

(1) G. Capponi: *Scritti* vol. II. pag. 58-59 — Firenze, Barbera, 1877.

(2) A Volterra — e più tardi alle Murate — il Guerrazzi fu trattato con ogni riguardo: ebbe varie celle ad uso di quartiere e vitto e servizio speciali. Un rapporto del Direttore del Mastio ci informa che per il vitto del Guerrazzi si spendevano lire sei al giorno, mentre per gli altri detenuti bastavano venti crazie (L. 1,40); un altro rapporto ci assicura che il prigioniero ebbe biancheria di lino invece che di canapa, e legna per la stufa, e olio per il lume, e giornali, e acque odorose, (R. Archivio di Stato in Firenze — *Grazia e Giustizia* — 887-888 — carte 108 e 272).

si potrà intendere facilmente tutta l'importanza storica e psicologica dell'intiero documento.

24-25 maggio. — «.... E mi ammonisce che mi fanno processo, « e domani verrà il Ministro processante a interrogarmi. Condizione « trista per un uomo di Stato rispondere per tutti e per cose co- « strette dalla suprema necessità, e poi forza è tacere su molti « riguardi per infiniti motivi.... So le sventure d'Italia, e ne rimango « sbigottito: bevo tutta la bottiglia di bordò per distrarmi, ma mi « cresce la smania.... ».

26 maggio. — «.... Se non m'inganno paionmi le cose tutto « altro che tranquille e sicure. — Il risorgimento è italiano, e certo « Piemonte rode acerbamente la offesa. Quanti milioni e quanto « sangue! Il contrastarlo è vano. Gl'italiani incerti se alla libertà « interna avessero ad anteporre la indipendenza hanno guasto la « impresa. Bisognava stare fermi per la indipendenza; asservire i « principi e pretendere che si affatichino per la repubblica è folle « idea.... ».

30 maggio. — « Nulla da casa. Presa di Marghera. Infelici vene- « ziani! Lasciati soli che posson fare? Il fine a cui tendono non « mi è chiaro. Forse a lasciare una orma di onore nella storia delle « nostre sventure.... ».

6 giugno. — « E la pazienza non viene meno. Da casa nulla. A « tutto l'uomo si abitua, però la cura distrugge lentamente. Mi an- « nunziano Venezia, Roma e Ancona starsi per cadere. Francia riso- « luta a terminare con Roma. Certo aspettarsi soccorso d'altrui non « è prudente nè onorato, e forse inefficace, ma non avrei creduto « Francia contraria all'Italia; ma Francia si manterrà sempre quali « i nostri politici ce l'hanno dichiarata, la sirena della Italia, e noi « non faremo mai come Ulisse che si turava gli orecchi.... Italia « sarà un giorno indipendente: ciò sta nella natura delle cose « umane; s'impediscono, si differiscono le necessità ma forza è che « si adempiano. Forse io non vedrò più cogli occhi del corpo quel « giorno, ma con gli occhi dello intelletto io lo scorgo.... ».

9 giugno. — «.... A me nuocciono due cose, la prima sta nella « paura di mostrare vilezza, cosa, che caccia ogni paura, la seconda « nella ostinazione, o singolare fermezza durante il pericolo. Tra- « scorso il pericolo ancora io sbigottisco al pensiero dei casi pas- « sati, ma quando arrivano o cadono addosso allora v'ha qualche « cosa in me che può assai più di me. Io sento che in Roma sarei « stato romano.... ».

11-12 giugno. — «.... Le cause del vivere cessano in me per « ogni verso. Se mai la Italia risorgerà non sarà più a mio tempo: « dunque a che rimanere? Essa rappresenta Ismaele, e lo abbiamo « visto a prova. Tutti contro lei; ed essa donde ricaverà le forze? « Appena avrà riacceso un fioco lume, tutta una procella si adunerà « a spegnerla di nuovo. Nessun popolo incomincia a rassomigliare « tanto il popolo ebreo quanto il nostro.... ».

« — Oggi 12 odo che i Francesi daranno l'assalto a Roma. Oggi! « I Francesi! E non per conquistare, e non monarchici, ma repub« blicani per restaurare la potenza temporale del Papa! Ella è cosa « da perdere il cervello stando alla superficie, ma chi vede addentro « comprende farsi a Roma la prova di quanto possono tentare « contro la Repubblica coloro che intendono disfarla a Parigi ».

14-15-16 giugno. — « La roba è venuta. Cessa per ora il sospetto « di traslocamento, continua il timore di prolungata detenzione. « Dio solo sa se io la meriti; ma infine è così, e inoltre dicesi che « nelle faccende politiche processo vale condanna, perchè le stesse « passioni che persuasero il processo presiedono alla sentenza: « però in molti casi questo non corre, e precisamente quando, come « nel caso mio, cercasi prima se il fatto imputato sussista o no, « perchè il fatto non sussistendo si risolve la imputazione; a diffe« renza del fatto indubitato ove la verità della sentenza referita « parmi irrecusabile.... ».

« Ma, se la ingiustizia e la ferocia si spingessero fino alla con« danna infamante, dovrei io sopravvivere?... La ragione ordina « affermativamente non essendo la pena ma il delitto che infama, « ma il cuore grida altramente.... ».

«.... Il Mazzini ha dato alle volte segni di ostinazione e d'in« capacità come in Savoia e a Milano. Presuntuoso predicatore di « una idea che vorrebbe convertire in religione, e non vede che « con la politica non si fanno martiri, almeno ai giorni d'oggi; e « si procede mostrando agli uomini guadagno non perdita. Ti ren« derai più benevolo il popolo con l'abolizione di una tassa che « con la meglio eloquente orazione di Demostene. Vedremo la calata. « Io non l'odio anzi lo stimo, ma egli e i suoi addetti hanno rovi« nato la Italia: fin dove arrivo io bastava ed era anche troppo: « — le libertà costituzionali fossero verità — perchè la più parte « dei Toscani, a bene discernere, non sa che farsi della Costituzione « e dalla guardia Civica non pare loro vero essere affrancati — « meno quelli che adempiono lo ufficio per danaro.... ».

« .... Mi si presenta al pensiero la domanda, perchè Lamartine « non venne eletto deputato? È agevole la risposta. Quando due « partiti estremi sono alle prove, i temperati non hanno luogo: « invero i conservatori adesso in Francia tirano alla monarchia, e « gli esaltati al comunismo. Lamartire non ha parte tra questi, e « neppure io nella futura Camera perchè non mi vorranno repub-« blicani nè retrogradi; e così sia ».

17-18-19 giugno. — « ... Visito il penitenziario e lo trovo tenuto « egregiamente, ma poca aria, e silenzio, e isolamento. No, aria « maggiore, e bisogna pensare a qualche esercizio, così non possono « che o ammalarsi, o abbrutirsi, o inferocirsi. Amerei avere stati-« stiche ma non fatte dai Direttori, i quali si affezionano, secondo il « consueto, alle cose di loro creazione ».

21-22 giugno. — « Ieri nulla. — Oggi lettere da casa, e mi viene « il *Ms.* della Cenci. Lo ricopierò con diligenza e ritoccherò: poi « se Dio mi da animo continuerò. — Ancona caduta — Venezia e « Roma per cadere. Francia ogni tumulto ha compresso e misure « di rigore contro gli Italiani. La profezia di Napoleone si avvicina « al suo termine: 1850 tutti Cosacchi ».

23 giugno. — « Niente di nuovo. — Letto Montecristo. — Notizie « di Venezia e Roma sempre più volgono a basso. Vittoria di Jella-« cich contro gli Ungheresi. Tutto si dispone a rientrare nei vecchi « ordinamenti. Perchè questi durino contro tanta commossione non « è difficile a comprendere. Ci vuole molta forza a rotolare un « masso e meno assai a tenerlo fermo .... ».

11 luglio. — « Stasera compiono tre mesi di carcere. Come sono « lunghi e chi sa quanto ha da durare. Nel 1848 era sempre pri-« gione, ma mi venivano a confortare i raggi di un'alba che sem-« brava foriera di un bel giorno, adesso non rischiara ma attrista « la luce di un torbido crepuscolo. Da qualche giorno manco di « notizie da casa; questo mi addolora. La famiglia è dispersa a « Roma, a Tunisi, in Livorno e a Volterra; e le cose mie in rovina; « ma questo sarebbe nulla, se non soffrisse la Patria. Roma cadde; « potrebbe darsi riuscisse pei Francesi la camicia di Nesso. Venezia « vive, ma della vita di chi doman morrà, e tutti stanno a vederla « dibattersi nell'agonia come uno schiavo gittato alle fiere. Basta « un proverbio dice: aspettare e sperare. Così il cuore, ma la rà-« gione? Volge atterrita lo sguardo come sopra un cimiterio ».

Segue la memoria del Sig.

Felice Momigliano. — *La corrente federalista e la corrente unitaria nell'Italia settentrionale alla fine del secolo XVIII. (Saggio sullo sviluppo della coscienza nazionale in Italia).*

Riassunto.

La Francia con la sua mirabile letteratura umanitaria internazionale del secolo XVIII restituisce a noi le idee che nel Rinascimento dall'Italia si erano irradiate per tutta Europa. Dopo avere spiegate le ragioni di ordine politico e sociale fondamentali per cui in Francia le nuove idee si atteggiarono a sistemi formidabili, illustra il contraccolpo che esse ebbero in Italia. Gli scrittori del *Caffè* sono tutti entusiasti della letteratura francese ma non seguono i loro maestri nell'applicazione delle dottrine. Il genio italiano dialettico si rivela in questo periodo pur così scarso di originalità natia. — Il Verri, il Beccaria sono timidi ideologhi di fronte al Rosseau e all'Helvetius. Il *Caffè* è il precursore del *Politecnico* del Cattaneo e del *Crepuscolo* del Tenca perchè mira ad agitare tutta la scienza, a diffondere i nuovi trovati, ad elevare lo spirito della borghesia. — La questione nazionale non lascia indifferente quei geniali pubblicisti. L'articolo del Verri « *Della pratica degli italiani* » attesta come la propaganda di cosmopolitismo filosofico fosse contemperata dal vigile sentimento del patriottismo nazionale.

Benchè non sia esplicitamente dichiarata la forma di governo che l'Italia deve adottare « perchè tutti divengano di nuovo italiani » prevale la tendenza federale. Nel Parini il senso italiano è più acuto: il poeta di Brianza meno si compiace delle novità oltremontane e tiene fede al vigoroso classicismo antico suscettibile di nuovi innesti. Ma l'opera sua se si riguarda il contenuto è prevalentemente assertrice della moralità e dell'eguaglianza, mentre l'Alfieri è il poeta aggrondato e fremente della libertà e della nazionalità.

Il concetto di indipendenza è sovratutto affermato dai piemontesi: Galleani Napione col suo federalismo militare sotto lo scettro di Savoia si palesa antesignano dei neo guelfi Balbo e Gioberti; l'Alfieri rigeneratore della coscienza italiana col richiamarla alle sue tradizioni, pone netto e chiaro al di sopra della libertà il problema dell'indipendenza.

Ma il nome e la tradizione d'Italia risorge e s'afferma, con rinnovato vigore, dopo la venuta delle falangi francesi. Nel periodo che corre dal 1796 al 1815 gli animi si educano a vagheggiare, a pensare e finalmente a volere un regime libero; l'esigenza di una

Italia indipendente con reggimento federale od unitario diventa ideale propulsore che infiammerà vieppiù la generazione successiva. Ma nei primi anni dell'invasione il problema della libertà prevale su quello dell'indipendenza. All'Archivio di Stato di Milano giace un caotico incartamento che raccoglie fogli sparsi di molti dei lavori presentati al Concorso bandito dall'Amministrazione Generale della Lombardia il 27 Settembre 1796, col premio di una medaglia d'oro del valore di 200 zecchini, a chi avesse composto la migliore dissertazione sul tema: « *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia.* » Cinquantadue pubblicisti parteciparono alla gara. Il Relatore esamina le idee del Ranza autore di uno strampalato opuscolo: « *Vera idea del federalismo italiano* », del fiorentino Giovanni Ristori, di Publicola Tiberino. In tutti costoro è ottuso il senso d'italianità; ma negli ultimi due non manca quel senso di equanimità e di misura che non sempre si ritrova negli scrittori politici francesi di quel tempo. — A dimostrare che il carattere del genio italiano, per quanto oscurato dal turbine dell'invasione, non si spegne, soccorrono le memorie importantissime presentate dal Fantuzzi, dal Botta e dal Gioia di cui il relatore dà ampia e dettagliata relazione critica. I primi due, pure movendo da principî diversi, consigliano la repubblica federale; il Gioia invece vuole la repubblica unitaria. La memoria del Gioia fu giudicata degna del premio. È a notare che il Fantuzzi e il Botta si ispirano molto al Rousseau, massime per quanto concerne la questione sociale; il Gioia invece, pure attingendo dal Montesquieu, dà prova dell'indipendenza di giudizio e del vigore dialettico che prenunciano il sociologo insigne. Nessuno peraltro proclama alto che l'indipendenza d'Italia più che problema politico era questione di educazione.

Verrà il rinnovatore della coscienza nazionale: si chiamerà Giuseppe Mazzini.

Presidente. - Esaurita così la lettura delle memorie, passiamo al tema del Sig.

Lisio prof. Giuseppe. - *Dei modi opportuni per rendere l'insegnamento della Storia del Risorgimento, nelle scuole primarie e secondarie, in tutto rispondente all'alto fine educativo e nazionale che in esse scuole dovrebbe proporsi.*

Ieri parlai in nome dei diritti e dei doveri della scienza pura rispetto alla storia del Risorgimento: oggi parlo in nome dei diritti e dei doveri della scuola.

Che i professori passati, presenti e futuri di tutti i vari ordini di scuole primarie e secondarie, non si offendano per quello che dirò e potrà loro sentir d'amaro. Chiedo loro scuse anticipate, e dichiaro che il mio biasimo non tocca nè gli insegnanti qui presenti, nè quelli di tutto il mondo che adempiono egregiamente il loro dovere. Io attacco tutto l'attuale organismo — per ciò che riguarda l'insegnamento della storia del Risorgimento — ne' programmi ufficiali imposti, ne' metodi predominanti, nelle deficienze colpevoli degli uffici scolastici del Regno.

La storia del Risorgimento — io affermo — in generale non entra a formar parte vera, essenziale del patrimonio conoscitivo delle generazioni crescenti: e se non è conosciuta, di conseguenza non può destare in esse gli entusiasmi educativi nè le riflessioni logiche, che per me sono più educative ancora.

È opinione comune che basta una bella testa e un bel cuore d'insegnante, per maturare a perfezione il frutto pedagogico della storia. Questo io credo vero, in parte: ma affermo anche del tutto vero che la più bella testa e il più bel cuore d'insegnante non può distruggere le barriere dei programmi governativi, non può creare tutto un metodo, per cui occorrono libri e mezzi adeguati, non può colmare lacune per cui occorrono leggi e denari.

A priori, intanto, si deve ritenere che non si entra ad insegnare nelle scuole medie e primarie con una conveniente preparazione. Dalle Università si esce non avviati agli studi della Storia contemporanea: dalle scuole normali, i futuri maestri escono quasi *ignoranti* di storia del Risorgimento. Dico *ignoranti*, secondo le mie viste scientifiche. Prima infatti di conquistare il diploma di maestro, si è ricevuto questo insegnamento di storia: nel 3.° corso complementare dal 1559 ai tempi nostri; nel 3.° corso normale dal 1492 ai tempi nostri. La storia del Risorgimento va quindi per loro fusa, confusa, soffocata nella materia troppo ampia. Lo spirito del futuro maestro non è perciò formato a tale insegnamento.

Maestri e professori, adunque, non portano entro la scuola la piena conoscenza e la passione per il Risorgimento. Soltanto se intendono tutta l'altezza e la difficoltà della loro missione, lentamente e tardi, nei ritagli di tempo che lasciano loro le esigenze economiche, a furia di sacrifici, riescono a conquistarsi il necessario patrimonio storico. Per fortuna nostra, la scuola italiana conta una bella schiera di questi eroi oscuri!

* * *

Ho accennato a un peccato d'origine. Veniamo ai programmi: Presso le scuole elementari, soltanto nel 3.° anno il maestro espone aneddoti storici, preferibilmente di tempi vicini: il 4.° anno è consacrato alla storia romana: tempo e studio sprecato! Voi sapete che dal quarto anno si entra nella scuola secondaria.

Vi è un quinto e sesto corso, di integrazione, per chi non prosegue gli studi; corsi di recentissima istituzione, ma non esistenti che nei centri maggiori. Qui il maestro ha l'obbligo di fermarsi sul Risorgimento nostro (5.° corso 1789-1815; 6.° corso 1815-sec. XIX): qui il programma non lascia nulla a desiderare.

Torniamo al soggetto principale: dalle scuole primarie i giovinetti entrano nelle scuole medie, conoscendo appena qualche aneddoto, ad arbitrio del maestro. Che cosa apprenderanno in seguito? Vediamo. Delle scuole complementari e normali ho già detto, e ne ho detto male. Presso la scuola tecnica, soltanto al 3.° anno è serbato il periodo storico che va dal 1492 ai tempi nostri. Presso gli istituti tecnici, di solito, i corsi biennali comprendono tutta la storia propinata in dosi diverse, ma sempre deficienti per la parte contemporanea. La scuola classica sta meno peggio, forse. Però in 3.ª ginnasiale, il programma abbraccia un vasto periodo, sempre dal benedetto anno 1492 al 1870. Le date sono di per sè stesse la critica all'ordine vigente. Per il ginnasio si aggiunge il danno derivante dal grave sproposito, per cui l'insegnamento della storia e della geografia è affidato al professore di lettere italiane e latine: sproposito da' cui tristi effetti ci salva soltanto il caso benigno. Finalmente c'è il 3.° corso liceale, il più fortunato di tutti; poichè in un anno solo, i giovani vi possono godersi d'uno spettacolo storico relativamente ristretto, confinato tra il 1748 e il 1870: la preistoria e la storia del Risorgimento.

Eppure, anche qui mi sembra che il programma sbagli. Di fatti l'insegnante coscienzioso, di necessità, si allarga sul periodo di preparazione, si allarga su la interessantissima Italia del secondo Settecento, su la magnifica e complessa Rivoluzione francese; cerca di approfondire, direi, le scaturigini della moderna società, italiana ed europea. Quando si arriva ai primi moti del '21, eccoci già avanzati nell'anno scolastico: su tutto il rimanente si corre più che in fretta.

Perdonatemi se vi trattengo su tali quisquilie: le piccole cause fanno spesso valanga e portano grandi effetti.

Il semplice quadro basta a indicare il difetto generale dei programmi, a farci pensare ad un primo rimedio. Meno greci e meno romani che si può nelle scuole non classiche: niente greci e niente romani — e meno medio evo che si può — nelle scuole primarie: più storia del Risorgimento che sia possibile, sparsamente per aneddoti, biografie, letture varie durante l'intero corso di studi, ma di proposito, e materia sola, a sè, in uno degli ultimi anni di scuola, prima che i giovani si affaccino alla vita e quando sono più atti e maturi ad intendere.

***

Ma non basta: c'è il metodo generale nell'insegnamento della storia. Qui la mia critica è volta ai libri di testo più comuni; non agli insegnanti, che non posso arrogarmi di giudicare, e che, io so, fanno sforzi lodevoli per rimediare al male esistente. La lezione del resto è creazione logica e artistica tutta individuale, dovuta alla scienza, alla coscienza, al senso d'arte di ciascuno, e non può per ciò andar soggetta ad una critica generale.

Dai libri di testo più comuni e anche da quello che i giovani portano, di solito, fuori della scuola, a me che osservo, risulta come la conoscenza del Risorgimento sia per loro ristretta alle guerre e alle paci, alle trattative ed ai raggiri diplomatici, alle azioni di chi sta in alto, ad alcuni eroismi individuali, a' moti collettivi, a tutto insomma che intesse, per dir così, il *paludamento esteriore appariscente* della vita di un popolo.

Io affermo che questo è ben poco: che questa è la semplice trama: manca l'ordito pieno, manca la sostanza spirituale della storia. I giovani nostri devono conoscere, nella misura data dal loro sviluppo intellettuale, lo spirito e l'azione della famiglia, della scuola di quei tempi, delle società pubbliche e segrete; lo spirito del popolo, l'eroismo degli umili, l'azione mirabile della donna: la donna e gli umili, fattori potenti della storia. I giovani devono non soltanto commuoversi a contatto di questa realtà vivente e operante della storia, ma sopra tutto intendere come si fanno i grandi rivolgimenti, come si crea la storia, come ciascuno nella sua piccola cerchia può giovare alla patria ed all'umanità. L'insegnamento della storia — impartito con spirito di sintesi filosofica ed artistica — deve aver di mira la formazione di una coscienza piena, non di patriota belligero, ma di uomo che sa quel che vuole la patria — nell'umanità —, che sa come si ottiene quel che si vuole.

Noi non possiamo indicare come si formi o si riformi un metodo: è cosa troppo ardua, materiata di elementi troppo diversi e individuali. A noi basta svelare francamente una piaga. La semplice critica pubblica suscita dietro a sè una benefica ripercussione.

***

Programmi e metodi, poi, vogliono essere integrati con mezzi sussidiari, quali, ad esempio, i libri di letture *storiche* ed *artistiche*. Questi libri sarebbe bene che abbondassero nelle scuole nostre, o dati in premio o diffusi tra gli studenti con apposite bibliotechine circolanti. La società nostra dovrà curare l'istituzione delle bibliotechine patriottiche per studenti, come dovrà fecondare la produzione di simili libri.

Per questa parte, del resto, si è già sulla buona via. Di libri scritti con arte e passione e coscienza ce n'è più di uno: cito, a cagion d'onore, le mirabili *Noterelle d'uno dei mille* dell'Abba, e le *Cose vedute e sapute* di G. Visconti-Venosta, e le note opere del Luzio e di altri. Fra le antologie patriottiche permettete che io citi le *Letture del Risorgimento* del Carducci: la collaborazione mia in quell'antologia forma uno de' più cari ricordi della mia gioventù. Altri mezzi di sussidio possono riuscire le visite rese obbligatorie, non già ostacolate dalle autorità; visite obbligatorie e metodiche ai musei del Risorgimento, ai luoghi che ricordano fatti e personaggi gloriosi.

Dovrei accennare anche alle belle arti, all'aiuto potente che esse potrebbero dare, offrendo l'elemento suggestivo più efficace all'educazione della gioventù. Ahimè? Le pareti di tutte le nostre scuole sono le più anti-estetiche, le più ineducate del mondo. Nude e scialbe esse non portano che le macchie dell'inchiostro o dell'umidità, e gli sgorbi indecenti degli scolari. A tale stato vergognoso ha ridotto la sua scuola l'Italia, la terra dell'arte!

Ma a questo non si porterà riparo, fino a quando le classi dirigenti non saranno persuase davvero che l'assegnare milioni all'istruzione e spenderli giudiziosamente per la scuola, equivale a prepararsi a vincere le più belle, le più grandi battaglie civili.

Non dico altro: a me basta porre la questione complessa, e proporre all'approvazione vostra il seguente ordine del giorno:

« Il Congresso storico del Risorgimento,

« considerando che l'insegnamento della storia del Risorgimento, « qual'è ora impartito nella scuola primaria e secondaria, non ri- « sponde pienamente al suo altissimo fine educativo e nazionale;

« affermando la necessità di una pronta innovazione nei pro-
« grammi e nei metodi, e di una integrazione dei mezzi sussidiari
« di questo insegnamento;

« fa voti che la istituenda Società promuova tale innovazione, con
« il preciso intendimento che dalle scuole italiane esca una gioventù
« meglio informata alle idealità patrie ed umane » *(applausi)*.

Revelli prof. Paolo. - La certezza assoluta di richiamare l'attenzione del Congresso sopra un fatto importante mi ha dato l'ardire di sfidare i fulmini latenti della Presidenza. D'altra parte l'obbligo di non far perdere tempo ai Congressisti m'induce alla lettura pura e semplice di un ordine del giorno che potrebbe essere aggiuntivo a quello del relatore:

« Il Congresso fa voti che l'insegnamento della storia del nostro
« Risorgimento nelle scuole elementari e medie d'Italia sia debita-
« mente integrato dagli opportuni dati topografici e geografici, e che,
« a tal fine, ogni scuola sia provvista dei necessari sussidi di carte,
« plastici e tavole iconografiche ».

Lisio prof. Giuseppe. - Per parte mia accetto molto volentieri l'ordine del giorno aggiuntivo Revelli.

Belletti prof. Gian Domenico. - Vorrei fare una semplice constatazione di fatto. Il male lamentato dal prof. Lisio è un male che abbiamo lamentato tutti: mi pare però che le proposte, pur tanto belle, del Lisio e degli altri si troveranno sempre di fronte un ostacolo gravissimo: il sovraccarico dei nostri programmi liceali, sovraccarico che porta la curiosa conseguenza che gli alunni finiscono per non far nulla. Io parlo per una dolorosa esperienza di 30 anni di insegnamento e 15 di presidenza: il sovraccarico dei programmi finisce col far lasciare da parte quello che sarebbe il più necessario, cioè lo studio della storia. Per convincersi della verità di quanto affermo, basta trovarsi agli esami di licenza liceale, ai quali mi è toccato di sentire un giovine chiamare Mazzini un ministro di Vittorio Emanuele! Io penso quindi che fin tanto che non si troverà modo di sgravare il carico dei nostri alunni, è vano venir fuori con queste pur belle e bellissime proposte.

Pagani colonn. cav. Carlo. - Ieri ebbi l'onore di dimostrare al Congresso come sia un'assoluta necessità militare che alla storia del Risorgimento sia dato nelle scuole primarie e secondarie il posto che le compete, se si vuole che i nostri soldati posseggano una forza che dia loro il coraggio cosciente di chi sa di battersi per

un alto ideale. Non mi ripeterò oggi: solo mi permetto di esprimere il desiderio che il mio concetto sia affermato anche nell'ordine del giorno, il che potrebbe farsi facilmente, aggiungendo il breve inciso: *così che anche l'esercito nazionale possa trarne un beneficio ed una forza morale.*

Ricci. - A proposito dell'aggiunta Revelli farei osservare che, quando nell'ordine del giorno Lisio si accennasse a tutti i mezzi didattici indispensabili a favorire l'insegnamento della storia del Risorgimento, questo potrebbe bastare; perchè, se entriamo nei particolari, ciascuno potrebbe avere qualche cosa da proporre. Io, per esempio, riguardo alle monete e alle medaglie, riterrei che fosse necessario tenerne conto. Diciamo quindi, senz'altro, *tutti i mezzi*, sieno iconografici, numismatici, letterari, ecc.

Quintavalle prof. Ferruccio. - Avrei da fare le mie riserve sull'idea oggi così diffusa che nelle scuole secondarie vi sia sovraccarico intellettuale. Nei programmi certo non c'è; e se è creato dallo zelo di pochi o molti insegnanti, questo non è argomento da Congresso. Quanto all'insegnamento della storia, io torno alla mia idea fondamentale, al mio *ceterum censeo:* non avremo mai buoni insegnanti di storia del Risorgimento nelle scuole medie, se nelle Università non si sarà insegnato a studiare questa storia. Ciascuno di noi esce infatti dalle Università, generalmente, con una discreta coltura di storia antica, del medio evo, del Rinascimento; e siccome più volentieri e più largamente e meglio s'insegna ciò che meglio si è imparato a studiare, moltissimi professori delle scuole secondarie superiori giungono alla fine dell'ultimo anno senza aver potuto svolgere tutta o adeguatamente la storia del Risorgimento. Così quanti dei nostri studenti anche migliori, che escono dalle scuole medie con una discreta e ben fondata cultura storica generale, o conoscono imperfettamente o presto dimenticano la nostra storia più recente e gloriosa! Un buon rimedio a questo è certo uno svolgimento largo e pieno del programma in questa parte; ma si potrebbe fare qualche cosa di più, invogliando ed abituando i nostri studenti secondari a fare essi, con la guida dell'insegnante, delle ricerche, a conoscere libri, a fare letture che li affezionino alla storia del Risorgimento in modo da non dimenticarla facilmente e da ritornarvi spesso, anche negli anni successivi, col pensiero e con lo studio.

Riassumendo, ecco qual'è il mio pensiero: 1.° che gli insegnanti nelle scuole secondarie mettano la storia del Risorgimento nella

giusta luce e nel giusto tempo; 2.° che essi vi affezionino gli alunni con far loro conoscere quanti più libri vi si riferiscono, e con indirizzarli a ricerche proprie. Con ciò si ricaverebbe dallo studio della storia del Risorgimento tutta quell'efficacia educativa e nazionale di cui parlava il prof. Lisio, poichè in essa gli insegnamenti morali e patriottici balzano di per sè stessi dai fatti; onde basta conoscere questi, perchè siano raggiunti gli alti fini che ad ogni buon italiano stanno a cuore.

Arnò prof. avv. cav. Carlo. - Vorrei chiedere al colonn. Pagani se egli ritenga proprio necessaria l'aggiunta da lui proposta, o non gli sembrasse che il suo concetto fosse implicitamente contenuto nell'ordine del giorno Lisio o ne scendesse come conseguenza diretta. Del resto, qualora egli vi insista, io voterò volentieri anche la sua proposta.

Pagani colonn. cav. Carlo. - Credo opportuno che un accenno esplicito al mio concetto sia fatto, anche per incoraggiare molti ufficiali ad occuparsi di storia patria recente. Com'è noto, nell'esercito gli insegnanti non vengono dal di fuori, ma sono gli stessi ufficiali. Sotto questo riguardo l'accenno mi parrebbe utile.

Mantovani prof. Dino. - Mi pare che le considerazioni esposte dal prof. Quintavalle si possano riassumere così: il Congresso ha da invitare i professori a fare il loro dovere. Nell'istruzione secondaria infatti io credo che le cose procedano assai meno peggio di quel che si dice. L'egregio colonn. Pagani ha citato l'esempio di due laureati affatto ignari di storia del Risorgimento: si capisce che erano due di quei laureati per i quali bisognerebbe fare apposta una legge sull'istruzione obbligatoria. Se infatti essi erano laureati, erano anche licenziati, e probabilmente dal liceo. Ora il torto non è loro, ma dei loro professori, perchè nel 3.° corso liceale il programma va dal 1748 ai tempi nostri, ed è un programma che si può svolgere.

Giova però considerare che alla licenza non si presentano solo gli alunni pubblici, ma ci sono anche i privati, il popolo misto di varia istruzione e di vera ignoranza. Quelli vengono all'esame, e in 15 minuti devono esser giudicati. Poichè ora l'esame si fa per tesi, si potrebbe fissare che delle due tesi da estrarsi, una dovesse sempre essere di storia del Risorgimento. Quanto alla preparazione scientifica degli insegnanti, è giustissimo quello che dice il Quintavalle; ma gioverà per l'avvenire più che per il presente. Per noi che siamo in carriera credo che la massima da seguirsi debba esser

questa: attenerci ai programmi, svolgerli tutti, far studiare i giovani e se non studiano bocciarli.

Quintavalle prof. Ferruccio. - Non ho neppure lontanamente esposto tutto quel molto che avrei potuto dire sull'importantissimo tema, perchè penso, e ne faccio formale proposta, che esso sia rimandato allo studio della futura società storica, la quale potrà occuparsi dell'argomento con tutta quella l'arghezza e profondità che esso richiede e che non possono aversi in un Congresso.

Presidente. - Metto ai voti l'ordine del giorno Lisio coll'aggiunta Pagani. *(È approvato).* Segue l'ordine del giorno aggiuntivo Revelli. *(È approvato).*

Lisio prof. Giuseppe. - Il prof. Michieli aveva presentato anche, riguardo all'argomento che s'è trattato, questo tema:

Sulla necessità che c'é nelle scuole di un **Album** *o* **Raccolta iconografica** *relativa alla storia del Risorgimento. Come si potrebbe comporla e proposte per la sua attuazione.*

Vi risparmio la lettura della non breve relazione del Michieli: io l'ho letta tutta e mi pare assai diligente ed accurata. Data l'importanza dell'argomento, e la brevità del tempo che ci rimane, vi propongo, a questo riguardo, il seguente ordine del giorno:

« Il Congresso, udita la relazione Michieli, fa voti che la isti-
« tuenda società promuova l'attuazione di una Raccolta iconografica
« della storia del Risorgimento ».

Diamo il sunto della relazione Michieli:

Il progresso degli studi ha portato anche in quello della storia un benefico risveglio. Non la si studia più occupandosi solo, come un tempo, delle guerre e delle paci, dei capitani e delle dinastie, ma si cerca di far rivivere le singole epoche in tutte le loro manifestazioni di vita e di pensiero, dalla letteratura all'arte, dai costumi ai commerci. Non basta più fare delle eleganti esposizioni degli avvenimenti, bisogna ricercarne le cause e studiarne gli effetti; non basta più *descrivere*, si vuol vedere. E non già vedere come nei scenari del '700 delle accademiche rappresentazioni d'un paesaggio che poteva servire egualmente all'*Attilio Regolo* del Metastasio o all'*Aristodemo* del Monti, ma nei teatri, nelle vignette di un romanzo, perfino nei giornali di mode si vuole e si cerca il documento vivo della cosa viva; la riproduzione più esatta che è possibile della realtà. Ed ecco quindi il trionfo della fotografia e di tutte quelle arti fo-

tomeccaniche che da essa ebbero vita. Ecco i libri di viaggi, illustrati più che è possibile con riproduzioni dal vero; ecco l'enorme diffusione della zincotipia in ogni genere di libri ed in quasi tutte le riviste.

Vedere da sè stessi equivale capire meglio quanto è spiegato, ad afferrare senza dannose incertezze i rapporti primari e secondari delle cose, e non c'è descrizione, disse un giorno un grande pedagogista, che valga quanto *il far vedere*. Col progresso del metodo positivo in ogni ordine di scuole si moltiplicarono i gabinetti, le sale di esperimento e la stessa psicologia, che sarebbe sembrata la più refrattaria a quest' ordine di idee, si principia insegnare qua e là sperimentalmente. Com'è naturale anche la storia non poteva sottrarsi a questo movimento; anzitutto perchè già da tempo vi si era instradata in modo grandioso con non poche delle sue discipline ausiliarie, dalle maggiori come l'archeologia, alle minori come l'araldica, e poi perchè nessun fatto o episodio o personaggio storico resta così impresso nei giovani come quello che si accompagna ad un fedele e vivo richiamo dei fatti. È perciò che accanto ai testi sono diventate necessarie le antologie storiche che come quelle del Carducci, del Rondini, del Rondini e Vanzolini, del Bragagnolo, dell' Orsi e di altri trasportano i lettori in *medias res* con l' efficace parola dei contemporanei ai fatti; ed è perciò ancora che sono tanto necessarie le visite ai musei e utili e preziose le gite collettive in qualche città o luogo storico. Se gli scambi degli studenti e i viaggi d' istruzione fossero con adatte disposizioni resi più facili, l' istruzione storica e geografica dei nostri giovani se ne avvantaggerebbe moltissimo. Ma, mentre ci auguriamo che ciò possa effettuarsi al più presto, conviene anche vedere se non vi sieno degli strumenti di coltura più accessibili di questi.

In ogni giovane studioso c'è sempre un elemento di curiosità, direi quasi infantile, di cui la buona didattica insegna a trarre profitto, e nessun mezzo è più alla mano di quello di un buon libro illustrato. Ma questi in generale costano molto o si riferiscono solo a qualche periodo più o meno isolato. Per i programmi di storia che si devono svolgere nelle nostre scuole secondarie, pur limitandosi al necessario, bisogna avere in Biblioteca un buon numero di volumi dall' *Homerische-Atlas* dell' Engelmann, alla *Roma nel Medio Evo* del Gregorovius, da *La chevalerie et les Croisades* del Louisy alla *Storia Universale* dell'Oncken; chiedere spesso aiuto a qualche buona *Storia dell'Arte*, a qualche opera illustrata di scienza, a non

pochi libri di viaggi. E aiutandosi quà e là, oggi con delle Enciclopedie, come quelle del Reuleaux e del Kraemer, domani magari con la Rivista o il Numero Unico o alcune fotografie o cartoline illustrate, qualcosa si riesce a mettere insieme. Ma è ricerca faticosa e spesso ingrata.

Per ciò che riguarda la storia del nostro Risorgimento, che per l'importanza e il valore educativo suo si dovrebbe insegnare con sempre maggior cura, i sussidi iconografici, è doloroso il riconoscerlo, sono ancora pochi e insufficienti. In tutto quel nugolo di testi che vagola per le nostre scuole, e di cui pochissimi purtroppo (una ventina in varie centinaia) sono veramente i buoni e i ben fatti, un'esiguo numero soltanto è corredato d'illustrazioni prese dal vero. Tutti gli altri o non ne hanno o vanno mostrando delle grottesche composizioni che sembrano fatte apposta per togliere ogni serietà al racconto.

Fra le opere voluminose vi sono è vero, ad esempio, i bei volumi del Bersezio, del Bertolini, di J. W. Mario, del Massari sulle grandi figure e gli eventi del nostro Risorgimento, ma sono in edizioni di gran lusso e quindi poco accessibili ai più. E poi, in quasi tutti, le loro illustrazioni, pur avendo per base il vero, sono in gran parte geniali e liberi svolgimenti d'un dato soggetto, e non corrispondono affatto alle esigenze della critica storica. Vi sono altre numerose opere illustrate come quelle di Paul Lacroix sulla storia del secolo XVIII (Editore Firmin-Didot, Paris), di Armando Dayot su quella francese del XIX (Flammarion ed., Paris), di Roger Peyre su Napoleone I e il suo tempo (Firmin-Didot), i vari volumetti di Souvenirs, editi recentemente dal Fayard (Paris); qualche bella collezione di storie generali, come *The Story of the Nations* edita dal Fisher Unwin di Londra e in cui il nostro Pietro Orsi pubblicò la sua *Modern Italy* poi tradotta presso l'Hoepli; la preziosa raccolta di monografie storiche diretta da Ed. Heyck e pubblicata in Lipsia dalla casa Velhagen e Klasing, di carattere popolare ed a prezzi non superiori ai 4 marchi; la serie consimile appena iniziata dall'Istituto di Arti grafiche bergamasco, in cui trovò posto il geniale volume del Luzio sul Radetzky, ed altre collane di opere e volumi staccati che trattano però tutti di singoli personaggi o periodi e non possono perciò riempire il vuoto osservato.

Preziosa per più riguardi e assai utile alla scuola è, insieme alle note opere di John Grand-Carteret, *Le XIX Siècle* (Firmin-Didot) e di Hans Kraemer, *Il Secolo XIX descritto e illustrato* (Milano, So-

cietà Ed. Libraria), *L'Italia nei cento anni del Secolo XIX giorno per giorno, illustrata* (Milano, A. Vallardi ed.) di Alfredo Comandini. Basata tutta sui documenti, svolta con grande cura e competenza, non si può che deplorare che sia stata costipata in un formato non suo e abbia dovuto spesso sacrificare, forse per ineluttabili esigenze editoriali, le riproduzioni di certi cimeli che l'avrebbero resa più completa. Comunque sia — anche com'è — può prestare dei grandi servigi ed io ne vorrei fornite tutte le biblioteche delle nostre scuole secondarie.

Ma l'opera del Comandini pur comprendendo, come è ovvio, molte e molte pagine relative alla storia del nostro Risorgimento, non ne tratta *ex professo* e chissà quanti bei documenti da lui posseduti o intravvisti l'Autore non potè far riprodurre! Per le nostre scuole e per le persone colte io sognerei quindi un *Album iconografico del Risorgimento Italiano* che accogliesse in sè il buono e il meglio delle altre opere, aggiungendovi quanto in esse non c'è, e potesse servire di commento allo studio e alle lezioni della storia. Se qualche coraggioso editore se ne assumerà fra breve la stampa, lo vorrei diviso in due parti:

1748–1815, Origini e preparazione
1815–1870, Maturazione e compimento.

Ciascuna di esse dovrebbe poi comprendere in altrettanti capitoli, e con un'equa distribuzione, i principali periodi storici. Le incisioni le vorrei tirate al fotozinco da documenti *originali*, comprendenti riproduzioni di ritratti, stampe, manoscritti, monumenti, paesaggi, divise militari, armi, monete e cimeli vari. L'edizione dovrebbe essere a grande tiratura e a modico prezzo: dieci lire al più. Il formato presso a poco quello, per dare un esempio, delle Monografie artistiche dell'Istituto di Bergamo. E che la cosa sia possibile ce ne affida il progresso che le arti grafiche hanno fatto in Italia e i saggi bellissimi che varie case editrici seppero fin'ora dare con libri d'arte, di viaggi, di storia. All'opera, pur mettendola sotto la direzione di due o tre competenti, potrebbero recare il loro contributo quanti si occupano della storia nostra e posseggono speciali private raccolte. Il testo dovrebbe limitarsi alla pura parte illustrativa, evitando inutili, superflue digressioni. Le incisioni dovrebbero però riferirsi ai fatti e ai personaggi più importanti, lasciando ad una eventuale, augurabile nuova edizione quanto fosse nella prima di superfluo o curioso. Nulla vi si dovrebbe

includere che non sia criticamente vagliato e non accetterei perciò a priori, se non le riproduzioni dirette e mai, o quasi mai, quelle di copie malsicure ed incerte!

Se l'Album iconografico del Risorgimento italiano potrà diventare presto, sopratutto per l'autorevole incoraggiamento di questo Congresso, una cara e bella realtà, possa esso essere accessibile a tutte le famiglie italiane e risponda ad un programma quanto è più possibile completo.

Per l'attuazione di esso le raccolte pubbliche dei musei del Risorgimento e tutte le private sul tipo del Bertarelli, del Comandini e della succitata del Cenni. saranno (1) di grande ed indispensabile aiuto.

Presidente. - Mi pare che la proposta contenuta in quest'ordine del giorno possa essere senz'altro accettata: la metto ai voti. *(È approvata).*

Viene l'ultimo tema:

Proff. Michel e Michieli. - *Della opportunità di raccogliere, mediante appositi questionari, le testimonianze orali dei Reduci e Veterani del Risorgimento, invitandoli a precisare tutti quei particolari che potessero essere ignorati o mal noti.*

RIASSUNTO.

Prima che dagli studiosi d'archivio la storia è fatta da chi prese parte agli avvenimenti, o ne fu più vicino testimonio. Per la storia del nostro risorgimento il trascurare tale fonte apportò non pochi

---

(1) Mi consta che l'illustre artista sig. cav. Quinto Cenni di Maslianico in seguito alla lettura del mio tema pubblicato nel *Bollettino Ufficiale del Congresso* del giugno 1906, ha proposto all'On. Presidenza lo studio di una sua raccolta di disegni, avvenimenti, costumi, ritratti militari del Risorgimento da lui amorosameete messa insieme. Detta raccolta consta di 1350 figurini colorati dei corpi volontari e regolari italiani che hanno combattuto dal 1796 al 1870 con relativi documenti; quasi 400 ritratti di comandanti o combattenti di detto periodo; un bel numero di vedute dei più famosi campi di battaglia, disegnate dal vero o messe insieme da stampe o fotografie. Il lavoro per l'album che ne risulterebbe il sig. cav. Cenni è disposto ad eseguirlo lui stesso, coll'aiuto di una competente commissione, ma pensa che esigerebbe 4 anni di lavoro e l'edizione fatta a puntate con vignette in cromo e solo i ritratti a fotozinco non costerebbe meno di 100 lire la copia. Come si vede l'idea non corrisponde affatto alle esigenze della scuola e della coltura che il mio tema ha sopratutto di vista. In opere siffatte ciò che vale è la riproduzione fotomeccanica del documento e, insieme all'armonica trattazione del tema, la convenienza dell'importo.

errori già ben noti a chi si occupa di studi. — Se per la storia lontana non si hanno altre fonti che quelle dei documenti, del pensiero, dell'arte contemporanea; per la storia vicina è doveroso consultare chi ne fu parte più o meno diretta e più o meno importante, certi dei lumi che ne possono venire alla verità per cui si lavora. — Com'è naturale la ricchezza di tale fonte va diventando di giorno in giorno minore ed urge usufruirne subito nel miglior modo possibile. Gran parte, se non tutti, dei testimoni attivi delle campagne del Risorgimento sono inscritti nelle varie Società dei Reduci e dei Veterani; di quelli che non lo sono si potrà avere l'elenco rivolgendosi al Ministero della Guerra, oppure alle Prefetture delle singole Provincie. E pur prevedendo che l'iniziativa non avrà quell'esito che meriterebbe e per la scarsa coltura di varî fra i veterani e per la modestia o l'esagerato amor proprio o le facili amnesie di qualcuno di loro, riterremmo più che opportuno che per opera di una speciale Commissione di cultori di storia aderenti a questo Congresso, si diramasse ad ognuna delle suddette Società e possibilmente ad ognuno dei suoi onorevoli membri presso a poco il seguente questionario:

Onorevole Signore,

Il sottoscritto Comitato di studiosi eletto nel novembre 1906 in Milano dal I. Congresso Storico del Risorgimento Italiano, onde raccogliere dalla viva testimonianza dei patriotti superstiti tutti quegli episodi o particolari ignoti che valgano ad illuminare di più viva luce gli avvenimenti gloriosi di cui essi furono testimoni o parte, si rivolge alla benevola cortesia della S. V., pregandoLa di contribuire a tale nobile intento, informando la Presidenza del sottoscritto Comitato di ciò che segue:

1) a quali campagne la S. V. ha preso parte e in quale Corpo?

2) quale è l'episodio o avvenimento di esse di cui la S. V. saprebbe precisare qualche particolare ignoto ai più utile per più riguardi alla storia?

3) quali sono le persone che a conoscenza della S. V., per aver preso parte alle stesse campagne o esserne stati immediati testimoni, possono aggiungere qualche cosa in proposito o conservare o aver lasciato in eredità alle famiglie qualche cimelio o documento importante?

Tutte le risposte verranno conservate negli Archivi della Società nazionale per la storia del Risorgimento Italiano e la qui

sottoscritta Commissione s'incaricherà del loro conscienzioso spoglio.

Ringraziando fin d'ora nel modo più vivo la S. V. dell'aiuto che sarà per recare all'impresa, La ossequiamo distintamente.

IL COMITATO

. . . .

. . . .

Sede: MILANO *Palazzo di Brera.*

Appena giungano le risposte e ne sia dato in qualche rivista lo spoglio, ciascun studioso potrà poi affrettarsi ad ottenere direttamente dai veterani, o indirettamente dai Comitati tutti quegli schiarimenti di cui avrà bisogno. Come accenno nella lettera sarebbe opportuno che il Comitato avesse sede in Milano e presso la costituenda Società Nazionale per la Storia del Risorgimento. Per la praticità dei risultati non sarebbe forse fuori di luogo appoggiarsi in ogni Provincia alle singole Deputazioni di Storia Patria che per i mezzi disponibili potrebbero ottenere meglio e più presto quanto si desidera. Ma decida di ciò il Congresso.

Da parte nostra, constatato il bisogno dell'iniziativa, la proponiamo senz'altro al Congresso, augurandoci possa ottenerne senz'altro l'autorevole suffragio.

Michel prof. Ersilio. - Data la ristrettezza del tempo, mi limiterò a leggere l'ordine del giorno che vi propongo:

« Il Congresso, ritenuta la necessità urgente che i patrioti e co-
« spiratori superstiti siano interrogati sui fatti a cui hanno preso
« parte, plaude alla proposta dei proff. Michel e Michieli, e richiama
« su di essa l'attenzione della società storica del Risorgimento ita-
« liano ».

Presidente. - Nessuno domandando su questo argomento la parola, metto ai voti l'ordine del giorno Michel. *(È approvato).*

Il **prof. Capasso** comunica due brevi memorie del *prof. Domenico Zanichelli*, dal titolo:

1.° — *Sui manoscritti di V. Gioberti, conservati nella Biblioteca Municipale di Torino.*

2.° — *Lettere di Camillo Cavour al sig. Giacinto Corio.*

Le passeremo alla Segreteria, affinchè vengano inserite negli atti.

Il **Prof. Kircheisen**, assente al Congresso, aveva mandato un suo « *Essai d'une bibliographie critique de la Renaissance d'Italie* ». Riproduciamo le sue parole d'introduzione.

Cet essai d'une bibliographie critique de l'Italie pendant la période de 1796 à 1815 fait partie du premier volume de mon histoire de Napoléon et de l'Europe pendant son temps.

J'ai détaché ce chapitre qui forme le quatrième de la partie II: Histoires des États renfermant tous les ouvrages qui se rattachent à l'histoire politique et intérieure de l'Italie pendant cette epoque. Ne sont pas compris dans ce chapitre: les pamphlets du temps, les éditions d'oeuvres complètes des écrivains, les périodique, les récits de voyages, etc., qui se trouveront dans une autre partie de mon ouvrage.

Pour faciliter l'usage de la bibliographie du temps de Napoléon j'ai indiqué à la tête de chaque partie ou de chaque chapitre de nombreux renvois à d'autres chapitres correspondants, ou se trouvent cités les titres des ouvrages qu' il faut consulter pour les relations extérieures de l'Italie, les guerres et les ouvrages relatifs anx contemporains qui ont joué un rôle dans les affaires du pays.

Comme ceux de France, d'Allemagne, d'Angleterre, les historiens italiens apportent leur part à l'établissement de l'histoire de cette grande époque, et, curieuse remarque, c'est en Italie qu' on rencontre peut-être la plus grande richesse en monographies locales des villes, des bourgs et même des villages. Malheureusement la place dans mon ouvrage étant trop limitée je ne pouvais que citer les écrits les plus importants de ce genre.

En finissant ces quelques mots d'introduction je m'empresse d'adresser tous mes cordiaux remerciments à MM. Giuseppe Gallavresi, Licurgo Cappeletti, et Francois Castanié qui ont bien voulu faciliter ma tâche en revoyant ce chapitre avant l'impression, et à tous les érudits italiens et français qui on toujours répondu avec une obligeance égale à mes nombreuses questions.

I **proff. Lisio, Quintavalle e Ricci** propongono il seguente ordine del giorno per la Casa di Turate:

« Il Congresso, mentre invia un reverente commosso saluto a « quanti diedero l'opera loro per il patrio riscatto, richiama l'at- « tenzione del Governo, delle Amministrazioni pubbliche, degli Isti- « tuti di Credito e di Benificenza, e delle famiglie ricche, su la casa

« Umberto I. di Turate, e fa voti che presto essa sia messa in con-
« dizione di poter accogliere quanti veterani ne fanno domanda, così
« che cessi finalmente tanta vergogna, tanta ingratitudine verso
« coloro che ci hanno dato la patria e la libertà ».

Presidente. - Certo che quest'ordine del giorno incontrerà il favore di tutti, lo metto ai voti. *(È approvato all'unanimità).*

Arnò prof. avv. cav. Carlo. - Ho chiesta la parola per fare una proposta. Noi siamo stati qui chiamati a studiare le lotte della patria nostra: non dimentichiamo però che sono ancora vivi illustri uomini che ad esse hanno preso parte, ai quali dovrebbe andare il nostro reverente saluto. Io proporrei perciò che si mandasse anzi tutto un telegramma a quell'uomo che fu onore del Parlamento Subalpino, a Giuseppe Biancheri. E poichè lo splendido decennio di lotta del Parlamento Subalpino fu coronato dall'epopea garibaldina, io vorrei che il pensiero nostro corresse oggi al figlio dell'eroe, Ricciotti Garibaldi, a Stefano Canzio, al generale Türr e agli altri principali personaggi della gloriosa epopea. Una proposta ancora: poichè l'anno scorso Genova celebrò solennemente il centenario della nascita di Mazzini, mandiamo un saluto anche al sindaco di quella città.

Belletti prof. Gian Domenico. - Un saluto ai fratelli irredenti, che aspirano sempre a congiungersi a noi, questo ci vuole! *(Applausi).*

Quintavalle prof. Ferruccio. - Mi unisco di tutto cuore alla proposta del prof. Arnò, intendo però di comprendere nel saluto tutti quelli che, illustri od umili, famosi od oscuri, hanno combattuto per la patria, la memoria dei quali mai deve cadere dal nostro animo. Come delegato poi del comune di Mantova io saluto qui un uomo, che è l'ultimo superstite di quella schiera gloriosa che ha incominciato il suo martirio nelle carceri di Mantova e lo ha compiuto sui patiboli di Belfiore o nelle orride carceri di stato dell'Austria. Al dott. Pastro, al quale siam grati di aver portato qui con la sua venerata canizie un po' del profumo della poesia del nostro Risorgimento, a lui che con la sua assidua presenza alle nostre sedute ci è stato vivente ricordo degli entusiasmi e dei sacrifici passati e severo ammonimento ai doveri dell'avvenire, il nostro più riverente saluto *(unanimi e calorosi applausi e grida di viva il dott. Pastro).* Mando infine un saluto, espressione della più viva gratitudine, ai delegati stranieri, che hanno recato un così prezioso contributo ai nostri lavori e rappresentano quella tendenza, che fortunatamente si va

sempre più accentuando fuori d'Italia, di studiare con nuovo calore d'affetto la storia del nostro Risorgimento, come un tempo si studiava la storia del nostro Rinascimento. Ritornando ai loro paesi si ricordino di noi e alle loro nazioni portino il nostro saluto e l'augurio che un giorno tutte le nazioni, sorelle fra loro, gareggino nello studio delle loro vicende passate gloriose e dolorose, perchè da questo studio impareranno a conoscersi meglio e ad apprezzarsi, e si sentiranno avvinte dal gran vincolo della solidarietà umana. *(Applausi).*

Pavesi prof. - È stato distribuito un elenco dei trentini che hanno combattuto per la patria indipendenza. Io credo che il Congresso farebbe bene a mandare un saluto a quei nostri fratelli che non hanno ancora avuto il bene di essere uniti alla patria loro.

Lisio prof. Giuseppe. - E poichè un reduce dei Mille ha parlato di Trento, aggiungiamo anche Trieste nel saluto augurale!

Presidente. - Il prof. Quintavalle ha veramente prevenuto la Presidenza, le quale pure aveva in animo di mandare un saluto ai gloriosi supestiti del nostro riscatto. Colgo l'occasione per rivolgere uguale saluto all'ing. Pavesi di Pavia, che dopo il '59 ha fatto le altre campagne, ed è un avanzo di Villa Glori. *(Applausi).* Quando si hanno di questi stati di servizio non occorre altra parola.

Pavesi prof. - Chiedo scusa se osservo che non ho il merito di essermi trovato a Villa Glori: ero a Roma durante la rivoluzione.

Presidente. - La Presidenza accetta di buon grado tutte le proposte cui il Congresso ha fatto plauso. Prima di passare alla discussione sulla costituenda società Storica, leggo il seguente ordine del giorno, presentato dal prof. Ricci per i medaglieri del Risorgimento.

« Il Congresso storico del Risorgimento italiano,

« udita la relazione del dott. Cesare Clerici sui criterî da se-
« guire nell'ordinamento dei medaglieri del Risorgimento, e la di-
« scussione seguitane coi proff. Serafino Ricci e Giacinto Romano,

« delega alla società Numismatica italiana la nomina di una
« Commissione che studi nella sua pratica attuazione la proposta
« e presenti uno schema unico di riordinamento da adottare in tutti
« i medaglieri esistenti presso i musei del Risorgimento ».

Comandini dott. Alfredo. - A dire il vero non so comprendere come un congresso storico del Risorgimento deleghi ad un'altra società una materia che è numismatica per affinità. La medaglia del Risorgimento spetta infatti alla storia del Risorgimento più che alla numismatica.

Presidente. - Il Ricci in sostanza esprime un voto perchè la società numismatica lavori in un certo modo che sarà utile alla società Storica: mi pare quindi che noi possiamo senz'altro approvarlo. Se al Comandini non piace quel « delega » possiamo mettere invece: *confida che la società Numismatica italiana nomini una Commissione*, ecc.

Se nessun altro domanda la parola su di esso, metto ai voti l'ordine del giorno Ricci con la lieve modificazione. *(È approvato).*

Pasini prof. cav. Francesco. - Ringraziando vivissimamente dell'onore che ho avuto trovandomi qui, delego l'illustre e indefesso prof. Corio a ritirare le povere cose che ho mandato, e portarle al museo del Risorgimento. *(Applausi).*

Presidente. - Permetta che agli applausi del Congresso aggiunga, come Assessore municipale delegato ai musei, i miei ringraziamenti più vivi.

Pastro dott. comm. Luigi. - Non ho nulla da offrire alla raccolta: ma stanno uscendo le mie memorie, e mi riservo di mandarne al museo del Risorgimento una copia.

Corio dott. Lodovico. - E il manoscritto.

Presidente. - A questo desiderio del prof. Corio mi associo anch'io, a nome del Municipio.

Ora la parola al prof. Ferrari, che la Commissione ha incaricato di riferire sulla costituzione della Società Storica.

Ferrari prof. cav. Vittorio. - *Signori Congressisti,*

Il vostro ufficio di presidenza, eseguendo l'incarico da voi ricevuto, si è radunato per deliberare intorno al modo di concretare il voto da voi emesso nella seduta del sei corrente, affermante l'opportunità della costituzione di una « *Società Nazionale per la Storia del Risorgimento italiano* ».

Esso si è aggregato qualcuno di voi, e cioè i sigg. Comandini, Mantovani, Quintavalle, Manzone, Giacinto Romano, Di Prampero e Ferrari, e insieme ad essi ha compilato uno schema di Statuto della costituenda Società; eccolo ora offerto alla vostra approvazione, con poche considerazioni.

(Legge, articolo per articolo, lo schema di Statuto).

Come voi vedete, questo schema di Statuto ha cercato di tener conto delle condizioni politiche tutt'affatto speciali della nostra penisola, di cui ogni provincia e quasi diremmo ogni città ha, prima del 1860, e alcune anche dopo, una storia sua speciale; esso tende

perciò a creare un Ente in cui l'accentramento indispensabile si combini colla massima possibile autonomia dei Comitati Regionali, i quali sono come le vene e le arterie regolanti la circolazione del sangue elaborato dal cuore, nelle varie parti dell'organismo.

Lo schema di Statuto che noi vi presentiamo, ha anche cercato di additare alla Società il doppio scopo, educativo e scientifico, a cui essa deve tendere, impedendo che il prevaler di questo favorisca la erudizione arida e soffocatrice di ogni legittimo entusiasmo nazionale.

Un'ultima avvertenza dobbiamo fare: l'avere assegnato la sede della Società a Milano potrebbe ad alcuno parere effetto di un tal quale soverchiamento morale esercitato dagli elementi lombardi; e il dubbio fu sollevato in seno alla Commissione da chi poteva essere sospettato di tale soverchiamento. Ma una specie di inchiesta anagrafica sui componenti la Commissione lo eliminò tosto, mostrando che fra essi due sono piemontesi, due veneti, due emiliani, due umbri, uno marchigiano, uno romagnolo, uno mantovano, uno abruzzese, uno napoletano, uno sardo e un solo milanese; e poichè tutti furono concordi nell'approvare la designazione di Milano, del resto messa innanzi dal comm. Fiorini, proponente il tema, parve tale specie di plebiscito dover vincere i dubbiosi, e dissipare ogni titubanza.

La Commissione vostra, invitandovi ad approvare il presentato schema di Statuto, chiude la sua relazione con un voto: che le assemblee generali dei Soci siano occasione ad una forma simpatica ed altamente educativa di pellegrinaggio nazionale, e che i Soci della Società, radunandosi di anno in anno ne' luoghi che il martirio o la vittoria dei nostri padri hanno fatti immortali, ivi ritemprino l'anima loro a quell'orgoglio patrio, a quella coscienza nazionale, a quella fede nei destini d'Italia, senza i quali martirii e vittorie, sarebbero stati vana pompa di eroismo, e lo studio della nostra storia mancherebbe all'ufficio suo precipuo di educatore di civili virtù.

Presidente. - Si domanda dunque al Congresso l'approvazione di questo schema di Statuto nelle sue linee generali, rimandando la discussione dei particolari alla prima adunanza della Società stessa.

Brentari prof. cav. Ottone. - Io credo che noi non possiamo farlo, perchè qui ci sono molti che non saranno soci della Società, e mancano molti di quelli che saranno soci. Votiamo dunque solo

la costituzione della Società, e la clausola che essa sarà costituita quando abbia almeno 100 soci: al resto penserà essa.

Ferrari prof. cav. Vittorio. - A me pare strano e difficile costituire una Società, senza averne, almeno sommariamente, determinato gli scopi e i modi di funzionamento. Osservo poi che alla conclusione del prof. Brentari, si doveva arrivare subito il giorno 6, quando si è iniziata la discussione del tema, e non ora che una Commissione apposita ha studiato l'argomento e formulato uno schema di Statuto. Credo quindi di interpretare il pensiero e il desiderio di tutto il Consiglio di Presidenza, pregando il Congresso di voler pronunciarsi in linea generale su questo schema di Statuto.

Presidente. - A me pare che il desiderio della Commissione si possa accettare, coll'intesa che, ad ogni modo, si tratta di Statuto provvisorio fino alla prima assemblea della Società.

Belletti prof. Gian Domenico. - Vorrei sapere che cosa la Commissione ha deliberato riguardo all'organo della costituenda Società, cioè alla Rivista, perchè questo mi pare argomento vitalissimo, sul quale anzi noi — parlo per me e per alcuni altri Congressisti — aspettiamo di sentire delle proposte concrete. Noi infatti eravamo venuti qui coll'intesa che si dovessero studiare i mezzi per far risorgere la benemerita *Rivista del Risorgimento Italiano* che noi tutti ricordiamo, e della quale abbiamo qui fra noi l'antico Direttore, il prof. Manzone, così benemerito di questi studi. Io credo che prima di separarci sia necessario concretare qualche cosa a questo riguardo, perchè quella Rivista sarà veramente il centro della Società, il collegamento fra tutti i suoi membri, l'organo con cui la Società stessa farà vedere che esiste e che lavora.

Ferrari prof. cav. Vittorio. - Il Consiglio di Presidenza e la Commissione non potevano certo conoscere con quale intesa i Congressisti fossero venuti qui. Comunque, in uno schema di Statuto come quello che ho letto, non si poteva dire: la Rivista sarà quella del prof. Manzone che si farà risorgere. La proposta, se mai, può venire, come pare venga, dal Congresso. Il prof. Manzone ci ha detto inoltre che per la Rivista sarebbe questione di circa 10.000 lire. Parlarne ora, sarebbe mettere il carro avanti ai buoi. Pensate che ci vorrebbero 1000 soci! e poi non è detto che una Società Nazionale per la Storia del Risorgimento non debba sorgere che per pubblicare o far rivivere una Rivista. Ieri sera, del resto, la Commissione ha pensato appunto alla Rivista, e perciò nello schema di Statuto ha proposto un'aggiunta di 5 lire per i soci che desideras-

sero la Rivista, perchè trattandosi di una pubblicazione costosa, non par conveniente che sia data gratis. Ma di più la Commissione non ha creduto di poter fare, e certo parlare oggi di una questione economica così grave, sarebbe proprio fuor di luogo.

Comandini dott. Alfredo. - Non ho gran che da aggiungere, dopo le lucidissime spiegazioni date dal Ferrari. Ricordo solo che ieri sera il prof. Manzone era in Commissione con noi, e parlando di Rivista non poteva certo dimenticare la sua. Bisogna però riflettere che quelle 5 lire in più, non possono certo praticamente corrispondere alle necessità reali della cosa, perchè, data una Rivista che costerà almeno 10.000 lire, per dodici numeri annui, quando noi portiamo un contributo di sole 5 lire, resterà una differenza grandissima. Io direi di mettere perciò almeno sei lire, o meglio lascierei quel prezzo in bianco, perchè deve essere il risultato di uno studio di contabilità. Quanto alle osservazioni fatte dal Brentari, trovo che, come prima impressione, esse rispondono forse al sentimento di tutti, compreso il mio; ma, come ha detto il Ferrari, noi ci siamo preoccupati sopra tutto di questo: di formare subito, come che sia, il nocciolo fondamentale della Società, al quale si potranno poi portare le modificazioni e i miglioramenti che saranno del caso.

In conformità di queste idee, e salvo le proposte che potranno venir fatte da altri colleghi, avrei formulato il seguente ordine del giorno:

« Il Congresso, approvando il programma generale e lo schema « di Statuto propostogli dal Consiglio Direttivo e dalla Commissione « aggiuntavi, salvi i diritti di revisione della futura prima assemblea « della Società, passa all'ordine del giorno ».

E per la Rivista quest'altro:

« Quanto alla Rivista, il Congresso afferma che la pubblicazione « di essa debba corrispondere alla risurrezione della *Rivista* già « pubblicata per vari anni dal socio prof. Manzone, per la quale il « Comitato Direttivo prenderà gli opportuni accordi amministrativi « col Direttore, e prendendo atto delle risultanze della discussione, « passa all'ordine del giorno ».

Presidente. - Il Ferrari accetta la proposta di lasciare in bianco la quota da pagarsi per la Rivista.

Manzone prof. Beniamino. - Quanto a riprendere la pubblicazione della Rivista, posso dire che ci penserò io, e mi metterò d'accordo colla Presidenza della Società, perchè la mia *Rivista* possa essere il suo organo. Quanto al prezzo annuo della Rivista che ri-

sorgerà, a me pare sia meglio non stabilire la somma, ma dire: « *il Consiglio Direttivo della Società otterrà a favore dei soci che vor-* « *ranno la Rivista, la maggiore riduzione possibile* ».

Belletti prof. Gian Domenico. - Devo rispondere al prof. Ferrari che le osservazioni da lui fatte sulle difficoltà economiche alle quali si andrebbe incontro coll'istituzione della Rivista, me l'ero già fatte da me: ma egli mi concederà che non toccava a me far la critica delle mie proposte. Le difficoltà certo ci sono; ma io dico che in un'impresa altamente nazionale come quella che ci proponiamo noi, ci vuole anche un po' di fede. Se si aspetta di esser sicuri che i mezzi finanziari non manchino, non si farà nulla. Certo c'è da rimanere un po' titubanti, per non dir peggio, al vedere che un Congresso come questo non ha avuto la virtù di attirar qui molti rappresentanti di città cospicue, che per il posto che occupano avevano il dovere di mandarli. Noi abbiamo avuto qui il sindaco di Torino, il rappresentante di Venezia, di Modena, di Reggio, ecc.; ma son mancati tanti e tanti rappresentanti, a cominciare da quello di Roma; e questo è doloroso. Sono anche mancati molti noti cultori degli studi storici del Risorgimento, e una quantità di studiosi, che io contavo di trovar qui, non si son fatti vivi. A questa freddezza, a questo assenteismo, noi dobbiamo contrapporre il nostro coraggio, la nostra fede: non siamo quindi titubanti a dare una spinta vigorosa all'impresa, ma facciamo affidamento sulla virtù dell'esempio.

Accetto quindi gli ordini del giorno Comandini, che in sostanza dicono quel che penso io: soltanto desidero e insisto perchè si pigli qui formalmente impegno di far qualche cosa di modo che non passi molto tempo senza che la Rivista torni alla luce.

Presidente. - La questione mi pare ormai chiarita; sicchè possiamo passare alla votazione. Abbiamo intanto il primo ordine del giorno Comandini, che metto senz'altro ai voti *(è approvato)*. C'è poi l'altro, riferentesi alla Rivista.

Ferrari prof. cav. Vittorio. - Mi pare che, sentite le dichiarazioni del prof. Manzone, quest'ordine del giorno non si possa più approvare. In sostituzione di quello, presento io il seguente:

« Il Congresso, preso atto delle dichiarazioni del benemerito « prof. Manzone, riguardo al proposito suo di far rivivere la Rivista, « invita il Consiglio Centrale della costituita Società a prendere col « prof. Manzone stesso gli opportuni accordi perchè la Rivista di- « venti l'organo della Società ».

Comandini dott. Alfredo. - Ritiro il mio ordine del giorno e mi associo a questo del prof. Ferrari.

Presidente. - Metto ai voti l'ordine del giorno Ferrari *(è approvato)*.

Quintavalle prof. Ferruccio. - Crederei opportuno che, prima di sciogliersi, il Congresso deliberasse quando e dove si terrà il 2° Congresso Nazionale di Storia del Risorgimento, e preferirei la data fra tre anni, a Torino, quando si celebrerà il cinquantesimo anniversario della seconda guerra d'indipendenza, anche perchè allora si aprirà a Torino il Museo del Risorgimento.

Arnò prof. avv. cav. Carlo. - Prima di decidere la sede, mi parrebbe necessario stabilire se i Congressi Storici del Risorgimento si debbano tenere ogni tre anni o ogni anno. Io credo che se si vuole dar vita a questa serie di studi, il Congresso si debba tenere ogni anno, perchè con esso si parla ai terzi: noi vediamo che la Dante Alighieri acquista vita, perchè ogni anno tiene il suo Congresso, ed anche l'Associazione dei professori universitari, sorta ora, ha deciso in questo senso. Propongo quindi che anche il Congresso Storico del Risorgimento si tenga ogni anno.

Manzone prof. Beniamino. - Un anno solo d'intervallo, a dire il vero, mi par poco, perchè a costituire la Società, pubblicare la Rivista, ecc., ci vorrà del tempo. Mettiamo due anni.

Arnò prof. avv. cav. Carlo. - Allora si potrebbe accettare la proposta del Quintavalle per Torino nel 1909, e poi per il 3° Congresso, stabilir Roma per il 1911, quando si festeggerà il cinquantesimo anniversario della proclamazione della capitale.

Ferrari prof. cav. Vittorio. - Devo far notare al prof. Arnò che egli ci ha citato dei Congressi che abusivamente prendono tal nome. Quelli infatti che la Dante Alighieri tiene annualmente non sono Congressi, ma assemblee dei soci, anzi di delegati dei soci. E io spero che anche le assemblee generali dei nostri soci saranno nè più nè meno che dei Congressi di Storia del Risorgimento.

Brentari prof. cav. Ottone. - Credo anch'io col Ferrari che d'ora innanzi i Congressi Storici del Risorgimento saranno le assemblee generali della Società. Propongo quindi che si tengano ogni anno, e l'anno venturo a Roma per il centenario di Garibaldi.

Quintavalle prof. Ferruccio. - Mi pare che il Congresso non possa imporre alla Società di tenere le sue assemblee in un luogo piuttosto che in un altro; nè bisogna, secondo me, confondere le assemblee generali della Società coi Congressi Storici del Risorgimento.

Comandini dott. Alfredo. - Prego i vari proponenti di riflettere che su per giù ogni anno avremo una ricorrenza; quindi, pur essendo più che giusto il desiderio di far coincidere le assemblee della Società nostra, che saranno poi i Congressi del Risorgimento, cogli anniversarii patriottici, mi pare che una deliberazione nostra in questo momento potrebbe essere prematura, e sopraffare qualche buona idea che potrebbe venire alla Presidenza della Società Storica nostra. Quindi io direi che questa tenesse conto delle proposte oggi fatte, e facesse sempre coincidere o le sue assemblee generali, o veri e propri Congressi che volesse bandire, con ricorrenze di grandi fatti o anniversarii di grandi uomini.

Arnò prof. avv. cav. Carlo. - Trovando giustissime le considerazioni del Comandini, ritiro le mie proposte, e mi associo a lui. Vorrei però che egli accettasse almeno la proposta Quintavalle, relativa al secondo Congresso.

Comandini dott. Alfredo. - La proposta di tenere il secondo Congresso del Risorgimento a Torino nel 1909 è bella certo. Ma giova considerare che l'anno venturo, come ha ricordato il Brentari, c'è il centenario della nascita di Garibaldi. D'altra parte il Consiglio Direttivo della nostra Società storica può trovarsi davanti a circostanze che lo consiglino di tenere il secondo Congresso subito nel 1907, o ad altre che la inducano a protrarlo fino al 1909. È meglio quindi lasciare ad esso piena libertà.

Brentari prof. cav. Ottone. - Mi associo anch'io alla proposta Comandini.

Lisio prof. Giuseppe. - Mi associo io pure alla proposta.

Presidente. - Nessun altro chiedendo di parlare sull'argomento, metto ai voti la proposta di deferire alla Presidenza della Società storica del Risorgimento la determinazione dell'epoca e del luogo del secondo Congresso, tenendo conto delle idee ora espresse (*è approvata*).

Ferrari prof. cav. Vittorio. - Prego coloro che hanno sottoscritto in massima l'idea di aderire alla Società e sono presenti, di dichiarare se la mantengono anche ora, per potere intanto costituire un primo nucleo di soci. (*Numerosi congressisti, interrogati, aderiscono*).

Presidente. - Prima di dichiarare chiuso il Congresso, permettetemi la soddisfazione di constatare i risultati pratici e veramente importanti a cui siamo giunti. Basterebbe solo la costituzione della Società storica del Risorgimento, che assicura l'avvenire alle nobili

aspirazioni che hanno determinato questo movimento, per autorizzarci a rallegrarci de' nostri lavori. Ma non abbiamo solo determinato la costituzione della Società: abbiamo anche, in diverse deliberazioni, tracciato i criterî da seguirsi in avvenire, affinchè gli studi storici del Risorgimento acquistino serietà ed estensione, ed abbiano a concorrere veramente allo scopo a cui devono essere indirizzati. Abbiamo veduto anche come tutta la preparazione che deve esser fatta nelle diverse città, debba ubbidire a certi criterî scientifici che certamente si impongono per l'autorità di coloro che li hanno proposti e per l'ottima prova che hanno data dove furono applicati. Ma sopra tutto mi piace constatare che un gran soffio di idealità questa riunione ha portato nella nostra Milano: dopo aver tanto sentito parlare di progresso economico, industriale, ecc., abbiamo avuto la consolazione di sentir parlare un po' di patria. E i nostri cuori si sono allargati: abbiamo trovato un pascolo di cui da gran tempo sentivamo il bisogno. Quest'alta idealità è rappresentata tra noi da due forti campioni, a cui non è eccessivo a dare il nome di eroi. A nome del Congresso io ringrazio specialmente questi due benemeriti patrioti del loro intervento: essi hanno impresso a queste nostre riunioni tutti i caratteri della genialità storica e patriottica che si poteva desiderare. Vi sono qui tanti giovani che quando saranno in età inoltrata ricorderanno con gioia il loro incontro, e diranno con orgoglio: io ho parlato con uno degli avanzi di Belfiore e dei Mille!

Ma io non posso dimenticare che mi trovo a questo posto per ragione della carica che occupo nell'amministrazione della mia città, e quindi un altro obbligo mi corre, quello di ringraziarvi di avere scelto questa città come sede del primo Congresso storico del Risorgimento. Certo voi avete constatato quale eco e rispondenza di affetti questa vostra decisione abbia trovato in tutta la cittadinanza; avete veduto con quanto impegno e zelo dei giovani eletti abbiano uniti i loro sforzi per dar vita alla vicina Mostra. A questi giovani, e a coloro che li hanno guidati — primo fra tutti il prof. Corio — io mando uno speciale ringraziamento. La Mostra c'è e il Congresso fu fatto perchè ci sono stati essi. Nello stesso tempo ringrazio il Congresso per aver designato Milano come sede della Società storica, e vi assicuro che tale designazione, che tanto onora la città che rappresento, troverà qui non solo riconoscenza, ma anche efficace cooperazione. È stato detto che in Milano tutte le imprese trovano ambiente vivificante: ora se vi è un'impresa che deve trovarlo sopra

tutte è questa, che risponde ad una esigenza profonda del nostro cuore di cittadini e di patriotti.

Dopo di ciò mando a tutti voi un cordiale saluto, lieto che mentre prima tra noi c' era la sola conoscenza del nome, e forse nè meno questa, ora siamo diventati tutti amici, e quando ci rivedremo ad un altro Congresso, ci stringeremo affettuosamente la mano. Ma più vivo che agli altri vada il nostro saluto a quei generosi studiosi di altri paesi, che son venuti qui a portarci i frutti dei loro studi intorno alla nostra storia, e ce li hanno comunicati parlando come se in loro battesse un cuore italiano. A loro tutta la nostra gratitudine; alle loro patrie il saluto dell'amicizia e dell'alleanza eterna, permanente dei cuori (*applausi*).

Arnò prof. avv. cav. Carlo. - Io credo che non si possa por termine ai nostri lavori senza estrinsecare il pensiero che è in tutti noi, il pensiero di riconoscenza verso coloro che hanno lavorato per l'attuazione del Congresso e della Mostra. Ora che abbiamo esauriti gli studi a cui ci chiamava il Congresso, possiamo e dobbiamo dar libero sfogo a questo sentimento dell'animo nostro. Mandando un plauso di cuore a tutti coloro che alla buona riuscita di questa nostra riunione hanno contribuito, io mi felicito anche che il primo Congresso storico del Risorgimento si sia tenuto in Milano; e, se me lo permettete, ne dico in breve la ragione. Fino al 1848 il movimento italiano era stato ristretto alle pacifiche dimostrazioni: fu Milano che col miracolo delle Cinque Giornate condusse il movimento nella fase dell'azione. Milano fu la prima alla pugna, e ne uscì vincitrice. Ed io, come Torinese, son lieto di ricordare che quando giunse a Torino la Commissione mandata dai Milanesi a dar l'annuncio della vittoria popolare e a chiedere immediati soccorsi, e al popolo torinese, riunito in Piazza Castello, si presentarono, il 23 marzo 1848, da un balcone dell'albergo i tre messi del Governo Provvisorio, un grido solo uscì da tutti i petti: « Armi! Armi! » E allora Riccardo Sineo, che accompagnava i messi, pronunziò le fatidiche parole: « Le armi le avrete; Carlo Alberto è deciso; la guerra è certa: aspettate con dignitosa calma la parola del Re ». A queste parole gli applausi della folla scoppiarono assordanti, e si fecero ancora più grandi quando accanto ai messi lombardi apparve Carlo Alberto cinto della sciarpa tricolore. Pochi giorni dopo il Consiglio comunale di Torino approvava un ordine del giorno, nel quale era affidato alla stessa deputazione l'incarico di portare a Milano le affettuose congratulazioni del popolo torinese per la libertà così

eroicamente conquistata. Di questo modesto documento io mi permetto di offrire, per mezzo del nostro Presidente, la minuta al Sindaco di Milano; ed invito tutti i congressisti a mandare un caldo saluto alla nobile e forte città (*applausi*).

Brentari prof. cav. Ottone. - Mi permetto di aggiungere alle nobili parole dette dal nostro Presidente e dal prof. Arnò un saluto alle signore che sono intervenute al Congresso, una delle quali è anche figlia di un grande patriota: esse hanno proprio voluto esser le degne rappresentanti delle donne italiane, che tanta parte hanno avuto nel nostro Risorgimento. Un saluto anche ai rappresentanti dell'esercito, che sono lieto di aver veduto qui, e un ringraziamento speciale al prof. Pavesi, per il ricordo gentile che ha avuto per la mia Trento: a proposito della quale vi prego di ricordare che la storia del Risorgimento è sempre aperta! (*applausi*).

Ferrari prof. cav. Vittorio. - Manca un saluto, o signori, un saluto al sacerdote Vitali, che rappresenta qui dentro il clero patriottico!

Annuncio che la Società storica del Risorgimento ha già un socio fondatore nel signor *Nelson Gay*.

Presidente. - Dichiaro chiuso il Congresso (ore 18).

INDICE DELLE PERSONE

CHE HANNO PARTECIPATO AL CONGRESSO